

# l'impegno l'impegno

---

a. XXIII, nuova serie, n. 1, giugno 2003  
Spedizione in a. p. - art. 2 comma 20/d legge 662/96



**rivista di storia contemporanea**

---

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXIII, nuova serie, n. 1, giugno 2003

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli**

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Presidente onorario: Elvo Tempia Valenta

Consiglio direttivo: Gianni Mentigazzi (presidente), Luciano Castaldi, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Antonino Filiberti, Luigi Malinverni, Luigi Moranino, Enrico Pagano, Angela Regis, Sandro Zegna  
Revisori dei conti: Piergiorgio Bocci, Teresio Pareglio, Angelo Togna

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: [rivista@storia900bivc.it](mailto:rivista@storia900bivc.it)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 6,50; arretrati € 8,00; estero € 8,00; arretrati estero € 9,50

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 13,00; benemerito € 16,00; sostenitore € 21,00 o più; annuale per l'estero € 16,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso il 15 maggio 2003. Finito di stampare nel maggio 2003.

In copertina: Partigiani della 2ª brigata "Garibaldi" (fotografia di Carlo Buratti)

### **In questo numero**

Paolo Ceola e Nedo Bocchio sviluppano alcune considerazioni sulla recente guerra in Iraq, l'uno concentrandosi sull'impatto prodotto dall'intervento unilaterale statunitense sulle Nazioni unite, sull'opinione pubblica e sulla sinistra occidentale, l'altro analizzando la rappresentazione che del conflitto hanno dato i media italiani e ricavandone una seria critica allo stato dell'informazione nel nostro paese.

Maurizio Vaudagna ripercorre, come esemplare caso di "uso pubblico della storia", le vicende controverse della mostra dedicata al bombardiere atomico "Enola Gay" dalla Smithsonian Institution di Washington, annullata in seguito all'impossibilità di conciliare un'interpretazione critica dello sganciamento della bomba atomica su Hiroshima con la influente visione celebrativa e commemorativa delle associazioni di reduci e dell'aviazione statunitense.

Adriano Bazzocco analizza l'importanza che la frontiera italo-elvetica rivestì nel biennio 1943-45 rappresentando, per migliaia di profughi la linea da oltrepassare per raggiungere la salvezza, per i contrabbandieri una risorsa su cui innestare le proprie speculazioni, per i partigiani l'accesso ad una zona neutrale da cui condurre, in colla-

borazione con i servizi segreti alleati, le operazioni di guerra.

Enrico Pagano, sulla base dei dati elaborati dalla ricerca regionale "Partigianato piemontese e società civile", esamina le caratteristiche del partigianato in valle Elvo, scenario fondamentale della lotta di liberazione e teatro di significativi episodi di guerra.

Maurizia Palestro si sofferma sull'emigrazione dei veneti verso il Piemonte e, in particolare, verso il Biellese, tracciando un quadro dello sviluppo industriale di queste zone nella prima metà del XX secolo ed evidenziando le conseguenti trasformazioni subite dal territorio, le politiche adottate dalla classe imprenditoriale e le lotte del mondo operaio.

Marilena Vittone ricostruisce i tragici eventi dell'8 settembre 1944 a Crescentino, inquadrandoli nel clima di esasperata violenza che portò al moltiplicarsi delle cruente rappresaglie nazifasciste contro civili inermi.

Enrico Pagano continua la descrizione territoriale e storica degli itinerari della Resistenza nell'ambito nel progetto "La memoria delle Alpi", promosso dal Consiglio regionale del Piemonte, questa volta concentrandosi sull'area della provincia di Biella e individuando in essa otto percorsi significativi.

La ricerca storica su Villa Schneider, sede delle Ss a Biella e teatro di efferate torture da parte dei nazifascisti, condotta dai ragazzi della Consulta studentesca, in collaborazione con l'Assessorato alla cultura di Biella e con l'Istituto, fa luce sulla storia della villa e sugli eventi sanguinosi che vi si verificano nel periodo dal 1943 al 1945, con documentazione d'archivio e testimonianze orali di ex partigiani, cercando di rintracciare la verità storica al di sotto del "mito" che si è costruito negli anni attorno alla "villa degli orrori".

Segue il resoconto del convegno "Italia e Balcani nel Novecento", organizzato dall'Istituto lo scorso dicembre, che ha mostra-

to l'influenza della politica estera italiana sulle vicende dell'area balcanica nel corso del XX secolo, tracciando un quadro generale dei rapporti che il nostro paese ha intrattenuto con i Balcani e soffermandosi su alcuni casi specifici, come l'Albania, e su argomenti controversi e di grande attualità, come le foibe e la partecipazione alla guerra per il Kosovo nel 1999.

Chiudono questo numero la relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 2002 e il piano di lavoro per il corrente anno, il ricordo di Idelmo Mercandino, Giulio Casolaro e Gladys Motta, recentemente scomparsi, e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

PAOLO CEOLA

## Iraq: bilancio di un conflitto

Eccoci qui di nuovo a misurarci, noi che cerchiamo di essere soprattutto antifascisti, con una guerra, o meglio con un nuovo episodio di una guerra che sembra non finire mai, una volta terminata l'era del condominio sovietico-americano sul mondo. Al momento in cui scrivo, l'invasione dell'Iraq è quasi completata, il dittatore Saddam è caduto, il caos regna nelle città e l'avvenire del paese è sconosciuto ai più. Conviene dunque cominciare, se possibile, a tracciare un bilancio e trarre lezioni da quello che abbiamo sperimentato finora, staccandoci dalla cronaca per tentare di misurare l'impatto dell'essenza di quel che è accaduto sulla vita del mondo e sulla nostra quotidiana esperienza.

Questa guerra ha segnato, indubbiamente, alcuni punti di svolta che non è affatto esagerato considerare epocali: davvero abbiamo guardato la Storia, quella con la maiuscola, svolgersi e dipanarsi sotto i nostri occhi. Così come accadde nell'89, e poi nell'attacco alle Twin Towers: si direbbe dunque che le vicende storiche accelerino, si accavallino; stiamo attraversando un gorgo, una convulsione da cui il mondo uscirà diverso e diverse saranno le nostre esistenze.

Lord Wellington, il vincitore di Napoleone a Waterloo, disse, a proposito di quello scontro, che peggiore di una battaglia per-

sa è una battaglia vinta: non parlava solo delle perdite, l'aristocratico inglese, ma dell'eredità di cecità, arroganza e onnipotenza che una battaglia vinta sempre comporta, nonché degli stati di crisi che un successo militare innesca sul mondo che preesisteva allo scontro. Così è per questa guerra, di cui è assai più facile enumerare i problemi che ha aperto piuttosto che quelli che ha risolto, almeno al momento attuale.

Le Nazioni unite sono certamente da annoverare tra le vittime di questa guerra. Quel che è peggio, questo conflitto non è stato deciso contro di loro, ma senza di loro. L'azione unilaterale dei due partner anglosassoni ha portato a compimento una crisi che l'Onu cova dalla fine della guerra fredda. L'essenza delle difficoltà del Palazzo di vetro è data dall'incapacità e inadeguatezza a fronteggiare il declino della sovranità degli stati, che sono gli attori primi delle, appunto, "Nazioni unite". Iperpotenza americana a parte (che avrebbe comunque altri motivi per essere preoccupata, se non fosse condizionata appunto dal sentirsi iperpotenza) gli stati oggi si rivelano sempre più in affanno di fronte alle spinte della globalizzazione, cioè alla mondializzazione dell'insieme dei rapporti tra gli uomini.

Un primo, pesantissimo, scricchiolio si era già avvertito alla fine degli anni novanta quando, dopo aver gestito malissimo un

quasi decennio di guerre nei Balcani, l'Onu scoprì di non poter far nulla, se si voleva attenersi alle norme del diritto internazionale, per impedire a Milosevic il proseguimento e l'aggravamento della propria politica di discriminazione nei confronti di una parte del proprio popolo, quello albanese-kossovano. Per l'Onu e il diritto internazionale la sovranità degli stati è quasi un tabù, e la guerra è solo quella tra stati: di qui, il balbettio di fronte alla guerra fatta da uno stato contro una parte di se stesso. Ricordiamo tutti come finì: cogliendo l'opportunità politica di occidentalizzare i Balcani, la Nato intervenne e il progetto politico serbo venne sconfitto, suscitando enormi discussioni politiche, giuridiche e morali. Da allora, l'uso della forza per tutelare i diritti umani resta una questione aperta, che andrà risolta e anzi dovrebbe rappresentare il primo punto nell'agenda della sinistra che vuole fare grande politica.

Poi vennero gli attacchi terroristici, la ciliegina sulla torta della sfida globale: ma non il terrorismo ha iniziato questa fase storica, bensì una parte del sistema capitalistico che, se vuole sopravvivere, deve poter disporre di tutte le risorse su cui riesce a mettere le mani e chiunque non sia d'accordo è oggettivamente un nemico, sia che si tratti di un consapevole ideologo di una qualsiasi guerra santa contro la modernità, sia di un inconsapevole cittadino poco convinto delle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità.

Con questo non si vuole certo assolvere i terroristi; ma è certo che chiunque voglia opporsi militarmente agli Usa non può che adottare metodi assolutamente non convenzionali di guerra indiscriminata, una sorta di nuova guerriglia. Non è un caso, d'altra parte, che l'unico esercito ad aver sconfitto gli americani sia stato quello vietnamita, che appunto con la guerriglia

aveva condotto buona parte della sua lotta.

Dicevamo della crisi delle Nazioni unite. Allo stato attuale delle cose, quando ancora il dissidio tra asse anglo-americano (più paesi scodinzolanti al loro seguito) e paesi della "vecchia Europa" permane, appare chiaro che occorre inventare una serie di contrappesi, sia a livello teorico che operativo, per evitare che la "lotta al terrorismo" diventi l'alibi per iniziare qualsiasi tipo di avventura militare da parte di chiunque. Non è ammissibile infatti che sia un unico paese a decidere chi è il terrorista e chi no, chi minacci la pace e la sicurezza internazionali e chi no: e questo a prescindere dalla buona fede di chi decide di agire unilateralmente. Proprio per abolire la pratica di farsi giustizia da sé nacquero le Nazioni unite. È urgentissimo dunque ridefinire, in sede teorica, i concetti: di sovranità nazionale (e il grado di autonomia e rispetto di cui essa possa godere), di minaccia alla pace e di difesa internazionale dei diritti umani, a livello individuale e di popoli.

Dal punto di vista operativo, l'unica via percorribile è una riforma almeno del Consiglio di sicurezza: è un compito che spetta, unicamente e unilateralmente, all'Europa. Questo è il momento in cui le classi dirigenti europee più avvertite e consapevoli dovrebbero avere uno scatto di coraggio politico (considerata anche la possibilità di appoggio da parte della maggioranza delle loro opinioni pubbliche) e semplicemente (ma quanto è difficile questa decisione...) comportarsi e votare come se a farlo fosse non un singolo paese, ma un gruppo di paesi o l'intero Vecchio continente. Se la Francia, ad esempio, detentrica del diritto di veto, proclamasse *urbi et orbi* di esercitare tale diritto anche per conto di altri paesi la cosa non avrebbe significato giuridico ma un grande impatto politico, al fine di riformare il vecchio assetto del

Consiglio di sicurezza, che ormai mostra tutte le crepe della vecchiaia, per essere figlio del secondo conflitto mondiale.

Qualcuno ha sostenuto che esiste una sola potenza in grado di opporsi agli Stati Uniti: l'opinione pubblica mondiale. A mio parere, questa idea è troppo ottimistica: non per sottovalutazione dell'enorme impatto che masse di milioni di cittadini mobilitati possono avere, ma per l'eccessiva disomogeneità dello schieramento e, soprattutto, per quel rifiuto della politica che, non troppo fra le righe, è possibile leggere negli slogan dei manifestanti. Non è una bella cosa, dal punto di vista della autonomia della progettualità politica, che l'unico vero teorico del movimento sia un leader religioso, per quanto prestigioso come il papa dei cattolici. Dire "no alla guerra senza se e senza ma" è una stupidaggine politica che, oltre a lasciare campo libero ai militaristi di ogni colore, taglia le gambe *a priori* alle stesse Nazioni unite che, ponendo sì dei limiti, però non invalicabili, all'uso della forza militare (sì alla guerra per autodifesa e sì alla guerra dell'Onu in prima persona contro chi minacci o attentati alla pace internazionale) hanno riconosciuto sia la realtà e possibilità della guerra nella storia che la necessità della sua regolazione per via giuridica.

Per non parlare di un altro fatto, altrettanto grave dal punto di vista dell'elaborazione di un progetto politico innovativo. Insistere troppo sul pacifismo, appiattirsi insomma acriticamente sulla "pace ad ogni costo" può far dimenticare che fa parte del Dna della sinistra l'idea che esistono altri valori oltre alla vita (la libertà, l'autodeterminazione dei popoli, la giustizia) per i quali si può essere chiamati a battersi militarmente e che in ogni caso occorre avere qualcosa da dire nel momento in cui que-

sti valori sono chiamati a giustificazione delle loro imprese militari.

Questo ci porta direttamente al centro del problema. La giustificazione, in termini ideali, dell'ultima impresa militare statunitense è sintetizzabile in due proposizioni: lotta senza quartiere al terrorismo attraverso la disarticolazione di quei regimi che, anche alla lontana, lo favoriscono e, contestualmente al loro abbattimento, insediamento di sistemi politici che, se non necessariamente debbano essere democratici al loro interno, possano comunque nutrire atteggiamenti più favorevoli ai governi occidentali capitalistici. È irrilevante che questa ideologia sia più o meno la copertura di interessi economici precisi: il fatto è che è coerente con se stessa e che l'élite statunitense, con buona parte dell'opinione pubblica, ci crede ciecamente. Dunque, stracciarsi le vesti perché tutta la faccenda puzza tremendamente di idrocarburi non serve a molto, dato che tutti gli imperialismi si sono dati giustificazioni a tonnellate.

Quello che è imperativo è darsi invece un progetto politico che, nelle premesse e nello svolgimento, contesti la dottrina e la prassi della destre occidentali che oggi detengono il potere e che quindi dimostri di poter combattere il terrorismo senza scatenare una lunga serie di guerre preventive e che, soprattutto, si riappropri della problematica del rapporto tra guerra e dittatura o, meglio, risolva in modi innovativi il problema dell'abbattimento delle dittature esclusivamente attraverso la guerra.

Mancando tali obiettivi, vi è da temere che la sinistra occidentale perderà la possibilità e capacità di agire politicamente, cioè in modo efficace, sulla realtà e finirà per essere appiattita su istanze che, per quanto nobili, finiranno per essere sconfitte.

PAOLO CEOLA

## **Il Labirinto**

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20,00

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

NEDO BOCCHIO

## Conflitto in Iraq, media e giornalisti

La (seconda) guerra (mondiale) è finita

Il mondo sta mutando davanti ai nostri occhi, ma non è il lento mutare nel tempo che scorre, dentro al quale noi mutiamo con esso. Quello dentro al quale ci troviamo è un mutamento epocale, uno di quei periodi che nei manuali di storia danno il titolo alle sezioni.

“Credo che siamo nel mezzo di grandi trasformazioni nella politica internazionale. Come si trasformò nel 1815 con il Congresso di Vienna, e poi con l’unificazione della Germania nel 1871 e le due guerre mondiali del secolo scorso”. L’affermazione è di Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nell’amministrazione Bush.

Noi non abbiamo ragione di non crederle, soprattutto se un altro statunitense di lungo e prestigioso corso nell’amministrazione, repubblicano come mrs. Rice ma di scuola politica avversa, Henry Kissinger, si dice convinto che stia avvenendo “un fatto essenziale: il passaggio dal sistema internazionale creato nel 1648 dal Trattato di Westfalia a un nuovo sistema ancora in gestazione”.

Il problema di come definire l’epoca della quale siamo testimoni, ricorre da qualche tempo. Da alcuni è stata definita “the after-after Cold War”, “il dopo-dopo guerra fredda”; da altri “il dopo-dopo Muro di Berlino”. Sono definizioni ormai vecchie che scontano lo svanire dell’effetto “cadu-

ta del muro, fine degli stati comunisti”. Anche perché svanendo l’effetto propagandistico, a tutto il mondo risulta chiaro che se oggi è rimasta una sola superpotenza mondiale, questo non è dovuto a una vittoria sul campo, ma al crollo interno della potenza avversaria. Lo sanno anche Condoleezza Rice e Henry Kissinger che la potenza “unica” mondiale è la risultante di una sottrazione e non già del palinogenetico finale di confronto.

Tuttavia, a quattordici anni dalla caduta del muro, e senza che l’unica superpotenza mondiale lo abbia determinato, il mutamento epocale a cui stiamo assistendo è questo: la fine della seconda guerra mondiale, dei suoi corollari e delle conseguenze che quei corollari hanno prodotto nei decenni successivi. Mentre l’amministrazione Clinton aveva ancora davanti a sé la carta geopolitica di Yalta, sia pure in scomposizione, l’amministrazione Bush si è trovata a lavorare in una realtà mondiale in cui persino la propria potenza, la superpotenza “unica”, non deriva più dall’evento che cinquantotto anni fa ridefinì il mondo.

Si tratta soltanto di sottili distinzioni nominalistiche? Niente affatto. Sono inquadramenti che orientano in diverso modo la percezione di sé e del mondo. Attività cognitiva piuttosto importante in politica, poiché, come ci ricorda Paolo Ceola nel

suo libro “Il Labirinto”: “tutti i gruppi umani, e quindi le classi militari che essi esprimono, si sentono accerchiati dal resto del mondo: la percezione geopolitica è singolarmente e noiosamente la stessa ovunque: tutti si sentono ‘l’ombelico del mondo’, mentre il resto degli umani ruota attorno con fare minaccioso”.

A differenza della prima guerra del Golfo, sulla quale la strategia informativa del Pentagono aveva posto un pesante *embargo*, nella guerra all’Iraq il *medium* televisivo e la carta stampata hanno marcato una presenza come mai precedentemente si era verificato in un evento bellico.

L’amministrazione Bush ha adottato una strategia informativa a largo raggio, concedendo ai giornalisti di potersi aggregare alle truppe (*embedded*) oppure di restare autonomi (*free*). Dalla sola parte del fronte alleato sono stati ben più di mille i giornalisti impegnati a raccontare la guerra, di fatto ventiquattr’ore su ventiquattro. Una massa mostruosa di informazioni, che ha confermato ancora una volta come, in questo campo, la quantità produce essenzialmente rumore di fondo, cancellando la possibilità di informare.

La rappresentazione giornalistica della guerra in Iraq ha portato nuova esperienza per ricalibrare una seria critica al sistema dei media. La televisione italiana, per esempio, smentendo il luogo comune che la vuole al traino dei *format* americani, ha dato prova di saper innovare radicalmente la corrispondenza di guerra. Con successo, se l’autrice dei due ormai celebri *scoops* trasmessi dal Tg3: il primo missile su Baghdad e l’arrivo dei carri americani in piazza Paradiso, di fronte all’altrettanto celebre Hotel Palestine, è risultata essere il giornalista in testa ai sondaggi. Quegli stessi sondaggi ci hanno resi edotti che il punto più den-

so di significato, secondo i telespettatori, stava nel fatto che la maggioranza dei corrispondenti televisivi italiani in guerra era formata da donne.

Il cosiddetto lettore informato a questo punto vacilla; ma è uno stordimento dal quale si riprende subito. Accantona ogni considerazione sul sesso dei giornalisti, e prende il dizionario d’inglese: “scoop, n. (gergo giornalistico) notizia in esclusiva; to scoop, v. t. (gergo giornalistico) impadronirsi di una notizia in esclusiva”. Uno *scoop* è dunque una notizia che il giornalista si procura, di cui va alla ricerca e ne costruisce la possibile rappresentazione. Avere inquadrato il primo missile che cade su Baghdad non è quindi uno *scoop*, ma un concreto *par hasard* (che, tra le altre cose, salva le quattro idee che mi sono fatto di questa professione). Quanto al secondo *scoop*, l’arrivo dei carri nella piazza di fronte all’Hotel Palestine reso con un eccitato “ecco, ecco gli americani... sono entrati a Baghdad”, è sufficiente ricordare che molti altri giornalisti hanno raccontato il “loro” incontro con gli americani, in punti diversi della città (Baghdad ha un diametro di 50 chilometri), chi due chi quattro ore prima della nostra innovativa inviata.

Alcuni hanno parlato di spettacolarizzazione, ma credo sia un modo vecchio di vedere. È invece qualcosa di nuovo, qualcosa che coinvolge la percezione generale di un evento tragico come la guerra e di quella che può essere la sua rappresentazione giornalistica; del rapporto che il telespettatore intrattiene con l’evento e del rapporto che intrattiene con la rappresentazione dell’evento. Ciò che le lunghissime dirette hanno proposto è un linguaggio di sole immagini, dove al cronista spetta di indicare, alla stregua di un cicerone, le scene che scorrono sullo schermo: “il missile è caduto su un palazzo...”, “è un palazzo

presidenziale...”, “il palazzo è in fiamme...”, “il botto è stato terribile...”. Una sorta di telenovela che pretende di rendere, con gli stessi tempi della vita, la rappresentazione della vita; che ha la pretesa di rappresentare in tempo reale l’“evento mediatico per eccellenza”, com’è stato ossessivamente definito. Rappresentazione falsa e manipolata, ma estremamente appagante per un pubblico che non è in cerca di notizie (dunque di racconti mediati), ma di *entertainment* (in italiano un modesto intrattenimento), quella forma di passatempo che la *new economy* (oggi miseramente fallita) ha tentato di spacciare, inglobandola in tutte le sue cosiddette nuove tecnologie, come quintessenza del vivere.

È così che “l’evento mediatico per eccellenza” ha prodotto a suo modo informazione: ci ha informati sullo stato dell’informazione e della ricezione dell’informazione in Italia. Il che non è cosa da poco se pensiamo che, per manifestarsi, ha bisogno della dimensione eccezionale. In Italia soprattutto, dove, in tempi normali, i tre quarti dell’informazione sono composti da notizie interne al paese e il rimanente quarto da notizie internazionali, ma interpretate e piegate in funzione interna al paese. La rappresentazione giornalistica della guerra ha ricalibrato la comprensione del fenomeno informazione, permettendoci di constatare come il rispecchiamento reciproco di televisione e spettatori ha raggiunto in Italia un livello peculiare nel panorama europeo.

Non migliore prova hanno dato i grandi quotidiani nazionali. Tra questi, il quotidiano torinese si è distinto per avere onestamente ammesso la propria incapacità a presentare l’evento con le sue proprie forze. L’ha fatto con una serie nutrita e continua di firme da giornali stranieri in *copyright* (esempio poi seguito da tutte e tre le

principali testate nazionali); mentre “La Repubblica”, partita con articoli firmati da giovani e generosi corrispondenti, decideva presto di tornare alle collaudate firme dei *vecchi* inviati.

A un certo punto della guerra, alcuni parlamentari hanno accusato due inviate della Rai, proprio le due più votate nel sondaggio citato, di essere “megafono del regime di Saddam Hussein”. Non si sono posti il problema, i nostri deputati, se i servizi televisivi fossero o non fossero servizi di informazione; non le hanno sentite collaterali a “sé” e dunque le hanno accusate di essere collaterali agli “altri”. È stato uno straordinario esempio di come nelle società contemporanee tutto si tiene. E tutto si rispecchia: la classe politica si rispecchia nella società e il sistema dei media si rispecchia nella classe politica e questa in quello e in quell’altra e quell’altra in questo e in quella, in un gioco di *mise en abîme* da capogiro.

C’è una questione relativa all’informazione nel nostro paese? Il sistema dei media svolge il suo compito in modo accettabile verso il pubblico a cui va indirizzata un’informazione di primo livello? E il pubblico informato, trova sui media le sue pagine, le sue notizie? Vi trova il proprio ruolo: quello del lettore che in quanto informato si fa controllore di ciò che la notizia porta o non porta, di come una notizia è data, di che cosa è detto, non detto, travisato o traviato?

Adriano Sofri prova a ragionare, sulle pagine de “La Repubblica”, di modelli storici applicati. Quello degli Stati Uniti è un comportamento napoleonico? Dev’essere piuttosto considerato sotto la categoria del cesarismo? Oppure bisogna ricorrere alla nozione di *trotzkismo*?

Sui quotidiani è stato questo l’interroga-

tivo principe: qual è il precedente nella storia? In quale contesto lo dobbiamo inquadrare?

Gli italiani hanno uno strano legame con la storia, che in genere fanno discendere dalla “loro” storia, che poi sarebbe quella modesta rappresentazione onirica scritta sui manuali scolastici. Che la realtà sia una cosa dura e contundente - la guerra è esattamente dura e contundente perché reale - e che non dipenda dalla storia che loro hanno immaginato, non li sfiora nemmeno. Pensano: “Da qualche parte e in un qualche altro tempo questa cosa dev’essere già avvenuta”. E dunque Bush non può che essere la copia di qualcun altro. Magari non Hitler, perché è sempre bene non esagerare, ma di qualcun altro certamente.

Gli italiani “studiatissimi” amano rifarsi ai due o tre personaggi che hanno sentito nominare. Questa volta va per Trotski, Napoleone, Cesare. Sono stati personaggi molto nominati, un tempo, nei luoghi in cui si parlava di politica.

Sofri, con molta onestà, scrive: “Alludo a zavorre e contraddizioni che, più o meno, mi porto addosso. Il fatto è che una così temeraria e arrogante offensiva dell’amministrazione americana suscita un vero sconquasso nelle nostre idee correnti”. Purtroppo, le zavorre, non ha avuto il coraggio di affrontarle, si è perso in polemiche inutili e molto italiane, e le idee correnti sono rimaste fisse e immobili.

Anche i giornali non riescono a gettare le zavorre e le idee correnti. Se lo avessero fatto, avrebbero potuto avviare la frazione di pubblico che a qualsiasi livello maneggia i temi relativi alla politica, alla decisione in politica e alla strategia che sta sotto la politica, al possesso di una conoscenza un poco meno approssimativa dei fatti.

Non essersi accorti che la seconda guerra mondiale è finita, starci ancora mental-

mente dentro, comporta intendere in modo distorto le dinamiche dell’oggi. È questo che si può tranquillamente affermare: in Italia, il sistema dei media e il sistema politico: istituzioni, partiti, classe politica, sono rimasti ancorati all’assetto della seconda guerra mondiale. Per i media e per la politica italiana la guerra fredda non è finita, il muro non è stato abbattuto, il comunismo è una minaccia, il fascismo sta sempre sulla porta e il mondo è bipolare. Mentalmente bipolare. È per questa ragione che la parte antiamericana, il cui schema d’interpretazione è esclusivamente ideologico, alla guerra imperiale americana ritiene si possa reagire solamente con i movimenti pacifisti e no-global, e magari sognando che Saddam Hussein (eletto per la bisogna alleato) si trasformi in un novello Ho Chi Min. Mentre per l’altrettanto ideologica parte filoamericana l’alleanza - subalterna - con gli Stati Uniti è la vita stessa, l’Unione europea nient’altro che il supermarket di prossimità, i francesi i soliti gollisti fanfaroni, gli inglesi spocchiosi e “perfidii” ma così prossimi al cuore del presidente che è opportuno recarsi sovente a Downing Street, a omaggiarli di caldi abbracci e umidi baci mediterranei.

L’obiettivo che i quotidiani avrebbero potuto facilmente conseguire è relativo alla frattura, in questi mesi vistosamente evidente, tra l’analisi delle riviste specializzate e lo sguardo della politica politicante - sguardo complementare alla visione ideologica - che gli inviati italiani posano sugli avvenimenti internazionali. Il deficit di informazione che ne è derivato spiega la palese incapacità di comprendere come si siano prodotte, nel campo internazionale, tante posizioni e molteplici complesse conseguenze. In questo vuoto di strumenti utili per capire, è stato agevole per le tesi propagandistiche intrufolarsi e fare breccia.

Ora - siamo nei primi dieci giorni di maggio - appaiono, qui e là sui giornali, articoli sui "neocons" (il termine è naturalmente diventato di moda, tutto è moda da noi) e sulla lotta che li oppone ai realisti e ai multilateralisti; si fanno nomi di studiosi i cui libri sono stati scritti tre o quattro anni fa, ma non sono ancora tradotti in italiano (ma loro scritti sono apparsi in questi anni sulle riviste specializzate e le loro tesi dovrebbero essere note); *talk show* fanno girare alcuni studiosi che a frasi presto interrotte tentano di spiegare che cosa sono, davvero, i rapporti internazionali.

Bisogna riposizionarsi. È la nuova parola di moda. L'ex ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha affermato che lui può dire quanta fatica sia costata, ai suoi tempi, far accettare agli americani l'idea dell'euro. Se n'è accorto dieci anni dopo che non volevano la moneta unica.

Paolo Garimberti, in un'ottima trasmissione curata da Giovanni Minoli per Rai Educational - un esempio che anche la televisione può confezionare buoni programmi di approfondimento e studio, salvo andare in onda alle 9 di mattina o alle 2 di notte - sull'evoluzione della strategia statunitense e sull'assetto di comando, ha sostenuto che lo scontro all'interno dell'amministrazione Bush, durato più di un anno, è rimasto sconosciuto, che nessuno ne ha parlato e nessuno lo ha seguito non solo tra gli europei ma anche tra gli americani, e non perché sia stato tenuto sotto traccia o coperto, nient'affatto, è che - ha sostenuto Garimberti - nessuno ha avuto per quel dibattito, per quello scontro, l'interesse perfino intellettuale di sapere che cosa fosse e di capire che cosa volesse.

Pur se corre l'obbligo di smentire che lo scontro tra le due e più anime dell'amministrazione statunitense (la lotta tra anime diverse è una costante) non sia stato segui-

to (i diversi gruppi sono stati analizzati come un cadavere sul tavolo dell'anatomopatologo; sono i corrispondenti, semmai, che non leggono i saggi di geopolitica), l'annotazione di Garimberti va colta con estremo interesse. Vuol dire che qualcuno con gli occhi aperti e la mente lucida c'è, e vuol dire che Garimberti si è sentito disarmato di fronte ad avvenimenti che non riusciva a interpretare con gli strumenti di cui era dotato.

Una falla tuttavia c'è stata. Una disattenzione che ha prodotto stupore e incredulità, quando il comportamento inatteso si è manifestato. La falla è relativa al comportamento della Francia. Certo, anche della Germania, del Belgio e della Russia. Ma a ben vedere è la posizione caparbiamente tenuta dalla Francia che ha suscitato stupore. Nessuno se l'aspettava. Eravamo tutti propensi a credere che fosse solo una questione di tempo e di opportunità e che dunque, al momento giusto, l'opposizione sarebbe rientrata. Il che vuol dire che nessuno si era seriamente occupato di come la Francia percepisce gli scenari internazionali, e di come trasforma la percezione in possibile strategia (si può scommettere che molti, ancora oggi, sono pronti a ribattere con sarcasmo: "Perché, la Francia ha una strategia?").

In Italia, la Francia è stata sistemata per sempre con la seconda comparsa di De Gaulle. È da allora che gli italiani hanno smesso di avere una sia pur modesta idea della *République*, dei francesi e della loro classe politica. Per gli italiani i comportamenti dei politici francesi sono semplicemente gollisti. E con tale definizione credono di dire qualcosa, anzi, pensano di liquidare tutto.

È questo che comporta non essersi accorti che la seconda guerra mondiale è finita.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **“Un ideale in cui sperar”**

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.

Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell'antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.

Angelo Irico ripercorre l'esperienza dell'emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l'emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell'Internazionale e del Pcd'I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.

Completano il volume le appendici contenenti l'elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

MAURIZIO VAUDAGNA

## Memorie di guerra e guerra delle memorie

La mostra del bombardiere atomico “Enola Gay” alla Smithsonian Institution di Washington

Nel gennaio 1995 il National Air and Space Museum (Nasm), situato nell’area monumentale di Washington tra l’edificio del Congresso e il monumento a Lincoln, annunciò che la mostra dedicata all’“Enola Gay”, il bombardiere B29 che il 6 agosto 1945 aveva lanciato la bomba atomica su Hiroshima, e che doveva segnare il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, era stata annullata e soltanto la fusoliera dell’aereo, con poche indicazioni fattuali, sarebbe stata mostrata al pubblico.

Giungeva così a conclusione uno dei casi più controversi di “uso pubblico della storia”, secondo la definizione data da Jurgen Habermas negli anni ottanta, svoltosi negli Stati Uniti degli anni novanta, un caso che mostra l’interazione tra gli interessi politici e scientifici, la celebrazione, “l’oggettività” e lo spirito critico, le definizioni del museo come tempio, *forum* o tribunale, l’interazione tra i gruppi d’interesse, in una delle recenti e più feroci “guerre della storia” negli Stati Uniti.

La mostra e il suo finale annullamento hanno una storia sia di lungo sia di breve periodo e la comprensione della vicenda richiede di accennare ad entrambe. La prima può essere delineata introducendo alcuni degli attori principali della vicenda, in primo luogo il bombardiere B29 “Eno-

la Gay”, e il suo equipaggio guidato dal colonnello Paul W. Tibbets jr. Il destino dell’“Enola Gay” come oggetto di importanza storica è rimasto oggetto di controversia per tutti gli anni del dopoguerra, indicando le diverse interpretazioni e memorie degli americani relative al bombardamento del Giappone. Dopo poche altre missioni successive a quella di Hiroshima, l’aereo fu depositato in un *hangar* militare di una lontana zona dell’Arizona. Immediatamente emersero due tendenze nel decidere che cosa farne. Alcuni, data la controversialità del bombardamento atomico, erano favorevoli a lasciarlo arrugginire in qualche magazzino dimenticato, mentre altri volevano sottolinearne l’importanza, rendendolo visibile al pubblico; tuttavia anche in questo secondo caso emergeva il problema ulteriore di quale contesto dare a questa visita: doveva essere celebrativa, oppure esplicativa, doveva contenere commenti critici, oppure doveva essere una pura messa in mostra dell’oggetto senza nessun commento?

Nel 1946 un senatore e le autorità locali dello stato del New Mexico, che stavano preparando un Atomic Bomb National Monument nella sede di Alamogordo, dove aveva lavorato il team del “Manhattan Project” che aveva sviluppato la prima bomba atomica provata nel famoso “Trinity Ex-

periment”, aveva chiesto che l’aereo vi fosse trasportato per venire a far parte del patrimonio di quel sito storico. La richiesta aveva suscitato una vivace controversia e molte voci critiche sui modi migliori per mettere in mostra l’aereo “imparzialmente”. In ultima analisi la Atomic Energy Commission federale (Aec) si era espressa negativamente e la richiesta era caduta.

Nel 1948 lo stesso Colonnello Tibbets aveva portato l’“Enola Gay” a Washington, consegnandolo al National Air Museum (cui sarebbe stato aggiunto il nome di “Space” solo nel 1969, dopo i primi esperimenti spaziali), che l’aveva accettato di buon grado e l’aveva tuttavia depositato in un *hangar* decentrato fuori Washington, dove rimase per molti anni. Nel 1956 un giornalista lamentò che l’aereo era molto danneggiato; nel 1961 fu smontato e per tutti gli anni sessanta, benché poche persone potessero visitarlo su appuntamento, l’aereo fu a tutti gli effetti “lontano dagli occhi e lontano dal cuore”.

L’imbarazzo del rendere visibile in pubblico un protagonista di un evento storico così controverso continuò almeno fino all’inizio degli anni ottanta: perfino il senatore ultraconservatore Barry Goldwater, che pure era un forte sostenitore dell’aviazione e dell’esercito, disse nel 1970 che l’“Enola Gay” non era un “aereo di vera importanza storica”. Negli anni ottanta la situazione cambiò in diverse direzioni. Le associazioni dei reduci costituirono un “Committee for the Restoration and Proud Display of the Enola Gay” (Comitato per il restauro e l’orgogliosa esposizione in pubblico dell’“Enola Gay”), dove la necessità di aggiungere l’aggettivo “orgogliosa” tradisce la problematicità della messa in mostra dell’aereo.

Il restauro alla Smithsonian Institution di Washington, proprietaria del Nasm, comin-

ciò nel 1984 e l’idea di esporlo al pubblico acquistò terreno nei tardi anni ottanta anche al suo interno, quando un nuovo direttore, Martin Harwit, un astrofisico della Cornell University, arrivò al museo aerospaziale con la convinzione che si sarebbero dovute fare delle mostre meno celebrative e commemorative, ma maggiormente “al centro della discussione pubblica”.

Il secondo attore è il museo stesso e la sua politica delle mostre temporanee: costituito il 12 agosto 1946 dal presidente Harry Truman, il National Air Museum doveva “conservare la memoria dello sviluppo nazionale dell’aviazione; collezionare, conservare e rendere pubblico il materiale aeronautico di significativo interesse storico; agire come deposito per i dati e l’equipaggiamento scientifico che riguarda lo sviluppo dell’aviazione; costituire materiale educativo per lo studio storico dell’aviazione”. Il museo conteneva manufatti di grande notorietà come il primo aereo dei fratelli Wright e lo “Spirit of St. Louis” di Charles Lindberg. Dopo il 1962 conteneva anche la capsula Mercury “Freedom 7”, che aveva portato John Glenn a orbitare intorno alla Terra. Il museo ha avuto un successo di pubblico strabiliante, con oltre due milioni di visitatori all’anno, che ne hanno fatto, secondo alcuni, il museo più visitato del mondo.

Le associazioni dei reduci, l’aviazione militare e l’industria aerospaziale hanno sempre considerato il museo come la loro particolare vetrina per mostrare il progresso tecnologico americano, l’efficacia dell’aviazione militare e il coraggio dei piloti. La vocazione celebrativa e il legame con l’*establishment* militare avevano reso il museo oggetto di scarso rispetto da parte della comunità degli studiosi, uno dei quali lo aveva definito come “puro e semplice incensamento”. Gli anni ottanta videro

tuttavia un cambio di politica delle esposizioni: infatti il nuovo segretario generale della Smithsonian Institution dal 1984, Robert MacCormick Adams, aveva nominato Harwit direttore del Nasm per dare più profondità di ricerca e cultura alle mostre, per far sì che esse riflettessero gli studi più recenti, e anche per organizzare delle mostre su temi più problematici che “mettessero la gente a disagio”. Alcune mostre molto controverse avevano dato corpo a questo indirizzo: “Il West come America: reinterpretabdo le immagini della frontiera”, che metteva in discussione il mito nazionalista del pioniere; “Una nazione più perfetta”, dedicato all’internamento dei cittadini americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale; “La scienza nella vita americana”, che trattava non soltanto delle conquiste scientifiche, ma anche dei pericoli della scienza.

Il terzo gruppo di attori è formato dai gruppi di pressione che furono coinvolti nella vicenda della mostra: l’associazione dell’Air Force (Afa), la commissione federale per l’energia atomica (Atomic Energy Commission), la American Legion e altre associazioni dei reduci di guerra, l’aviazione americana. La loro interpretazione del bombardamento atomico non indicava segni di pentimento: il presidente Harry Truman aveva, a loro avviso, preso la giusta decisione per finire la guerra e salvare almeno mezzo milione di vite americane che sarebbero state necessarie per l’occupazione della terraferma giapponese. L’uso della bomba non meritava alcuna critica umanitaria di fronte alla crudeltà dimostrata dai giapponesi durante la guerra in Cina e nell’Asia sudorientale. La mostra commemorativa dell’anniversario doveva celebrare il coraggio e il sacrificio dei soldati americani e nessuna riserva mentale doveva essere permessa.

Sull’altro lato della controversia c’erano opinioni differenti: la nuova *leadership* della Smithsonian Institution e del museo, sotto l’influenza degli storici revisionisti degli anni settanta, che svolgevano in quest’ultimo un ruolo significativo nel Comitato consultivo di ricerca, avevano un’interpretazione nettamente in contrasto con la precedente riguardo il bombardamento atomico del Giappone: quella decisione era stata presa senza che ve ne fosse una reale necessità se gli Stati Uniti avessero abbandonato l’assurda dottrina della resa incondizionata giapponese; nel corso della guerra stessa le potenziali vittime americane dell’invasione era state stimate a un decimo del mezzo milione di vite indicate da Harry Truman e da Winston Churchill dopo gli avvenimenti, in scritti che avevano scopo giustificativo; il lancio della bomba era diretto ad intimidire i russi in un atto preliminare della guerra fredda. C’era proprio poco terreno in comune con la visione patriottica dei reduci e delle forze armate. Gli storici avevano poca influenza politica rispetto agli altri gruppi di pressione, ma potevano vantare la legittimità data dalla ricerca scientifica e dagli studi rigorosi condotti su questa materia.

A questo lato della controversia dovevano essere aggiunti anche la città e il museo di Hiroshima che erano stati avvicinati dal Nasm e che avevano promesso di fornire per la mostra oggetti che avrebbero sottolineato il costo in vite, malattie e sofferenza sopportato dai suoi abitanti.

Nel breve termine la controversia sulla mostra dell’“Enola Gay” si svolse nel contesto di questi conflitti di lungo periodo e l’interazione tra i vari attori creò l’intreccio del conflitto: questo consistette in un lungo, ripetuto e fallito sforzo da parte del museo aerospaziale di elaborare una narrazione del bombardamento atomico e del-

la fine della seconda guerra mondiale che fosse accettabile dai referenti tradizionali del museo (l'aviazione, i reduci che avevano sostenuto il restauro dell'aereo, l'industria aerospaziale che, come la società Boeing, che aveva disegnato il bombardiere, avrebbe dovuto dare dei materiali alla mostra, i membri conservatori del Congresso e della stampa), mantenendo nello stesso tempo un approccio interpretativo e spesso critico. Il presidente della sezione aeronautica del museo, Tom Crouch, scrisse ad Harwit: "Vuoi costruire una mostra che metta a proprio agio i reduci o vuoi una mostra che spinga i visitatori a riflettere sulle conseguenze del bombardamento atomico del Giappone? Francamente, non credo che possiamo fare entrambe le cose insieme". La differenza tra queste prospettive si rivelò impossibile da superare e la nuova atmosfera politica conservatrice che permise a una maggioranza repubblicana di conquistare il Congresso, guidata dallo storico Newt Gingrich, contribuì potentemente a rendere il compromesso impossibile. Il museo non poteva allo stesso tempo essere un tempio, un *forum* e un tribunale.

Le riserve mentali sulla decisione di organizzare la mostra erano emerse sin dall'inizio: per esempio, l'ammiraglio Noel Gayler, ex comandante in capo del comando del Pacifico e membro del Comitato consultivo di ricerca, disse fin da subito con accentuato radicalismo critico, che lo spazio commemorativo del museo non poteva ospitare un oggetto che richiamava "un genocidio", una definizione che determinò notevoli controversie all'interno del museo stesso.

Tuttavia il terreno di battaglia più importante fu quello del progetto scritto che era pronto nel gennaio 1994. La bozza rifletteva le idee dei curatori del museo su come costruire una mostra che fosse stimolante

intellettualmente ed emozionalmente, idee che avevano già presieduto alla mostra del 1991 "Leggenda, memoria e la grande guerra dall'aria", dedicata ai combattimenti aerei durante la prima guerra mondiale.

I curatori criticavano implicitamente lo stile delle mostre generalmente favorito dalla Afa, dai reduci e dall'aviazione, cioè quello di "lasciare che gli oggetti parlassero per se stessi" mentre le scritte che li accompagnavano, diceva il direttore per gli studi americani della Smithsonian, Wilcomb E. Washburn, "dovevano identificare particolari oggetti e il loro uso, senza coinvolgersi in ampie interpretazioni o valutazioni relative al loro significato più ampio". I curatori pensavano invece che questa posizione fosse insostenibile. Non soltanto la selezione di ciò che si voleva mostrare era comunque interpretativa, ma il museo era di per sé uno "spazio commemorativo", dove gli oggetti, senza scritte interpretative di accompagnamento, avrebbero proiettato comunque un senso di celebrazione e glorificazione. Tuttavia, disse lo storico Michael Neufeld, curatore del museo, "attraverso l'uso della giusta illuminazione, dell'isolamento acustico, delle fotografie in bianco e nero, di oggetti provenienti dalla missione aerea e da Hiroshima, e da un testo di accompagnamento molto contenuto, la mostra costruirà un clima quieto e contemplativo. La moralità del bombardamento sarà discussa in particolare nella sezione sulla decisione di usare l'atomica. La mostra non tenterà di imporre alcun particolare punto di vista, ma darà ai visitatori sufficienti informazioni per costruirsi il proprio punto di vista su una decisione che è rimasta controversa fino a oggi". La fusoliera dell'"Enola Gay" sarebbe stata circondata da gigantografie fotografiche in bianco e nero di Hiroshima dopo l'attacco.

Malgrado le rivendicazioni di neutralità, il messaggio che si poteva dedurre dal progetto era il seguente: il bombardamento del Giappone non aveva portato, come nell'interpretazione patriottica tradizionale, alla misericordiosa fine di una guerra che l'imperialismo giapponese aveva voluto e gestito tra barbarismi e crudeltà, e che aveva perso per le sofferenze e le morti eroiche delle truppe americane. I morti di Hiroshima e Nagasaki erano invece, secondo la bozza, le prime vittime di una nuova era, l'era nucleare, e non le ultime vittime della seconda guerra mondiale. Il "centro emotivo" della mostra consisteva quindi in un invito a riflettere su ciò che gli Stati Uniti avevano fatto al mondo e suggeriva un forte messaggio di "mai più".

La bozza cercava di mettere insieme differenti direzioni interpretative: da una parte descriveva gli orrori dei combattimenti della guerra sulle isole, come a Okinawa e Iwo Jima, e rendeva omaggio alle capacità e alla competenza dei membri del 509<sup>o</sup> Composite Group selezionato per la missione atomica e guidato da Tibbets, il comandante pilota dell'"Enola Gay", nella speranza che queste sezioni della mostra avrebbero conservato al museo il sostegno dei reduci e dell'aviazione. D'altra parte la bozza insisteva sulla possibilità potenziale di una conclusione diversa della guerra (i commenti scritti della mostra avrebbero avanzato domande come "gli Stati Uniti ignorarono iniziative di pace giapponesi?", oppure "la guerra sarebbe finita più presto se gli Stati Uniti avessero dato garanzie sulla posizione dell'imperatore?") e sulla natura controversa della decisione di utilizzare la bomba atomica. Il commento indicava anche che il bombardamento era stato un passo nella "diplomazia atomica" contro i russi e sottolineava che la guerra del Pacifico era diventata uno scontro mortale

di civiltà, pieno di odio reciproco e di toni razziali, cosicché la dura resistenza giapponese, esemplificata per esempio dal fenomeno dei piloti suicidi (*kamikaze*), era probabilmente dovuta al senso di annichilimento della propria cultura e del proprio modo di vita che sarebbe derivato dalla sconfitta. Infine la sezione della mostra "Ground Zero" illustrava gli orrori del bombardamento. Oggetti come bottiglie, monete, un rosario, tutti fusi dal calore, uniformi scolastiche, una scatola per la merenda degli scolari, fotografie ravvicinate dei morti, dei malati e dei deformati dalle malattie da radiazione, insieme a testimonianze orali della sofferenza dei sopravvissuti, mostravano l'orrore degli effetti della bomba. In conclusione la mostra avrebbe indicato che il pericolo atomico nato a Hiroshima e Nagasaki era un rischio molto grave presente ancora oggi.

La bozza scritta della mostra si attirò critiche immediate: prima di tutto all'interno della stessa Smithsonian, dove il segretario Adams criticò il fatto che la mostra commemorativa della fine della seconda guerra mondiale non era dedicata alla fine della guerra in senso proprio, ma allo sviluppo e all'uso della bomba atomica, due temi sicuramente strettamente collegati, ma tra loro differenti; egli sottolineò poi che veniva rivolta poca attenzione alla futura perdita di vite americane e giapponesi nel caso di invasione del territorio nipponico; infine che gli orrori di Hiroshima non erano controbilanciati nella mostra dagli orrori subiti dagli americani nella guerra per le isole del Pacifico. Queste critiche sarebbero state centrali, insieme alla pretesa di enfatizzare il ruolo del Giappone come oppressore e alla posizione sostenuta dal settimanale della Afa, "Air Force Magazine", nella controversia che ne seguì.

La speranza della Smithsonian era che la

controversia potesse essere mantenuta riservata e che si potesse trovare un compromesso, come Harwit disse in un editoriale del "Washington Post" il 7 agosto 1994, secondo cui: "Il valore e il sacrificio degli uomini e delle donne appartenenti alle forze armate saranno rappresentati dal museo come fonte di ispirazione alle generazioni presenti e future degli Stati Uniti". Al contrario, l'Afa pubblicizzò la diatriba, scrisse durissimi articoli nella sua rivista e cominciò ad avvicinare giornalisti (e infatti partì una campagna di articoli di stampa critici, spesso in modo selvaggio) e membri del Congresso, al punto che quest'ultimo approvò in modo praticamente unanime una raccomandazione critica sulla mostra.

I curatori del museo si dimostrarono molto passivi ed imbarazzati nel difendere pubblicamente la mostra e si impegnarono invece in una serie di tentativi di rivedere il progetto; prima di tutto essi misero insieme un comitato di revisione del progetto, che venne soprannominato "Tiger Team", costituito soprattutto da storici militari, e poi cercarono di condurre una ulteriore revisione in accordo con la American Legion, rappresentante i reduci di guerra, che intanto era entrata nella controversia. Lo scopo era di rendere il progetto accettabile agli oppositori conservatori, diminuendone il contenuto critico e sottolineandone il lato celebrativo.

La discussione si concentrò su molti terreni: il progetto era, sottolineò la "Tiger Team", "troppo speculativo", "una mostra poteva svolgere lo stesso compito del dibattere interpretazioni diverse, come faceva un libro di storia, senza deprimerne la dimensione visuale ed emozionale?"; lo scritto era "troppo comprensivo verso i giapponesi e troppo duro con gli americani": "la pura e semplice menzione scritta dei crimini di guerra giapponesi - disse il comitato con

una interessante elaborazione sulla gerarchia di efficacia dei materiali in mostra - non sarebbe stata del tutto trascurata di fronte all'impatto emozionale di fotografie e oggetti appartenenti alla gente di Hiroshima, molti dei quali erano donne e bambini?"; "non morì neanche un uomo ad Hiroshima?" chiese un critico. Ne risultò che, accanto alle proposte di cambiamenti nelle targhette di commento agli oggetti mostrati, fu chiesto di aggiungere alla mostra un'oggettistica significativa delle sofferenze americane: la fotografia di una madre che aveva perso tre figli, un telegramma che informava la famiglia di un caduto in battaglia, una lettera militare di condoglianze e una bandiera usata nei servizi funebri.

Intanto, mentre il progetto subiva successivi cambiamenti per rispondere alle critiche dei conservatori, storici e accademici progressisti assai autorevoli, come Akira Iriye, Barton J. Bernstein e Alfred Young tra gli altri, cominciarono a denunciare per iscritto che ciò che era stato prima accusato di essere una mostra *politically correct*, era diventata ora una mostra *patriotically correct*.

L'atto finale di questa "guerra per la storia" si svolse sul terreno della "controversia sui numeri": la previsione di oltre mezzo milione di morti americani, indicata da Truman come il probabile costo umano dell'invasione del Giappone, era diventata una cifra iconica per le organizzazioni dei reduci di guerra: metterla in discussione e spostare l'attenzione sulle vittime giapponesi, aveva sottolineato l'American Legion, che aveva messo questo tema al centro della sua trattativa con il museo aerospaziale, significava essere contemporaneamente dimentichi e sprezzanti del fatto che, grazie a questa previsione, i reduci erano stati in grado di salvarsi la vita. Contemporaneamente, dall'interno e dall'ester-

no della Smithsonian giungevano opinioni e prove che quei numeri erano infondati ed esagerati.

Quando i curatori cercarono di contrattare con la Legion su questo tema del cosiddetto “caso peggiore” numerico, quest’ultima ruppe col museo, pubblicizzò la sua completa opposizione alla mostra, definì il Nasm come antipatriottico, chiese che l’“Enola Gay” fosse trasferito ad una qualche entità più ortodossamente “americana”, e chiese al Congresso di tagliare i fondi pubblici alla Smithsonian Institution e di avviare un’inchiesta sulle sue attività. La storia - sostennero i critici di destra con una accentuazione populistica e antiintellettuale che percorre tutta la controversia - doveva essere tolta dalle mani degli intellettuali radicali e restituita al popolo americano, che era pieno di buon senso patriottico.

Assediata dal Congresso, dai media, dalle associazioni dei reduci, dall’aviazione, col rischio del proprio prestigio e del proprio denaro, la Smithsonian si arrese, annunciò la cancellazione della mostra e Harwit diede le dimissioni dopo quattro mesi, nel maggio 1995; ben presto un nuovo direttore della Smithsonian, nominato dal Congresso repubblicano, annunciò che il patriottismo sarebbe rapidamente stato ricostruito dentro questa istituzione culturale. La mostra si ridusse alla sola esposizione della fusoliera restaurata dell’aereo, con pochi commenti fattuali.

Presentata come minimo comun denominatore di compromesso tra le opinioni e i gruppi in conflitto, questa soluzione segnava in realtà la prevalenza dei gruppi di pressione conservatori: l’esposizione senza commenti interpretativi adottava implicitamente l’idea dell’oggetto esposto che parla da solo, e la messa in scena nello spazio commemorativo di un museo, oltretut-

to celeberrimo, raggiungeva comunque un effetto di celebrazione tacita ma inconfondibile.

Ci sono molti temi relativi agli “usi pubblici della storia” che emergono dalla “guerra storica” sul caso della mostra dell’“Enola Gay”: qual è la funzione dei musei storici; qual è il ruolo degli storici al loro interno; qual è il posto dell’interpretazione e della responsabilità scientifica all’interno delle mostre; qual è la relazione dei musei con coloro che hanno un interesse istituzionale alle mostre; come trattare la dimensione pubblica delle controversie relative alle mostre.

Come è capitato in altre aree della vita pubblica americana e internazionale, la controversia sull’“Enola Gay” ha mostrato un capovolgimento di posizione tra i liberal-progressisti e i neoconservatori rispetto alle controversie tradizionali sulla memoria storica. Mentre i conservatori avevano tradizionalmente criticato “la sinistra” per il fatto di scrivere una storia a loro avviso “ideologica” e strumentale, volta a corroborare fini politici contemporanei e con scarsa preoccupazione per l’equilibrio, l’oggettività, le fonti e l’analisi scientifica, adesso la situazione si era capovolta: erano i difensori del museo e della mostra come originariamente concepita a rivendicare la ricerca rigorosa come legittimazione delle proprie interpretazioni.

D’altra parte invece il principale argomento dei critici conservatori consisteva non soltanto nelle loro differenti interpretazioni storiche del bombardamento del Giappone, ma, cosa più importante, nella convinzione che la storia narrata doveva essere patriottica, doveva nutrire l’orgoglio di essere americani, doveva ritrarre un passato esemplare di progresso, vittoria e coraggio, e non doveva dar spazio a dubbi e

ad autocritiche. Erano i neoconservatori di tradizione reaganiana, che, abbandonato il moderatismo eisenhoweriano ampiamente comprensivo, avevano abbracciato un “radicalismo di destra” che accentuava la vocazione strumentalista nella comunicazione storica, l’appello allo schieramento patriottico degli intellettuali e la pressione alla compressione dell’analisi indipendente.

D’altra parte, la conclusione della controversia, che vide la vittoria dei critici conservatori, indicò che l’appello agli studi rigorosi e alla ricerca accurata come legittimazione delle interpretazioni avanzate, non era uno strumento sufficiente al museo e agli storici ad esso legati per vincere la battaglia. I reduci e l’aviazione accusarono la mostra di essere ispirata dalle concezioni storiografiche revisioniste (un termine che negli Stati Uniti indica interpretazioni di stampo progressista) e *politically correct* (un termine inventato dai conservatori e denigratorio di quelle stesse interpretazioni) degli anni settanta.

Mentre la controversia su Hiroshima risale fino all’immediato dopoguerra, tuttavia gli storici liberal-progressisti e radicali degli anni settanta hanno realizzato una completa reinterpretazione della storia nazionale che fa di un manuale scolastico statunitense odierno qualcosa di molto diverso dal suo corrispondente negli anni cinquanta o sessanta. Nel realizzare questa trasformazione interpretativa veramente notevolissima, queste correnti storiografiche sono anche riuscite a conquistare grande spazio all’interno delle associazioni della categoria. Tuttavia questo risultato è stato raggiunto a costo di marginalizzare il problema dell’“uso pubblico della storia”, sottolineandone invece il carattere specialistico e professionale.

Formati ai dettami scientifico-sperimen-

tali dello scrivere storia accademica particolarmente forti negli Stati Uniti, temendo che l’accusa di strumentalità o diletantismo da parte delle scuole storiche che andavano soppiantando potesse limitarne il successo e la crescita, brandendo l’argomento del rigore analitico come potente grimaldello per conquistare spazi accademici e professionali, gli storici liberal-radicali degli anni settanta sono stati non meno rigorosi dei propri predecessori, severi nei requisiti di ricerca archivistica, di completezza delle note e delle bibliografie, di stile espositivo analitico, di approfondimento, ma anche di specialismo dei loro libri. Mentre questo ha garantito la qualità scientifica e la crescita professionale di questa generazione di storici e delle loro interpretazioni, la loro presenza nella vita pubblica, politica, giornalistica, mediologica è stata molto marginale, molto meno significativa di quello che è stato chiamato “il liberalismo degli anni cinquanta”, i cui rappresentanti storiografici, come Arthur M. Schlesinger junior, importante consigliere di John F. Kennedy e frequente commentatore giornalistico, ritenevano la dimensione di “intellettuale pubblico” essenziale alla propria attività professionale.

Fintanto che i movimenti sociali e politici, nei cui ranghi gli storici radicali si sono direttamente o indirettamente formati, o di cui sentivano comunque l’influenza, quali il movimento nero, la nuova sinistra, il femminismo, l’ecologismo, sono stati molto importanti nella società americana, il nesso tra la scrittura storica specialistica e il clima pubblico è sopravvissuto naturalmente. Gli storici hanno fornito ai movimenti un passato e una memoria e hanno riscritto una storia nazionale secondo indirizzi che tenevano conto dei temi e delle esigenze sollevati dai movimenti, i quali a loro volta provvedevano a generalizzare le

visioni storiche avanzate dagli specialisti. Le frequenti iniziative di storia e memoria comunitaria e locale in cui molti dei nuovi storici si impegnavano venivano nazionalizzate e pubblicizzate dall'anima comunitaria dei movimenti. Quando tuttavia queste correnti critiche sono recedute nella vita pubblica o si sono radicalmente trasformate, il non essersi posti in prima persona il problema della relazione con quest'ultima da parte dei nuovi storici, il non aver sviluppato legami politici, mediologici, congressuali e di pubblica opinione, ha lasciato le opinioni storiografiche progressiste a giustamente rivendicare la rigosità delle proprie interpretazioni, senza tuttavia avere strumenti istituzionali per trovare sostegni nel gioco dei gruppi di pressione e nello scontro mediologico della vita pubblica americana. Nel momento in cui opinioni neoconservatrici aggressive,

patriottiche e limitative della libertà di ricerca si sono affermate con virulenza nella vita pubblica, le possibilità di risposta di parte progressista si sono rivelate limitate.

Per ulteriori letture sul tema dell'articolo si veda:

R. J. B. BOSWORTH, *Explaining Auschwitz and Hiroshima. History Writing and the Second World War, 1945-1990*, London, Routledge, 1993.

MICHAEL J. HOGAN (a cura di), *Hiroshima in History and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

EDWARD T. LINENTHAL - TOM ENGELHARDT, *History Wars. The Enola Gay and Other Battles for the American Past*, New York, Holt, 1996.

ALLAN M. WINKLER, *Life under a Cloud. American Anxiety about the Atom*, Chicago, University of Illinois Press, 1993.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

## **Canzoni e Resistenza**

Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,00

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.

Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.

Il volume contiene saggi di Cesare Bermanni, Emilio Jona, Adriano Gasparri, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermanni, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermanni e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

ADRIANO BAZZOCCO

## Fughe, traffici, intrighi

Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943

Il periodo che va dalla proclamazione dell'armistizio italiano, l'8 settembre 1943, alla fine della guerra, lasciò nella memoria collettiva delle popolazioni elvetiche alla frontiera meridionale un segno indelebile. Prima di allora, la guerra appariva come qualcosa di tremendo, imminente, ma lontano, percepito indirettamente solo attraverso resoconti di giornali e notiziari radiofonici. Dal 1943 il conflitto bellico travolse anche l'Italia con l'apertura di un fronte a Sud, che vedeva contrapposte truppe regolari alleate e tedesche, e lo sviluppo della guerriglia partigiana nell'Italia centro-settentrionale. La guerra era ora alle porte e diventava drammaticamente percepibile con l'esodo di una moltitudine di profughi che si accalcava alla frontiera italo-elvetica.

E proprio la vicenda dei profughi ha largamente dominato l'interesse della storiografia regionale sul periodo della seconda guerra mondiale. Dapprima, l'accento è

stato posto sull'esperienza di quella folta schiera di personalità di primo piano come politici, uomini di cultura e imprenditori che trovarono in Svizzera rifugio e spazi d'espressione<sup>1</sup>. Recentemente, sulla scia del processo di rivisitazione storica avviato dalla *querelle* sugli averi ebraici in giacenza, l'interesse si è appuntato sulla condizione dei profughi ebrei<sup>2</sup>.

Tuttavia, durante il biennio 1943-1945, la frontiera italo-elvetica non assunse importanza solo come portale d'accesso a una possibile "terra d'asilo". Oltre a separare un paese in pace da un'area sconvolta dalla guerra, il confine divideva anche due realtà socio-economiche opposte: quella italiana al collasso, quella svizzera - relativamente alla congiuntura bellica - molto stabile. Questo divario causò nelle regioni di frontiera un'impressionante recrudescenza del fenomeno del contrabbando<sup>3</sup>.

Zona neutrale a ridosso dello scacchiere bellico italiano, il Cantone Ticino diven-

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare ELISA SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983 e RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1993.

<sup>2</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>3</sup> Sul contrabbando durante la seconda guerra mondiale alla frontiera italo-elvetica si veda: ADRIANO BAZZOCCO, *L'epoca del riso. Il contrabbando degli affamati alla frontiera italo-elvetica (1943-1947)*, tesi di laurea, Università di Zurigo, 1996; BRUNO SOLDINI, *Uomini*

ne ben presto anche la sede ideale per le trattative sulla conduzione della guerra tra servizi segreti alleati e esponenti della Resistenza. Inoltre, per le formazioni partigiane insediate sulle montagne a ridosso del confine, la Svizzera assunse importanza come base per l'organizzazione dei rifornimenti e come via di ripiegamento in caso d'emergenza<sup>4</sup>.

Questa molteplice realtà di una Svizzera "terra d'asilo", zona di contrabbando e base organizzativa per le attività resistenziali, determinò per le regioni di frontiera condizioni del tutto particolari, che cercherò di indagare attraverso una rapida carrellata sui principali attori coinvolti: i profughi, i contrabbandieri, i "passatori", gli "sbandati" e i partigiani. Per quanto riguarda i profughi, l'intento è quello di mostrare le specificità della politica d'asilo elvetica nell'ultimo scorcio della guerra e di valutare la posizione delle autorità cantonali ticinesi. Le due successive figure, i contrabbandieri e i "passatori", permettono di analizzare la frontiera come risorsa in grado di

generare interessi speculativi. Con lo studio degli "sbandati", ovvero quella moltitudine di italiani imboscati per evitare l'arruolamento, e dei partigiani, l'attenzione si sposta sull'influsso della frontiera per l'evoluzione della guerra in Italia.

## I profughi

Dopo la proclamazione dell'armistizio e il conseguente sbandamento dell'esercito italiano, l'Italia fu rapidamente occupata dalla Wehrmacht, che imprigionò e deportò in Germania oltre 600.000 militari. I rastrellamenti colpirono anche i numerosi prigionieri di guerra alleati che fino all'8 settembre si trovavano rinchiusi nei campi d'internamento. Oltre che per i soldati, l'occupazione tedesca e la ricostituzione di un governo fascista con la fondazione della Repubblica sociale italiana furono grvide di conseguenze anche per gli ebrei, da allora sistematicamente arrestati e avviati verso i campi di sterminio, e per gli oppositori antifascisti, sia quelli di vecchia data

*da soma. Contrabbando di fatica alla frontiera tra Italia e Svizzera 1943-1948. Gli anni del riso*, Lugano, Edizioni Giornale del Popolo, 1985; IVANO FOSANELLI, "Per avere esportato merci di vietata esportazione...". *Il contrabbando lungo una fascia di confine italo-elvetica (1943-1948)*, tesi di laurea, Università di Bologna, 1985; FRANCA RONCHETTI, *Il contrabbando nel Comasco tra cultura e subcultura*, tesi di laurea, Università di Milano, 1991; ERMINIO FERRARI, *Contrabbandieri. Uomini e briccole tra Ossola, Ticino e Vallese*, Verbania, Tatarà, 1996. Ringrazio Erminio Ferrari per avermi gentilmente concesso di consultare il suo archivio privato.

<sup>4</sup> Sul ruolo del Cantone Ticino come crocevia diplomatico per la conduzione della guerra partigiana e sul rapporto tra autorità elvetiche e Resistenza cfr. MAURO CERUTTI, *La Confederazione, il Cantone Ticino e i rapporti con la Resistenza italiana*, in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, atti del convegno internazionale di studi, Locarno, Armando Dadò, 1998; CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1983; PAOLO BOLOGNA, *Partecipazione svizzera alla Resistenza in Ossola*, in *Cattolici, fascismo, Resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola*, atti del convegno per il 50° della lotta antifascista, Verbania-Ascona, 13 maggio 1995, Lugano, La buona stampa, 1995, pp. 85-91. Più in generale sul Ticino durante la seconda guerra mondiale si veda la recente sintesi di MARINO VIGANÒ, *Nella seconda guerra mondiale: ombre e luci*, in RAFFAELLO CESCHI (a cura di), *Storia del Cantone Ticino*, Bellinzona, Casagrande, 1998.

sia quelli dichiaratisi tali dopo la destituzione di Mussolini il 25 luglio. Numerose migliaia di questi militari e civili per sfuggire alla cattura dei tedeschi e dei fascisti della Rsi si riversarono in Svizzera, soprattutto attraverso il Cantone Ticino.

I primi profughi, una ventina di ex prigionieri di guerra inglesi, si presentarono alla frontiera l'11 settembre<sup>5</sup>. Nei giorni successivi l'afflusso cominciò a farsi intenso: 764 fuggiaschi il 12 settembre, 308 il 13, 204 il 14 e 287 il 15<sup>6</sup>. Tra il 16 e il 17 settembre, dopo l'annuncio da parte delle autorità d'occupazione germaniche dell'obbligo di presentazione alle caserme per i militari italiani delle classi 1907-1925, la Svizzera fu travolta da un'ondata di quasi 13.000 fuggiaschi<sup>7</sup>. Colte di sorpresa dal precipitare degli eventi, le autorità elvetiche non avevano saputo predisporre per tempo il rafforzamento del dispositivo di sorveglianza della frontiera. Tracciando un bilancio degli avvenimenti, Antonio Bolzani, comandante del circondario militare 9b, comprendente Ticino e Mesolcina, so-

stenne che, se gli organi di vigilanza non fossero stati travolti dall'improvvisa fiumana e non fosse mancata la possibilità di vagliare caso per caso, si sarebbero dovuti respingere almeno i quattro quinti dei fuggiaschi<sup>8</sup>. In base alla convenzione dell'Aia del 1907 sui diritti e i doveri delle potenze neutrali in caso di guerra, il Consiglio federale non riteneva questi profughi meritevoli d'asilo perché non fuggiti da veri e propri combattimenti. Tuttavia dovette piegarsi al fatto compiuto e accettarli<sup>9</sup>.

Dopo questa ondata iniziale, fu rafforzata la sorveglianza del confine e impartito l'ordine di non ammettere più gli uomini di età superiore ai sedici anni<sup>10</sup>. Iniziarono allora i respingimenti su larga scala: già il 18 settembre vennero allontanati 2.326 fuggiaschi<sup>11</sup>. Queste misure frenarono notevolmente l'esodo verso la Svizzera. Alcuni giorni dopo, terminata l'emergenza, la prassi d'asilo fu riorganizzata e le decisioni su accoglienza o respingimento furono prese in base alla categoria d'appartenenza e alle motivazioni personali<sup>12</sup>.

<sup>5</sup> ANTONIO BOLZANI, *Oltre la rete*, Varese, Società editrice nazionale, 1946, p. 13.

<sup>6</sup> Cfr. "Von der Oberzolldirektion erhaltene Angaben", dati trasmessi al capo della Divisione di polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia (d'ora in poi Dfgp) Heinrich Rothmund, in Archivio federale svizzero (d'ora in poi AF) E 4001 (C) -/1 vol. 281.

<sup>7</sup> Si trattava in totale di 12.956 profughi, di cui 12.591 militari italiani, 187 ex prigionieri di guerra alleati e 178 civili; i fuggiaschi respinti furono solo 6; cfr. "Von der Oberzoll-direktion erhaltene Angaben", *cit.*

<sup>8</sup> Cfr. "Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18.3.44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur *Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b*", in AF E 27 (-) 14451 vol. 1; nel suo libro di memorie, pubblicato nel 1946, Bolzani stimava la quota di coloro che avrebbero dovuto essere respinti a nove decimi, A. BOLZANI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>9</sup> Cfr. "Conseil fédéral - Procès verbal de la séance du 17 septembre 1943", in *Documenti Diplomatici Svizzeri (1848-1945)*, Berna, 1992, vol. 15, doc. 6, pp. 16-17.

<sup>10</sup> Cfr. CARL LUDWIG, *Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis 1955. Bericht an den Bundesrat zuhanden der eidgenössischen Räte*, Berna, 1957, p. 262.

<sup>11</sup> Cfr. "Von der Oberzolldirektion erhaltene Angaben", *cit.*

<sup>12</sup> Cfr. l'"Ordine di servizio No. 4" emanato dalla Direzione del IV Circondario doganale, Lugano, 28 settembre 1943, in Archivio di Stato del Cantone Ticino (d'ora in poi ASTI), fondo Bustelli 4/29.

La categoria di rifugiati che beneficiò del trattamento più favorevole fu quella degli ex prigionieri di guerra alleati, ammassa da subito senza riserve<sup>13</sup>. Ad esempio, quando il 18 settembre fu disposto il respingimento di un gruppo di duecento fuggiaschi, prima dell'operazione "tre ex prigionieri di guerra inglesi sono stati messi in disparte senza dare nell'occhio"<sup>14</sup>. Infatti, già pochi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, l'ambasciata britannica aveva ricevuto dal ministro degli esteri elvetico Pilet-Golaz rassicurazioni sull'accoglienza dei militari inglesi in fuga. L'ammissione senza riserve degli ex prigionieri di guerra alleati va inquadrata anche nell'ambito delle forti pressioni politiche ed economiche esercitate in quel momento dagli Alleati sulla Svizzera per sottrarla alla sfera d'influenza nazista.

Dopo la grande ondata del 16-17 settembre, il numero di profughi accolti in Ticino si stabilizzò fino alla fine del 1943 attorno a 1.500 al mese, gran parte dei quali rifugiati civili; da gennaio, il flusso medio mensile degli accolti scese a circa 500 al mese, metà

civili e metà militari<sup>15</sup>. Intensa anche l'attività di respingimento, soprattutto durante i mesi di novembre, dicembre e gennaio 1944<sup>16</sup>. I dati complessivi relativi al periodo dal 12 settembre 1943 al 23 marzo 1944, concernenti il tratto di frontiera del IV Circondario doganale, giurisdizione comprendente Cantone Ticino e Mesolcina, indicano l'ammissione di 23.300 profughi di cui 3.349 (14,4 per cento) ebrei, 4.087 (17,5 per cento) prigionieri di guerra evasi, 14.759 (63,4 per cento) disertori italiani o sedicenti tali e 1.105 (4,7 per cento) profughi politici. Nello stesso periodo furono registrati dalle guardie di confine 9.833 respingimenti, cui vanno aggiunte 2.675 espulsioni decretate dal Comando territoriale militare<sup>17</sup>.

Queste migliaia di respingimenti non passarono inosservati. Particolarmente forte fu la protesta della popolazione di Ponte Tresa, valico attraverso il quale venivano espulsi i richiedenti l'asilo, che giungevano trasportati in camion a trenta alla volta da un capo di raccolta ubicato ad Agno, nei dintorni di Lugano. Il 22 settembre 1943,

<sup>13</sup> Ai sensi dell'articolo 13 della convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907, i paesi neutrali potevano accogliere i prigionieri di guerra evasi, ma non erano obbligati a farlo; cfr. C. LUDWIG, *op. cit.*, pp. 191-193.

<sup>14</sup> "Herr Bundesrat von Steiger", annotazione personale del capo della Divisione di polizia del Dfgr Heinrich Rothmund, Berna, 18 settembre 1943, in AF E 4001 (C) -/I vol. 281.

<sup>15</sup> A. BOLZANI, *op. cit.*, pp. 263-266.

<sup>16</sup> "Questo lavoro [le operazioni di respingimento] è stato fortissimo nei mesi di novembre, dicembre, gennaio. Incominciò a scemare in febbraio ed a ridursi ancora maggiormente in marzo"; cfr. "Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18.3.44 dall'oratore, Cap. Ferrario, sul *Servizio di polizia nel 'Servizio Internati' al Circondario Territoriale 9b*", in AF E 27 (-) 14451 vol. 1; il capitano Ferrario era l'Ufficiale di polizia del Circondario territoriale 9b.

<sup>17</sup> "Ordine di servizio No. 17", inviato ai posti guardia del IV Circondario doganale, Lugano, 3 aprile 1944, in AF E 6357 (-) 1995/393. Per una visione complessiva sui flussi dei profughi civili accolti e respinti in Svizzera durante la seconda guerra mondiale cfr. GUIDO KOLLER, *Entscheidungen über Leben und Tod. Die behördliche Praxis in der schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkrieges*, in "Studien und Quellen", n. 22, 1996, pp. 17-106.

a nome delle donne di Ponte Tresa, una cittadina inviò una lettera al presidente della Confederazione Enrico Celio pregandolo di intervenire per revocare l'ordine di respingere i profughi: "In questi ultimi giorni a P. Tresa abbiamo assistito a triste cose, ma le più strazianti di tutte sono quelle di questi giorni, cioè il ritorno di quei poveri disgraziati rientrati, dopo l'ordine di proibizione, in cerca del ns. asilo. Come faranno a cavarsela ora che i tedeschi sono al confine? Non si potrebbe revocare l'ordine perlomeno per quei poveretti che sono già qui e che certamente non saranno molti? È vero in questi momenti che tutto il mondo è in rovina e non bisognerebbe lasciar parlare il cuore, ma l'assicuriamo Onorevole che se anche Lei fosse qui, non potrebbe assistere senza un senso di sgomento e di spavento per la fine forse riservata a questi poveretti. Ripeto ci perdoni l'ardire e se appena è nel di Lei potere faccia qualcosa, intanto Dio li assista"<sup>18</sup>.

Il Consiglio di Stato ticinese intervenne con insistenza a favore di un allentamento del rigore nella prassi d'asilo. In particolare, il governo cantonale desiderava un trattamento di riguardo per i profughi politici, sia per solidarietà tra élite appartenenti alla medesima "stirpe italiana", ma anche perché tra queste personalità sarebbe stata reclutata parte della classe dirigente della futura Italia libera, con la quale si sarebbe-

ro dovuti imbastire rapporti di buon vicinato. È quanto emerge, ad esempio, da una lettera inviata dal Consiglio di Stato ticinese al direttore del Dipartimento federale giustizia e polizia Eduard von Steiger, il 29 ottobre 1943: "Questo Consiglio di Stato ritiene che il primo dovere derivante al Cantone Ticino dalla sua qualità di rappresentante della stirpe italiana nella Confederazione svizzera, sia quello di fare quanto è in suo potere per conservare all'Italia futura, il nucleo di intellettuali salvatosi con l'entrata in Svizzera. [...] Bisogna perciò ritenere che la nazione italiana, oltre all'impovertimento materiale constaterà un impovertimento spirituale grandissimo. Il Ticino, nella sua fedeltà elvetica granitica, ormai non posta in dubbio da alcuno, rivendica l'onore e il dovere di preoccuparsi dell'avvenire della sua stirpe oggi colpita e dolorante. [...] Ogni buona azione ha il suo premio in se stessa: ma questa, che andrebbe in favore di uomini i quali domani occuperanno forse in Italia una posizione predominante, potrebbe dare anche un risultato di grande valore sotto forma di una profonda cordialità di rapporti tra Svizzera e Italia [...]"<sup>19</sup>.

In Ticino, durante tutto il primo dopoguerra, le autorità politiche e i leader dell'opinione pubblica condividevano la paura che la "stirpe ticinese" fosse minacciata nella sua integrità, soprattutto a causa del-

---

<sup>18</sup> "Lettera di Inia Robbiani Bustelli a nome delle donne di Ponte Tresa inviata al presidente della Confederazione Enrico Celio, 22 settembre 1943", in ASTI, fondo Celio 23 III.

Nell'archivio della direzione del IV Circondario doganale di Lugano (d'ora in poi ADLU) sono depositate alcune lettere anonime di protesta non datate di questo tenore: "Si è assistito all'ignobile spettacolo offerto dalle nostre guardie di frontiera che rifiutano il passaggio a donne e bambini! Insorgiamo contro questo inumano trattamento", in ADLU, fondo Rusconi.

<sup>19</sup> "Lettera del Consiglio di Stato del Cantone Ticino al direttore del Dfpg von Steiger, Bellinzona, 29 ottobre 1943", in AF E 4001 (C) 1 vol. 281.

la colonizzazione prepotente degli svizzeri tedeschi. L'ossessione di preservare la compagine ticinese, concepita in termini fortemente biologici, si tradusse con una politica di lotta ad oltranza in difesa dell'italianità. L'appartenenza alla medesima "stirpe" condiziona positivamente anche la politica ticinese verso i profughi (italiani) nel biennio 1943-1945<sup>20</sup>. Oltre al governo, anche i vari partiti e movimenti politici ticinesi di area socialista, radicale, liberale e cattolica si adoperarono molto a favore dei profughi politici italiani, prestando aiuto soprattutto a quelli della corrispettiva area politica.

Se a favore dei profughi politici si poté assistere in Ticino a una forte mobilitazione con lo sviluppo di veri e propri gruppi di pressione, ben diversa fu la sorte dell'altra categoria di profughi civili, quella degli ebrei. Sia tra le autorità cantonali che federali si riscontra nei loro confronti disinteresse, reticenza e talvolta aperta ostilità: atteggiamenti derivanti da forme striscianti di antisemitismo diffuse in vaste aree del

mondo politico e della società. Sulla sostanziale convergenza d'opinione tra autorità ticinesi e federali nella questione dei profughi ebrei è significativa un'annotazione del capo della Divisione di polizia federale Heinrich Rothmund su una riunione al vertice tenutasi a Bellinzona il 25 settembre 1943, alla presenza del Consiglio di Stato al completo e del consigliere federale von Steiger. Dopo l'incontro, che fissò le competenze nelle decisioni sull'asilo, un gruppo più ristretto, comprendente tre consiglieri di Stato, discusse gli aspetti tecnici del controllo della frontiera; nel corso della discussione, Rothmund colse l'occasione per porre la questione dei profughi ebrei, ricavando questa impressione: "Ho percepito nei tre consiglieri di Stato Lepori, Bolla e Martignoni una forte reticenza verso l'elemento ebraico, pertanto non dobbiamo attenderci particolari reazioni in Ticino, se dovessimo agire con più severità nei confronti degli ebrei"<sup>21</sup>.

Dalle ricerche d'archivio non sono emersi documenti in grado di fornire una valuta-

<sup>20</sup> Sull'identità ticinese nel primo dopoguerra cfr. R. CESCHI, *Un paese minacciato (1918-1944)*, in SANDRO BIANCONI - RAFFAELLO CESCHI - REMIGIO ROTTI (a cura di), *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Locarno, Armando Daddò, 1990, pp. 53-121.

<sup>21</sup> "Besprechung technischer Fragen der Grenzkontrolle im Anschluss an die Sitzung des Tessiner-Gesamtstaatsrates mit Herrn Bundesrat v. Steiger von Samstag, 25. September 1943", annotazione di Rothmund, Berna, 26 settembre 1943, in AF E 4001 (C) -/1 vol. 281. Sull'antisemitismo nella politica verso i profughi a livello federale ci si limita a segnalare tra i numerosi contributi il rapporto elaborato dalla commissione d'esperti incaricata dal Consiglio federale di fare luce sulla questione: Unabhängige Expertenkommission Schweiz-Zweiter Weltkrieg, *Die Schweiz und die Flüchtlinge zur Zeit des Nationalsozialismus*, Zurigo, Chronos, 2001 e il rapporto di sintesi conclusivo *La Svizzera, il nazional-socialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, Zurigo-Locarno, Pendo-Daddò, 2002, pp. 103-169. Lo studio dell'antisemitismo nel Cantone Ticino è stato avviato solo recentemente con alcuni contributi di giovani storici, cfr. A. BAZZOCCO, *A porte chiuse. Le autorità ticinesi di fronte alla spinta migratoria provocata dalle leggi razziali italiane (1938)*, in "Arte e storia", a. II, n. 4, marzo-aprile 2001, pp. 42-48; CHRISTIAN LUCHESSA, *L'antisemitismo nella stampa ticinese (1933-1939)*, in "Risveglio", 2001, pp. 19-24 e un capitolo dedicato all'antisemitismo in area cattolica nel lavoro di DAVIDE DOSI, *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi*, Friburgo, Edizioni universitarie, 1999, pp. 207-240.

zione complessiva sul tasso e sulle modalità di respingimento degli ebrei alla frontiera italo-elvetica; il registro “Controllo fuggiaschi” del posto guardie Pugerna-Caprino - documento unico nel suo genere - recensisce, per il periodo settembre-dicembre 1943, 94 ebrei accettati e 53 respinti<sup>22</sup>. Difficile l’interpretazione delle ragioni alla base delle decisioni; molto importate fu poter vantare legami di parentela con la Svizzera oppure incaponirsi e opporsi con ferma determinazione al respingimento<sup>23</sup>. Ben ventuno respingimenti di ebrei furono effettuati tra l’1 e il 4 dicembre. Infatti, proprio il 1 dicembre la persecuzione divenne sistematica con l’ordine del capo della polizia della Rsi di arrestare e concentrare in campi di prigionia tutti gli ebrei di qualsiasi nazionalità. Poiché a causa di una fuga di notizie questa disposizione fu resa nota dalla radio e dal “Corriere della Sera”, molti ebrei riuscirono a sottrarsi alla cattura im-

boscandosi o, appunto, tentando la fuga in Svizzera<sup>24</sup>. Questo inasprimento nella persecuzione razziale convinse le autorità elvetiche a interrompere il respingimento degli ebrei: l’ordine sembra sia stato impartito telefonicamente da Rothmund il 3 dicembre<sup>25</sup>; tuttavia, il riconoscimento formale del diritto d’asilo giunse solo il 12 luglio 1944<sup>26</sup>.

Nella primavera del 1944, la Repubblica sociale italiana emise un bando di leva che prevedeva, in caso di non presentazione alle armi, la pena di morte. Il bando ottenne scarso successo con un tasso di renitenza molto alto. Per evitare di essere intruppati nella Rsi molti mobilitati tentarono la via della Svizzera. Ma invano, perché le autorità elvetiche riconoscevano lo statuto di rifugiato militare solo ai disertori, mentre i refrattari venivano considerati alla stregua di civili e respinti. Non è stato possibile reperire dati sul numero di refrattari

<sup>22</sup> Cfr. AF E 6357 (-) 1995/393. Da notare che il numero dei respingimenti non corrisponde al numero di persone respinte: alcuni respinti riprovarono da altri valichi di confine riuscendo spesso ad essere accolti. È quanto emerge dall’analisi comparata tra i nominativi riportati sul registro “Controllo fuggiaschi” del posto guardie di Pugerna-Caprino e lo schedario con i dossier di tutti i profughi civili accolti [AF E 4264 (-) 1985/196]: su una cinquantina di nominativi di ebrei respinti dodici risultano in seguito accolti altrove. Dalla comparazione dei nominativi dei respinti con l’elenco dei deportati dall’Italia, contenuto nel *Libro della memoria* di Liliana Picciotto, emerge che i respinti successivamente arrestati sul versante italiano furono otto, tutti deportati ad Auschwitz, da dove solo uno farà ritorno; cfr. LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002.

<sup>23</sup> Dal registro “Autorizzazioni entrate” concernente il Mendrisiotto emerge come l’opposizione al respingimento fosse pagante: spesso si trovano annotazioni come questa dell’11 novembre 1943: “assegnati alla truppa perché si oppongono al respingimento, adducendo al serio pericolo [sic] che vengano esposti di fronte alle autorità tedesche”, in AF E 6357 (-) 1995/393.

<sup>24</sup> Cfr. KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996, vol. II, p. 427 e ss.

<sup>25</sup> Cfr. C. LUDWIG, *op. cit.*, p. 268.

<sup>26</sup> Cfr. ID., *op. cit.*, pp. 293-295. Da notare che secondo numerose rievocazioni di ebrei riportate nel libro di Renata Broggin, le operazioni di respingimento sembra fossero pratica corrente anche in dicembre inoltrato; cfr. R. BROGGINI, *La frontiera della speranza*, cit., pp. 88-110.

respinti, sappiamo però che in marzo la renitenza alla leva era tra i motivi di maggiore preoccupazione per le autorità elvetiche<sup>27</sup>.

Fino a settembre 1944 furono accolti in Ticino mediamente ancora 500-600 profughi al mese<sup>28</sup>. In ottobre, quando le truppe fasciste e tedesche riconquistarono l'Osso-la, si riversarono in Ticino oltre 3.300 partigiani e civili sfollati e altrettanti entrarono attraverso il Sempione in Vallese<sup>29</sup>. Questa fu l'ultima ondata di fuggiaschi che interessò la frontiera italo-elvetica.

Va rilevato che ci furono anche alcune migliaia di rifugiati che fecero ritorno in Italia: logorati psicologicamente dalla vita in internamento o desiderosi di partecipare alla lotta di resistenza, scapparono dai campi o rientrarono con l'accordo delle autorità elvetiche. I rientri iniziarono nel gennaio 1944 e subirono una battuta d'arresto quando si sparse la voce che i soldati italiani rimpatriati venivano inviati dai tedeschi nel campo di raccolta di Mantova<sup>30</sup>. Fino agli inizi di marzo, le guardie elvetiche avevano riaccompagnato per il rientro volontario in Italia 2.963 persone<sup>31</sup>.

Come visto, decine di migliaia sono i tran-

siti di profughi militari, politici ed ebrei. Eppure, questi fuggiaschi non furono i soli protagonisti delle vicende di frontiera. A partire dall'autunno 1943, la Svizzera fu oggetto di una "invasione" molto meno visibile, ma quantitativamente altrettanto travolgente: quella dei contrabbandieri.

## I contrabbandieri

Il contrabbando alla frontiera italo-elvetica vanta una lunga e consolidata tradizione. Tuttavia, dall'estate 1943 all'autunno 1947, il reato assunse una fisionomia del tutto straordinaria sia per l'intensità impressionante con cui veniva commesso che per la direzione delle merci, dall'Italia verso la Svizzera, opposta a quella classica. Le cause del fenomeno vanno ricercate soprattutto nella caduta vertiginosa del valore della lira e nella profonda crisi sociale in cui era piombata l'Italia. Agli inizi di luglio del 1943 la valuta italiana era scambiata sul mercato nero comasco a 27 lire per un franco svizzero; dopo l'invasione alleata in Sicilia del 10 luglio era già svalutata a 50 lire per un franco<sup>32</sup>, per precipitare poi in

<sup>27</sup> Cfr. "Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18.3.44 dall'oratore, Cap. Ferrario", *cit.* Oltre ai renitenti andavano respinti anche i soldati sbandatisi all'8 settembre e che in seguito non avevano più prestato servizio né erano stati richiamati. Il dato di 2.693 renitenti alla leva espulsi nel semestre invernale 1943-44 indicato in Unabhängige Expertenkommission, *Die Schweiz und die Flüchtlinge*, *cit.*, p. 195 n. 277, è sbagliato; il dato corretto di 2.963 si riferisce ai profughi che fecero ritorno in Italia volontariamente a partire da gennaio 1944; cfr. "Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18.3.44 de l'orateur Colonel Bolzani", *cit.*

<sup>28</sup> A. BOLZANI, *op. cit.*, pp. 264-265.

<sup>29</sup> M. CERUTTI, *op. cit.*, p. 54.

<sup>30</sup> Cfr. *Chronik über den Kriegseinsatz des Zollgrenzschutzes in Italien BZKom Varese*, in Centro di documentazione ebraica contemporanea (d'ora in poi CDEC), Milano.

<sup>31</sup> Cfr. "Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18.3.44 de l'orateur Colonel Bolzani", *cit.*

<sup>32</sup> GIANFRANCO BIANCHI, *Antifascismo e Resistenza nel Comasco*, Como, Comune-Amministrazione provinciale, 1975, p. 118.

un'inesorabile spirale inflattiva attestandosi sulle 240 lire per un franco<sup>33</sup>. Il deprezzamento della lira spinse una moltitudine di italiani dei villaggi delle regioni di confine a trasportare in Svizzera qualsiasi bene smerciabile per ottenere in cambio i preziosi franchi svizzeri che, una volta importati in Italia, venivano venduti sul mercato nero ottenendo importi elevatissimi di lire inflazionate.

Il catalogo merceologico dei beni introdotti in Svizzera era quanto mai ampio: farina, burro, scarpe, soles per scarpe, salumeria, formaggio, pneumatici, camere d'aria, calze, seta ecc. Il bene di gran lunga più trattato era tuttavia il riso, che rappresentava almeno l'80-90 per cento delle merci trafficate, tant'è vero che la grande ondata di contrabbando tra il 1943 e il 1947 è ricordata dalle popolazioni di frontiera come l'"epoca del riso"<sup>34</sup>. La Svizzera aveva infatti impresso alla sua economia di guerra un indirizzo autarchico fondato sullo sfruttamento intensivo del territorio; la distribuzione con le tessere di razionamento di beni di importazione come il riso si era pertanto fortemente ridotta. I traffici illeciti

verso la Svizzera diminuirono drasticamente nell'autunno 1947 a causa della manovra economica Einaudi che, attraverso misure di restrizione creditizia e di drastica riduzione della liquidità bancaria, aveva permesso il raffreddamento dell'inflazione erodendo i margini di guadagno dei contrabbandieri<sup>35</sup>.

Le cifre sui sequestri operati dalle guardie di confine svizzere alla frontiera meridionale danno la misura dell'estensione impressionante assunta dal fenomeno: tra gennaio e ottobre 1944 furono confiscate in Ticino e Mesolcina 52 tonnellate di riso e redatti circa 5.000 verbali d'interrogatorio<sup>36</sup>; nell'anno 1945 i sequestri aumentarono a 115 tonnellate per un totale di 9.154 verbali<sup>37</sup>. Se per la stima della cifra oscura, ovvero di coloro che riuscirono a farla franca, si adotta il rapporto di un arrestato su cinque, risultano diverse decine di migliaia di transiti: la frontiera italo-elvetica era dunque ben poco ermetica<sup>38</sup>.

Larghe fasce della popolazione italiana di frontiera erano spinte a dedicarsi a una pratica faticosissima e rischiosa come quella del contrabbando a causa delle ardue

<sup>33</sup> A. BOLZANI, *op. cit.*, p. 190.

<sup>34</sup> A. BAZZOCCO, *L'epoca del riso*, cit., pp. 117-122.

<sup>35</sup> Per alcuni cenni sulla ricostruzione economica italiana e la manovra dell'autunno 1947, che prese il nome dell'allora ministro del Bilancio e successivamente presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, cfr. ROLF PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 183 e ss.

<sup>36</sup> "Rapporto del direttore generale delle dogane Furrer al capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, Berna, 14 dicembre 1944", in AF E 27 (-) 13196-13198 vol. 1.

<sup>37</sup> "Rapporto della Direzione del IV Circondario doganale alla Direzione generale delle dogane, Lugano, 17 gennaio 1946", in AF E 6351 (F) -/4 vol. 8.

<sup>38</sup> Il comandante del Circondario territoriale 9b Bolzani stimava gli arresti a un terzo del movimento illecito totale (A. BOLZANI, *op. cit.*, p. 187); le autorità doganali del IV Circondario indicavano un rapporto pari a 20-25% ("Rapporto del direttore generale delle dogane Furrer al capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, cit."); secondo la testimonianza della ex guardia di confine Elvezio Soldini, raccolta negli anni ottanta dal figlio Bruno, la percentuale degli arrestati non superò mai il 5% (B. SOLDINI, *op. cit.*, p. 69).

condizioni di vita, contrassegnate da salari erosi da un'inflazione galoppante, da penuria alimentare e da disfunzioni nel sistema di razionamento. Le tessere annonarie non coprivano minimamente il fabbisogno calorico; per sopravvivere era necessario far capo al mercato nero con i suoi iperboliche prezzi<sup>39</sup>. Si verifica dunque un evidente paradosso: i contrabbandieri italiani esportavano in Svizzera beni di prima necessità di cui avrebbero avuto un assoluto bisogno.

### I "passatori"

I territori lungo la frontiera italo-elvetica sono prevalentemente montagnosi e solcati da numerose valli. Da sempre, i contrabbandieri erano abituati a percorrerli nel buio notturno con in spalla la pesante briccola<sup>40</sup> da venti-trenta chilogrammi. Conoscevano la regione palmo a palmo, sia il lato italiano sia quello svizzero. Conoscevano i varchi meno sorvegliati e più discosti, le abitudini delle guardie e le tecniche di at-

traversamento; insomma, erano i migliori specialisti del territorio. Dopo che i presidi di frontiera furono rioccupati da contingenti fascisti e tedeschi, il loro aiuto come guide divenne ben presto indispensabile per tutti coloro che intendevano attraversare la frontiera clandestinamente, in particolare per i soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia e per gli ebrei.

Per il passaggio in Svizzera degli ex prigionieri di guerra alleati - sui quali pendevano taglie poste dalle truppe d'occupazione tedesche<sup>41</sup> - si svilupparono reti d'espatrio gestite da gruppi della Resistenza. Un'organizzazione ben strutturata assoldava i contrabbandieri a tariffe fisse stabilite dai Comitati di liberazione nazionale<sup>42</sup>, 100 lire per ogni soldato alleato portato in salvo. L'organizzazione consegnava ai fuggiaschi piccole cedole dattilografate in lingua inglese con indicate le loro generalità, l'incorporazione e la dichiarazione di essere stati adeguatamente assistiti e di essere giunti al sicuro in territorio elvetico. Una volta oltre frontiera i soldati alleati contras-

<sup>39</sup> Nel novembre 1944, nella provincia di Como la Confederazione fascista dei lavoratori del credito, delle assicurazioni e dei servizi tributari calcolava quale bilancio di spesa mensile pro capite per generi alimentari un totale di 871.20 lire: 95.20 lire (11%) per l'acquisto regolare di beni razionati e addirittura 776 lire (89%) per beni ottenibili solo sul mercato nero; vedi Lettera del rappresentante della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Credito, delle Assicurazioni e dei Servizi Tributari Enrico Mariani al capo della Provincia di Como, Como, 7 novembre 1944, in Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCO), fondo Celio 1.

<sup>40</sup> La briccola è una sorta di zaino confezionato con tela di sacco utilizzato dai contrabbandieri per il trasporto delle merci.

<sup>41</sup> Il tenore delle taglie era il seguente: "Italiani!!! Premio di Lit. 1800 per ogni prigioniero anglo-americano consegnato ai reparti militari tedeschi!!! Chiunque riesca a prendere uno dei prigionieri anglo-americani scappati, che si trovano nascosti in qualsiasi posto del territorio italiano; chiunque denuncia la dimora di tali prigionieri ai reparti militari tedeschi, cosicché in seguito potessero essere catturati, sarà ricompensato d'un premio di Lit. 1800 pagabile subito dal reparto stesso, dove venga consegnato il prigioniero", in ADLU, fondo Rusconi; cfr. anche A. BOLZANI, *op. cit.*, pp. 44-45.

<sup>42</sup> I Comitati di liberazione nazionale (Cln) erano gli organi dirigenti della Resistenza nei quali erano rappresentati i vari partiti antifascisti.

segnavano le cedole e le consegnavano al contrabbandiere, il quale al rientro andava a ritirare quanto gli spettava<sup>43</sup>.

I servizi di passaggio partigiani portarono in salvo anche profughi ebrei<sup>44</sup>. Nel Varesotto operò fino all'ottobre 1944 la banda partigiana "Lazzarini" che, grazie ad appoggi nel clero e nelle organizzazioni cattoliche locali, sembra fosse in grado di predisporre operazioni di sconfinamento in grande stile. Per contrastarne l'attività gli organi di sorveglianza della Rsi presero in considerazione, tra altri provvedimenti draconiani, la possibilità di procedere alla deportazione delle famiglie dei contrabbandieri, a riprova della loro importanza nelle operazioni di espatrio<sup>45</sup>.

Tuttavia, gli ebrei dovettero spesso affidarsi a reti d'espatrio improvvisate e insicure gestite da organizzazioni e da "passatori" sconosciuti. In pericolo di morte, ignari della geografia delle regioni di confine e in difficoltà per la presenza di donne, bambini, anziani e bagagli, gli ebrei erano

estremamente vulnerabili ed esposti a qualsiasi ricatto. Illuminante sulla pressione che gravava sugli ebrei in fuga verso la Svizzera è il resoconto su un'indagine mascherata condotta a Como nel dicembre 1943. Un agente della Rsi si era fatto passare per un facoltoso ebreo ricercato in procinto di fuggire e desideroso di cambiare una determinata somma di lire in franchi svizzeri. L'agente infiltrato concluse un accordo con alcuni mediatori, che però lo ruppero immediatamente esigendo un tasso di cambio molto più elevato. A questo punto, per essere credibile, l'agente optò per questa linea di condotta: "In un primo momento mi opposi alla maggiorazione del prezzo, ma poi aderii per dare la sicurezza della mia impellente necessità di espatriare subito perché attivamente ricercato"<sup>46</sup>.

Molti i "passatori" e gli intermediari senza scrupoli che approfittarono della difficile situazione degli ebrei estorcendo loro enormi somme di denaro, fino a 50.000 lire per il passaggio; diversi anche i casi di e-

---

<sup>43</sup> Alcune di queste cedole sono accluse al verbale d'interrogatorio del "passatore" Angelo L., arrestato il 14 novembre 1943 ad Arzo, nel Mendrisiotto, cfr. ASTI, fondo internati 46.8. Sulle strategie di imboscamento e di fuga dei prigionieri di guerra alleati in Italia cfr. anche ROGER ABSALOM, *A strange alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943-1945*, Firenze, Olschki, 1991.

<sup>44</sup> Sugli ebrei in fuga verso la Svizzera cfr. MICHELE SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in "Rassegna mensile di Israel", a. XLVII, n. 47, gennaio-giugno 1981, pp. 150-173 e K. VOIGT, *op. cit.*, pp. 480-486.

<sup>45</sup> La proposta fu avanzata dal comandante della Guardia nazionale repubblicana di Varese colonnello U. Pittani: "Agire decisamente contro le bande operanti nelle immediate vicinanze del confine, deportare le famiglie dei noti contrabbandieri, aprire il fuoco contro tutti coloro che si avventurano nella fascia sguarnita di popolazione senza intimidazione alcuna"; vedi "Lettera del Comandante provinciale della Gnr U. Pittani al Comando generale della Gnr, Varese, 20 agosto 1944", in CDEC 8.

<sup>46</sup> "Relazione dell'avvocato Roberto F. al capo della Provincia di Como, Como, 12 dicembre 1943", in ASCO, fondo Scassellati 1. Da questa relazione traspare come le operazioni di cambio in vista della fuga fossero pratica corrente: "Essendo notorio che gli ebrei che tentano l'espatrio si forniscono, quando non ne siano già forniti, di valuta estera e di preziosi, estesi ed indirizzai le mie ricerche all'ambiente dei trafficanti di valuta estera ed oro".

brei derubati del bagaglio o piantati in as-so<sup>47</sup>. Il vice rabbino di Venezia, il polacco Mayer Chaim Relles, poiché non voleva cedere sul prezzo, fu addirittura consegnato ai carabinieri<sup>48</sup>.

Non mancarono però i casi di aiuto spontaneo o per modesti compensi. Diversi furono i “passatori” che, impietositi, si inoltrarono in Svizzera accompagnando intere famiglie ebrei, talvolta direttamente fino alle caserme delle guardie, ignari di incorrere in sanzioni da parte delle autorità elvetiche. È il caso ad esempio di Gerolamo G. che, aiutato dai fratelli, fece da guida e da portatore per due famiglie ebrei con molto bagaglio e con due bambini in tenera età. Arrestato e interrogato a Bellinzona dai militari svizzeri dichiarò: “Fui arrestato a Cabbio (Ti) [Valle di Muggio] unitamente agli altri, nella caserma delle Guardie ove ci eravamo spontaneamente costituiti per consegnare le due famiglie in parola. È la prima volta che mi presto per tali operazioni e non sapevo che queste costituivano reato punibile in Svizzera”<sup>49</sup>.

Anche Laura V., di Lavena Ponte Tresa, agli inizi di dicembre 1943, trasportò in barca fino alla caserma delle guardie svizzere quattro ebrei incontrati mentre pesca-

va. Condannata a venti giorni di detenzione, tentò di inviare dal campo di prigionia una lettera a un conoscente di Ponte Tresa. Nella lettera, intercettata dalle autorità di sorveglianza, comunicava che piangeva in continuazione, non aveva ancora dormito un’ora e che “non credevo di aver fatto questo grande delitto”<sup>50</sup>.

Il 16 marzo 1944, nel Circondario territoriale 9b, risultavano in totale 71 “passatori” già puniti e 22 deferiti al tribunale<sup>51</sup>. Il numero dei “passatori” tratti in arresto fu molto basso perché, quando si seppero delle misure repressive adottate in Svizzera, questi non osarono più inoltrarsi al di là del confine, da dove i fuggiaschi proseguivano da soli; gli organi di sorveglianza elvetiche li stimarono almeno a un migliaio<sup>52</sup>.

### Gli “sbandati”

La possibilità di esercitare un’attività lucrativa nell’illegalità, come il contrabbando, assunse notevole importanza nel momento in cui la Rsi decise di ricostruire l’esercito ed emise i bandi per la chiamata di leva. Per sfuggire al reclutamento, numerosi giovani si diedero alla macchia sulle montagne. Alcuni aderirono alle formazio-

<sup>47</sup> Cfr. A. BOLZANI, *op. cit.*, pp. 45-47. Nell’immediato dopoguerra nelle assise penali di Varese e Como si celebrarono numerosi processi su usurpazioni di vario tipo ai danni di ebrei. *Le guide montanare che tradirono gli ebrei* si intitola ad esempio un resoconto processuale apparso sulla “Cronaca Prealpina” di Varese verso la metà del 1947. Alcuni ritagli di giornale in proposito sono depositati presso ADLU, fondo Rusconi. Sui risvolti patrimoniali della fuga degli ebrei verso la Svizzera cfr. *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati* (Commissione Anselmi), Presidenza del Consiglio dei Ministri, aprile 2001, pp. 241-251.

<sup>48</sup> ASTI, fondo internati 70.4.

<sup>49</sup> ASTI, fondo internati 38.8.

<sup>50</sup> ASTI, fondo internati 86.3.

<sup>51</sup> “Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18.3.44 de l’orateur Colonel Bolzani”, *cit.*

<sup>52</sup> A. BOLZANI, *op. cit.*, p. 44.

ni partigiane, altri cercarono di sopravvivere mantenendosi ai margini della guerra. Sprovvisi di tessere annonarie e impossibilitati a lavorare in modo regolare, numerosi di questi “sbandati” trovarono nel contrabbando di che sbarcare il lunario.

La notevole presenza di renitenti alla leva tra i contrabbandieri è ampiamente documentata dai verbali d’interrogatorio concernenti gli arresti effettuati dalle guardie svizzere<sup>53</sup>. Questi documenti contengono anche interessanti annotazioni sui modi di sopravvivenza alla macchia: chi dichiara di alloggiare in cascine e fienili, chi di scendere nottetempo nei villaggi per rifornirsi dai parenti, chi di appoggiarsi per la sussistenza alla benevolenza di diverse famiglie. Tuttavia, non si poteva gravare eccessivamente su una popolazione già provata da mille privazioni materiali, da cui la scelta del contrabbando. Giovanni B. di Toceno, in Valle Vigezzo, arrestato il 23 giugno 1944 per contrabbando di 15 kg di riso dichiara ad esempio: “Faccio notare che malgrado che la mia famiglia abita a Torcegno [*sic*] io mi trovo sempre nascosto nelle montagne perché se vado nel paese vengo preso dalla milizia ed inviato in Germania. Solo per questo si cerca ogni mezzo per procurarsi da vivere e questi mezzi ci vengono dal contrabbando”<sup>54</sup>.

Molti renitenti alla leva oscillano tra la scelta di vita alla macchia e il tentativo d’espatrio in Svizzera. Numerosi sono i casi di contrabbandieri arrestati dalle guardie elvetiche e precedentemente o successivamente presentatisi come rifugiati militari.

Emblematico il caso di Luigi F., di Domodossola, che, bloccato con 20 kg di riso, il 10 luglio 1944 dichiara: “Entrai per la prima volta in Svizzera nello scorso mese di marzo. Passai clandestinamente la frontiera portando con me kg. 18 di riso. Ero in compagnia di No. 27 amici tutti recanti merce di contrabbando. Fummo fermati dalle guardie federali che dopo averci sequestrato la merce ci rilasciarono. Nel mese di maggio scorso mi consegnai al posto guardie di confine di Monadello in uniforme militare ed armato onde essere internato in Svizzera non avendo aderito alla chiamata del governo neofascista. Fui condotto a Bellinzona ma dopo due giorni venni nuovamente rimandato alla frontiera. Ritornato in Italia mi tenni sempre nascosto sulle montagne onde sfuggire ad un’eventuale cattura. Entrai per la terza volta in Svizzera nello scorso mese di giugno. Avevo con me kg 20 di riso”<sup>55</sup>.

Come già sottolineato, i renitenti alla leva non venivano accettati in Svizzera. Per riuscire ad essere internati, molti refrattari come Luigi F. si presentarono alla frontiera in uniforme facendosi passare per disertori, categoria per la quale era invece previsto il riconoscimento dello status di rifugiato militare. Questi stratagemmi ponevano alle autorità elvetiche non pochi grattacapi perché l’interpretazione della categoria del rifugiato militare era estremamente difficile e richiedeva serrati interrogatori. Alcuni refrattari si spacciarono perfino per ebrei, che oramai venivano accolti, presentandosi con falsi “certificati razziali” autenticati

---

<sup>53</sup> Si tratta di circa 260 verbali d’interrogatorio concernenti contrabbandieri conservati nei dossier sui profughi entrati attraverso il tratto di confine sottoposto alla giurisdizione del Comando territoriale 9b (Ticino e Mesolcina), in ASTI, fondo internati.

<sup>54</sup> ASTI, fondo internati 6.2.

<sup>55</sup> ASTI, fondo internati 35.4.

dal podestà di Milano e dal consolato svizzero pagati a caro prezzo<sup>56</sup>.

Nella provincia di Como si verificarono casi di renitenti alla leva che costituirono bande armate insediate sul territorio ma dedite esclusivamente al contrabbando. Una segnalazione di un simile gruppo armato la troviamo in un notiziario redatto nel novembre 1944 dalla Guardia nazionale repubblicana: “Banda di S. Bartolomeo di Val Cavargna così denominata dalla località in cui opera. Non è conosciuto il nome del comandante. Si compone di circa venti uomini armati di qualche mitra, moschetti o pistole. La sede sarebbe nei pressi di S. Bartolomeo Val Cavargna, ma i facenti parte di tale banda vivono normalmente nelle loro abitazioni e limitano la loro attività al contrabbando colla Svizzera. È costituita da renitenti e da sbandati”<sup>57</sup>.

La banda si era distinta per un’azione offensiva che aveva portato al disarmo del posto d’avvistamento sul monte Galbiga “per sventare eventuali molestie al loro traffico”<sup>58</sup>. Un’altra banda di “ribelli” costituita da “vecchi contrabbandieri e renitenti” la cui “attività era limitata al contrabbando di generi alimentari con la Svizzera”, è segnalata dalla Gnr nel dicembre dello stesso anno ad Acquaseria, sempre nel Comasco<sup>59</sup>.

Lo spoglio dei verbali d’interrogatorio svizzeri evidenzia anche numerosi casi di renitenti alla leva già arrestati una o più volte per contrabbando, che chiesero in seguito asilo perché compromessi per aver

aiutato i partigiani. In particolare, molti di questi contrabbandieri fiancheggiatori del movimento di resistenza, giunsero in Svizzera al seguito dei partigiani in fuga dopo la caduta della Repubblica dell’Ossola. L’aiuto ai partigiani aveva assunto varie forme: chi si era prestato in funzione di guida, chi aveva fornito bombe a mano conservate dall’8 settembre, chi aveva alloggiato ufficiali partigiani, chi aveva aiutato a far saltare un ponte e a trasportare materiale bellico<sup>60</sup>.

Si può affermare che nelle regioni a ridosso della frontiera, la presenza della Svizzera come potenziale “terra d’asilo” e la possibilità di esercitare l’attività illecita del contrabbando allargarono lo spettro delle opzioni di scelta di chi rifiutò di aderire alla Rsi.

## I partigiani

La sua posizione centrale rispetto allo scacchiere bellico trasformò la neutrale Svizzera in un crocevia per i servizi segreti delle parti in lotta. Ferruccio Parri, figura di primo piano della Resistenza, in una rievocazione del 1947 descriveva il ruolo svolto dalla Svizzera in questi termini: “La Svizzera era il centro d’interesse politico d’Europa e del mondo, il centro di osservazione più qualificato, e - non piacevole privilegio - la centrale di tutti i movimenti di resistenza europei e di tutti gli intrighi internazionali. I fili che qui si annodavano

<sup>56</sup> Cfr. “Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18.3.44 dall’oratore, Cap. Ferrario”, *cit.*

<sup>57</sup> GIUSTO PERRETTA (a cura di), *I notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana della provincia di Como 1943-1945*, Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1990, pp. 91-92.

<sup>58</sup> ASCO, Celio 2 X.

<sup>59</sup> G. PERRETTA, *op. cit.*, p. 106.

<sup>60</sup> Cfr. ASTI, fondo internati.

raggiungevano ogni parte d'Europa, con una estensione che forse gli Svizzeri ignorano ancora"<sup>61</sup>.

Il Ticino fu un punto nevralgico per i giochi diplomatici riguardanti lo scenario bellico italiano. Le rappresentanze consolari inglesi e americane di Lugano ospitavano centrali dei loro servizi segreti, rispettivamente lo Special operations executive (Soe) diretto da John McCaffery e l'Office of strategic services (Oss) diretto da Allen Dulles, futuro direttore della Cia. Attraverso il Ticino furono allacciati i contatti tra Alleati e Resistenza per coordinare le attività belliche e affrontare questioni politiche. Nei dintorni di Lugano si tenne il 3 novembre 1943 l'incontro segreto tra McCaffery, Dulles e i due esponenti dei comitati di liberazione nazionale Ferruccio Parri e Leo Valiani. La riunione gettò le basi per il sostegno alleato alla Resistenza con finanziamenti, equipaggiamenti e armi. Nel marzo 1944 si costituì a Lugano una delegazione semiclandestina del Comitato di liberazione nazionale alta Italia, che si occupò di tenere i rapporti con gli Alleati e i fuorusciti e di fungere da tramite tra Clnai e governo nazionale attraverso la legazione d'Italia<sup>62</sup>.

La congiuntura bellica nettamente favorevole agli Alleati indusse la Svizzera a un'interpretazione elastica della sua neutralità, con la tacita concessione di notevoli

spazi di manovra sul proprio territorio per le attività resistenziali. Le "mene spionistiche a favore dei partigiani" erano talmente intense che il colonnello Bolzani doveva scrivere ai suoi superiori che "la tutela della nostra neutralità diventa lettera morta ed i Servizi che sono preposti a tutelarla debbono considerarsi come esautorati"<sup>63</sup>.

Le attività resistenziali sul suolo elvetico infastidivano notevolmente le autorità fasciste e tedesche, tanto che nell'agosto 1944 il reparto speciale di polizia comandato da Pietro Koch era stato incaricato di effettuare un'operazione di sconfinamento sul suolo elvetico per catturare e trasferire in Italia "vari importanti esponenti della lotta antifascista che si svolge sotto la protezione della Confederazione neutrale". Per l'azione erano già stati infiltrati agenti a Lugano, Agno, Ponte Tresa e Bellinzona. Ma il piano fallì a causa di un attentato nei pressi di Luino nei confronti di Koch, che comunque si salvò<sup>64</sup>.

Ovviamente, il carosello di trame e intrighi diplomatici resistenziali non poteva certo sfuggire alla vigilanza delle autorità elvetiche. Responsabile per la centrale dei servizi segreti svizzeri in Ticino era il capitano Guido Bustelli. Simpatizzante convinto del fronte antifascista, Bustelli sfruttò le sue competenze nel senso più favorevole possibile alla Resistenza, consentendo agli emissari partigiani l'attraversamento del-

---

<sup>61</sup> FERRUCCIO PARRI, *La Svizzera e la resistenza italiana*, in "Svizzera Italiana", n. 66, dicembre 1947, p. 408.

<sup>62</sup> Sull'attività della delegazione del Clnai di Lugano cfr. C. MUSSO, *op. cit.*

<sup>63</sup> "Lettera del comandante del circondario territoriale 9b Antonio Bolzani al Comando dell'Esercito Servizio Territoriale, 6 ottobre 1944", in ASTI, fondo Bustelli 4.29.

<sup>64</sup> "Lettera del comandante della Compagnia speciale della Guardia nazionale repubblicana al 608° Comando provinciale della Gnr, 9 settembre 1944", in CDEC 8. Pietro Koch comandò la "banda Koch", uno dei più violenti reparti speciali di polizia della Rsi; cfr. MASSIMILIANO GRINER, *La "banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

la frontiera in luoghi sicuri e ottenendo in cambio importanti informazioni sulla situazione nel Nord Italia<sup>65</sup>. Per mantenere in funzione i suoi canali transfrontalieri anche Bustelli dovette ricorrere all'indispensabile aiuto dei contrabbandieri, che non mancarono di creargli grattacapi con le guardie di confine perché, oltre all'attività di "pas-satore", non rinunciavano ai trasporti clandestini di merce<sup>66</sup>.

Interrotto lo scambio postale tra Svizzera e Italia, per soddisfare il bisogno di comunicazione tra le migliaia di rifugiati italiani e i loro parenti e conoscenti rimasti in patria, si svilupparono un po' ovunque canali di contrabbando postale. D'altra parte, le varie formazioni partigiane insediate nelle regioni di frontiera, in forte concorrenza tra loro, tendevano ad intrattenere con i rappresentanti alleati in Ticino rapporti esclusivi. Lungo la frontiera italo-elvetica si sviluppò pertanto una fittissima rete di linee di collegamento.

Al solito, per gli spostamenti sul terreno e i transiti attraverso la frontiera i partigiani ricorrevano all'aiuto dei contrabbandieri. Un breve stralcio tratto da un anonimo diario di un ufficiale partigiano appartenente a una formazione di stanza nella val Cannobina, nell'alto Verbano, dà la misura dell'intensità raggiunta nella collaborazione tra mondo del contrabbando e Resi-

stenza nell'estate 1944: "Martedì 8 agosto: [...] I contrabbandieri mi portano un biglietto del Parroco di Iunone e del Podestà di Falmenta, che vogliono parlarli.

Giovedì 10 agosto: Alla notte arrivano i contrabbandieri portando 8 zaini di scarpe e calze [...]

Venerdì 11 agosto: [...] Giungono altri due biglietti di Virginio. Gli rispondo a mezzo contrabbandiere. Alla sera 15 contrabbandieri passano la Frontiera per prendere la nostra roba"<sup>67</sup>.

Se il trasporto di merce dalla Svizzera non poneva problemi di ordine morale, completamente diverso era il discorso per il contrabbando di massa di riso dall'Italia verso la Svizzera. Tale pratica era ben poco patriottica ed assai pernicioso, perché sottraeva beni strettamente necessari alla popolazione e ai partigiani. Per questa ragione i comandanti di alcune formazioni partigiane adottarono provvedimenti per cercare di contrastare il fenomeno. Durante la Repubblica dell'Ossola, mentre la giunta provvisoria di governo emanò un generico divieto di esportazione di valuta e di merci<sup>68</sup>, la divisione "Piave" fece affiggere manifesti che minacciavano con la pena di morte chi fosse colto in flagrante delitto di contrabbando: "Comando Militare della Zona liberata. Alcuni individui non degni di essere italiani hanno ripreso il contrabbando di

<sup>65</sup> Sulle linee di transito partigiane e la collaborazione con Bustelli si vedano le memorie del presidente del Clnai ALFREDO PIZZONI, *Alla guida del Clnai*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 195-203.

<sup>66</sup> Ad esempio, contro il cittadino svizzero Rodolfo B., incaricato di presidiare una linea di transito posta a Novazzano, nel Mendrisiotto, fu avviato un procedimento penale per coinvolgimento nel contrabbando di 165 kg. di riso; cfr. ASTI, fondo Bustelli 1.7.

<sup>67</sup> Il documento è pubblicato in NINO CHIOVINI - ADOLFO MIGNEMI, *Il '44 sulle sponde del Lago Maggiore*, in "Novara", rivista della Camera di commercio, industria e artigianato, p. 43. Sul rapporto tra mondo del contrabbando e movimento partigiano cfr. ID, *Partigiani e "sfrusitt" nell'Alto Novarese*, in "Ieri Novara Oggi", n. 5, 1981, pp. 117-140; E. FERRARI, *op. cit.*, pp. 76-86; B. SOLDINI, *op. cit.*, pp. 145-156.

<sup>68</sup> Cfr. MARIO GIARDA - GIULIO MAGGIA, *Il governo dell'Ossola*, Novara, 1974, p. 12.

generi alimentari, tessuti ecc... verso regioni limitrofe alla zona liberata. Sono additati al disprezzo di tutta la cittadinanza questi contrabbandieri che sottraggono per lucro generi di prima necessità, ai nostri combattenti e alle popolazioni tutte della zona liberata. Tutti coloro che verranno sorpresi in fragrante [*sic*] delitto di contrabbando o che dalle indagini risulterà che facciano tale contrabbando, saranno passati alle armi. 20 Settembre 1944. Il Comando militare”<sup>69</sup>.

In seguito, anche l’8<sup>a</sup> brigata “Matteotti” decretò il divieto di contrabbando nella zona sotto suo controllo, minacciando “gravissimi provvedimenti” ai trasgressori<sup>70</sup>.

Ma questi proclami furono applicati in modo blando, la loro funzione fu soprattutto declamatoria. Mettendosi in contrapposizione netta con il mondo del contrabbando, la Resistenza si sarebbe infatti irrimediabilmente alienata il consenso popolare. Nelle regioni di frontiera il contrabbando era un tratto distintivo dell’identità locale, un’attività tradizionale radicata e assimilata nella vita civile alla stregua di una normale professione. Non solo il con-

trabbandiere non fu mai oggetto di riprovazione sociale, ma nell’immaginario popolare godeva di grandissimo prestigio.

Una campagna di moralizzazione era tanto più impensabile in un momento in cui il contrabbando fungeva da valvola di sfogo per larghe fasce di una popolazione stremata dalle privazioni materiali. Gli stessi partigiani erano perfettamente coscienti dello stato di necessità che spingeva a commettere il reato, come emerge da un resoconto sulle difficoltà di vettovagliamento della brigata partigiana “Cesare Battisti”, di stanza nell’alto Verbano, redatto agli inizi di febbraio 1945: “I Comandi Superiori devono tener presente che la zona su cui gravita la Brigata ‘Battisti’ è la più disgraziata, essendo appoggiata al confine e interrotta dal Lago. Non esistono in zona che poche industrie, sfruttate pure dalla 85<sup>a</sup> Brigata ‘Garibaldi’, chiuse dai blocchi. L’agricoltura è limitatissima, data la natura del terreno. La popolazione vive in maggioranza coi proventi del contrabbando”<sup>71</sup>.

Vista l’impossibilità di una ferma opposizione ai traffici illeciti, si giunse a una

---

<sup>69</sup> Una riproduzione fotografica del documento con l’indicazione didascalica “Museo nazionale svizzero, Zurigo” è riportata in B. SOLDINI, *op. cit.*, p. 154.

<sup>70</sup> “Brigata Matteotti. Comando. Da molto tempo oramai la piaga del contrabbando continua ad impoverire l’Ossola già così scarsa di risorse. Ogni chilogrammo di riso, ogni metro di stoffa contrabbandato viene sottratto al normale consumo della popolazione civile che vede continuamente i prezzi dei generi di prima necessità aumentati! Siamo a conoscenza del fatto che salari troppo bassi rispetto al costo della vita, costringono alcuni a questa, soprattutto nel momento attuale, disonestissima attività. E poi si deve pensare ai sacrifici più duri che deve ancora sostenere la popolazione civile delle città. Proprio in questi momenti bisogna cessare di essere egoisti e dimostrare spirito di comprensione fatto di patriottismo e di umanità. In base a tutte queste considerazioni il comandante della Brigata Matteotti ha deciso per la sua zona di impedire ad ogni costo il contrabbando. Gravissimi provvedimenti saranno pertanto presi nei confronti di coloro che non ottemperassero a detta disposizione. Il Comandante”; documento riprodotto in A. MIGNEMI, *Contrabbando tra guerra e Resistenza*, in “Alp”, a. XI, n. 119, marzo 1995, p. 53.

<sup>71</sup> MARIO PARABIAGHI (a cura di), *Relazioni partigiane tratte dall’Archivio “Mario Flaim”*, Comitato per la Resistenza nel Verbano, vol. 2, estratto da “Bollettino storico per la Provincia di Novara”, 1995, p. 197.

sorta di compromesso, con il prelievo da parte dei partigiani di una percentuale del riso contrabbandato in Svizzera<sup>72</sup>.

La brigata “Cesare Battisti” si spinse oltre, sfruttando il contrabbando di beni non strettamente necessari come vera e propria forma di finanziamento, praticandolo in prima persona. È quanto apprendiamo da una relazione del 1 febbraio 1945 sull’efficienza organizzativa della formazione, redatta dal comandante Arca: “Finora si è arrivati alla quota spese sia spremendo gli industriali, sia con i redditi del contrabbando di materiale vario requisito e non utilizzabile in formazione. Il primo mezzo andrà regolarizzato con lo sfruttamento da parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Intra per il Comando II° settore. Il secondo si intende di non usare in avvenire perché facile a interpretazioni errate”<sup>73</sup>.

Da notare la reticenza con cui si parla del contrabbando, tanto che nel “Diario storico” della formazione, redatto nell’immediato dopoguerra dallo stesso Arca, alla voce finanziamenti nessun cenno è fatto su tale pratica.

Il rapporto tra mondo del contrabbando e Resistenza non si esaurì dunque sul piano operativo con l’ingaggio dei contrabbandieri per i servizi di guida, staffetta e trasporto materiale attraverso la frontiera, ma presentò anche un risvolto morale. Confrontato a una pratica di “illegalismo sociale”, il movimento di resistenza elabora

risposte contrastanti che vanno dalla repressione, alla tolleranza, fino alla connivenza.

## Conclusioni

L’aspetto più appariscente che emerge dallo studio delle vicende alla frontiera italo-elvetica, nel periodo in cui l’Italia settentrionale fu sottoposta all’occupazione militare tedesca e al governo fascista della Repubblica sociale italiana, è l’impressionante permeabilità del confine. Un conteggio sommario dei transiti transfrontalieri porta a una stima di svariate decine di migliaia. La militarizzazione del confine, con il dispiegamento di importanti apparati di sorveglianza sia sul lato italiano che, soprattutto, su quello elvetico non poté impedire l’intensa circolazione di persone e merci provocata dall’emergenza della guerra, dalle persecuzioni e dalla miseria materiale.

L’autunno 1942 segna una svolta nell’evoluzione della seconda guerra mondiale, con la Wehrmacht che subisce le prime grandi sconfitte. Quando viene proclamato l’armistizio italiano, l’8 settembre 1943, è chiaro a tutti che la guerra sarà vinta dagli Alleati: alla fine delle ostilità sarà con loro che la Svizzera dovrà rendere conto del suo operato e del suo atteggiamento nei confronti dei profughi<sup>74</sup>. Le autorità elvetiche investono progressivamente sulla vittoria alleata, sottraendosi dalla sfera d’in-

<sup>72</sup> È quanto emerge dal *Diario storico* della divisione “Mario Flaim”: “Riso. I rifornimenti provenivano dai Cln, da tassazioni di contrabbandieri di una percentuale di quantitativi che trasportavano in Svizzera, dato che la nostra vigilanza non avrebbe mai potuto arrestare il contrabbando”. Cfr. GIOVANNI BIANCARDI (a cura di), *La Divisione Ossola “Mario Flaim”*. *Diario storico*, Comitato per la Resistenza nel Verbano, vol. 1, estratto da “Bollettino storico per la Provincia di Novara”, 1995, p. 27.

<sup>73</sup> M. PARABIAGHI, *op. cit.*, p. 200.

<sup>74</sup> Che vi fosse la consapevolezza delle ricadute future della politica verso i profughi lo mostra ad esempio una considerazione del colonnello Bolzani del marzo 1944: “Non

fluenza politica ed economica delle potenze dell'Asse e mitigando un poco il rigore nella politica verso i profughi. Questa attenuazione fu possibile perché nel biennio 1943-1945 c'era ormai la certezza che alla fine del conflitto i profughi avrebbero potuto essere rimpatriati. Infatti, la Svizzera non si considerava "terra d'asilo", ma solamente paese di transito, vincolando l'accoglienza dei profughi alla possibilità di una loro successiva rapida ri-emigrazione. Per gli ebrei l'allentamento della prassi d'asilo fu frenato da condizionamenti antisemiti: il loro riconoscimento di rifugiati in grave pericolo giunse molto tardi, per molti troppo tardi.

Rispetto alle autorità federali il governo ticinese mostrò maggiore apertura verso i profughi politici, ma condivise l'atteggiamento reticente nei confronti degli ebrei. La posizione ticinese si spiega collocando la vicenda dei rifugiati del biennio 1943-45 nel solco della politica cantonale sugli stranieri praticata prima dell'inizio della guerra, quando la prassi per la concessione dei permessi di soggiorno era rigidissima, sia per la tutela del mercato del lavoro sia per impedire l'inforestierimento del cantone. L'inforestierimento si misurava sul grado di assimilabilità dello straniero basato su criteri spiccatamente etnici: facile pertanto per l'appartenenza alla medesima "stirpe" l'integrazione degli italiani, quasi impossibile quella degli ebrei, considerati non in quanto comunità religiosa ma quasi come razza<sup>75</sup>. Nel "Rendiconto governativo" del 1937, nella sezione riguar-

dante l'attività del Dipartimento di polizia, allora diretto da Enrico Celio, consigliere federale e presidente della Confederazione in carica nel 1943, si poteva leggere che "la nostra popolazione generalmente considera l'ebreo, indipendentemente dalla sua nazionalità, come uno straniero"<sup>76</sup>.

A partire dall'estate 1943, con la crisi politica per la destituzione di Mussolini nel luglio '43 e lo sfascio istituzionale dopo la proclamazione dell'armistizio, l'Italia piombò in una crisi economica profondissima. L'inflazione galoppante determinò una forte domanda di franchi svizzeri che, combinata alla domanda elvetica di determinati beni di cui c'era penuria, come il riso, innescò un'impressionante ondata di contrabbando: riso verso la Svizzera in cambio di valuta forte verso l'Italia. Oltre al commercio di frodo si sviluppò anche un mercato dei passaggi, con i contrabbandieri assoldati in funzione di guida per accompagnare in Svizzera i profughi. Non mancarono i casi di loschi figuri che, facendo leva sullo stato di necessità dei fuggiaschi, rapinarono grandi somme di denaro. Nel periodo in esame, la frontiera italo-elvetica rappresentò dunque un'importante risorsa per traffici speculativi in grado di mobilitare decine di migliaia di persone.

Lo studio delle vicende alla frontiera italo-elvetica ha permesso anche alcuni interessanti rilievi sull'importanza della Svizzera, in particolare del Ticino, per le attività della Resistenza. Un'interpretazione elastica del concetto di "neutralità", piegato opportunisticamente alle contingenze del

dimentichiamoci che verrà il giorno, in cui si discuterà su come gli svizzeri hanno fatto uso del loro buon cuore, e bisogna cercare che non si dica che abbiamo fatto la carità nostro malgrado."; "Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18.3.44 de l'orateur Colonel Bolzani" cit.

<sup>75</sup> Cfr. A. BAZZOCCO, *A porte chiuse*, cit., pp. 44-45.

<sup>76</sup> *Rendiconto governativo 1937*, Ufficio forestieri, Bellinzona, 1938, p. 25.

momento, consentì agli esponenti della Resistenza e dei servizi segreti angloamericani ampi spazi di manovra sul suolo elvetico. Per la sua posizione incuneata nell'Italia il Ticino divenne un'importante base per l'organizzazione e la conduzione delle operazioni belliche partigiane.

Al momento in cui la Rsi decise la ricostituzione dell'esercito ed emise i bandi di leva, per i numerosi mobilitati si impose una difficile scelta di campo tra i due schieramenti della guerra civile italiana<sup>77</sup>. Alcuni aderirono alla Rsi, altri si unirono ai partigiani, altri ancora elaborarono strategie di sopravvivenza per mantenersi ai margini della guerra. Per questi ultimi, la

Svizzera assunse notevole importanza come potenziale "terra d'asilo" (anche se difficilmente e solo con stratagemmi i refrattari riuscivano a farsi accettare) e, soprattutto, come zona dove praticare il contrabbando, attività che permetteva di ricavare mezzi per poter vivere alla macchia. Lo studio di queste strategie di sopravvivenza in simbiosi con il confine apre interessanti prospettive di ricerca sulla cosiddetta "zona grigia", ovvero quell'area, più o meno ampia a seconda delle varie scuole storiografiche, composta da coloro che riuscirono ad attraversare la guerra civile italiana senza aderire a nessuna delle due parti.

---

<sup>77</sup> La nozione di guerra civile come categoria interpretativa della vicenda italiana degli anni 1943-1945, a lungo negata dalla cultura antifascista, è stata sviluppata soprattutto nell'opera di CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

ENRICO PAGANO

## Partigianato e società civile in valle Elvo

Nelle vicende storiche del Biellese successive all'8 settembre '43, la valle dell'Elvo diventò in breve tempo uno degli scenari più importanti per aver ospitato gruppi di militari sbandati, nella zona di Graglia e Sordevolo in particolare; per aver subito una delle prime offensive tedesche già alla fine dell'ottobre '43; per aver visto nascere uno dei distaccamenti storici della Resistenza biellese, il "Nino Bixio", da cui sarebbero derivate attraverso fasi successive la 75<sup>a</sup> e la 76<sup>a</sup> brigata garibaldina; e ancora, per il ruolo di collegamento partigiano tra la Resistenza biellese, canavesana e valdostana; per le vicende di Radio Libertà, che mantenne a lungo la sua sede a Sala Bielle-

se, una comunità che ebbe con la Resistenza un'identificazione pressoché totale; per i numerosi episodi della guerra che si consumarono nel territorio.

Suddiviso in due parti, la bassa valle, che comprende i comuni di Camburzano, Mongrando, Occhieppo Inferiore e Occhieppo Superiore, e l'alta valle, con Donato, Graglia, Muzzano, Netro, Pollone, Sala Biellese, Sordevolo e Torrazzo<sup>1</sup>, anche dal punto di vista resistenziale il territorio presenta una fisionomia articolata, di cui l'indagine quantitativa può contribuire ad individuare le tendenze, lasciando agli altri settori della ricerca storica il compito di indagarne le motivazioni più profonde<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La dimensione territoriale scelta coincide con i parametri del censimento 1936; non sono compresi nell'articolo i comuni di Magnano e Zimone, benché amministrativamente compresi nel territorio della Comunità montana alta valle Elvo, considerati invece nella zona della Collina morenica, e nemmeno il Comune di Zubiena, che fa parte della Comunità montana bassa valle Elvo, anch'esso racchiuso nella zona della Collina morenica.

<sup>2</sup> A questo proposito è degna di segnalazione l'ipotesi progettuale, che si è definita nell'ambito del lavoro dell'Associazione per l'Ecomuseo valle Elvo e Serra, di realizzare una cellula dell'ecomuseo territoriale, dedicata al tema della Resistenza, imperniata proprio su Sala. Il progetto prevede, tra l'altro, l'analisi, la catalogazione e l'ordinamento dei materiali esistenti; l'allestimento di un centro di documentazione; la raccolta di interviste orali; la realizzazione di percorsi tematici; monografie e pubblicazioni; la costruzione di una mappa di comunità cui contribuiscano anche le esperienze testimoniate da partigiani e civili per una lettura complessiva del territorio; mostre temporanee ed eventi comunicativi. Il progetto proposto dovrebbe raccordarsi con il museo diffuso previsto dal programma Interreg III "La memoria delle Alpi", sezione "I sentieri della libertà", promosso

In particolare non sembrano estranei alle diverse risposte delle singole comunità alle sollecitazioni proposte dalla storia le tradizioni e i caratteri culturali prefascisti in un'area a forte vocazione socialista. L'articolo tuttavia si propone un obiettivo più immediato: misurare le dimensioni del coinvolgimento attivo delle comunità locali nella Resistenza, partendo dalla banca dati sul partigianato regionale costituita in occasione dei lavori per il 50° anniversario della fine della lotta di liberazione e proponendo una nuova analisi microterritoriale dopo quella sul partigianato della valle Sessera.

Ai precedenti articoli della stessa serie si rinvia per la descrizione della fonte, i criteri di analisi e le avvertenze per le interpretazioni<sup>3</sup>.

### La dimensione quantitativa

I resistenti della valle Elvo presenti nella ricerca sono 443, cioè il 13,44 per cento del partigianato biellese: considerato che la popolazione dell'area, secondo i dati del censimento 1936, costituiva l'11,84 per cento di quella territoriale, si evidenzia un saldo positivo che rimarca l'importanza del ruolo svolto dalla comunità locale nella guerra di resistenza.

I dati presentati nella tabella "Distribuzione per qualifiche", se confrontati con quelli dell'area biellese, rivelano una mi-

nor vocazione combattentistica complessiva, con un deficit percentuale di 9 punti, compensato dalle percentuali di patrioti e benemeriti, superiori alla media rispettivamente del 3,5 e del 5,5 per cento. Tuttavia l'analisi più particolareggiata evidenzia scarti molto accentuati nel caso dei comuni della valle superiore e una corrispondenza soltanto lievemente imperfetta tra il modello biellese e quello subterritoriale della parte inferiore della valle (vedi tabella "Distribuzione per comune di residenza e qualifiche").

I caduti partigiani presenti nella fonte sono complessivamente 38 e costituiscono un valore percentuale pari all'8,6, inferiore di 0,5 punti rispetto alla media biellese; si suddividono in termini quantitativi eguali tra alta e bassa valle, 39 casi per ciascuna, corrispondenti rispettivamente all'8,3 e all'8,9 per cento dell'insieme delle qualifiche riconosciute.

Il rapporto numerico fra resistenti e popolazione si attesta al valore del 2,4 per cento, sensibilmente superiore alla media biellese del 2,01 per cento. Anche in questo caso riscontriamo un dato più elevato per la bassa valle (2,5 per cento) rispetto all'alta (2,4 per cento), confermato anche dall'incidenza delle qualifiche più elevate (nella parte inferiore pari all'1,8 per cento, in quella superiore pari all'1,4 per cento).

L'analisi sui singoli comuni consente di verificare una straordinaria concentrazione

dalla Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte, cui stanno collaborando gli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

<sup>3</sup> Gli articoli pubblicati finora sono: *Partigianato piemontese e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 1, aprile 1998; *Partigianato vercellese e società civile*, ivi, a. XVIII, n. 2, agosto 1998; *Partigianato biellese e società civile*, ivi, a. XIX, n. 1, aprile 1999; *Partigianato valsesiano e società civile*, ivi, a. XIX, n. 3, dicembre 1999; *Partigianato e società civile in Valsessera*, ivi, a. XXI, n. 3, dicembre 2001.

ne di resistenti a Sala, Donato<sup>4</sup> e Camburzano; al di sopra della media locale si trovano anche i comuni di Occhieppo Superiore e Torrazzo, mentre risultano in linea con la media locale, ma comunque al di sopra della media biellese, Netro e Occhieppo Inferiore; Mongrando presenta un valore pressoché simile alla media provinciale; Graglia, Sordevolo e, in misura più sensibile, Pollone e Muzzano, sono i comuni in cui appare minore il contributo di partecipazione diretta alla guerra resistenziale. Se limitiamo l'analisi al rapporto fra popolazione e partigiani combattenti, Sala conferma il suo primato, differenziandosi in misura più netta dagli altri comuni, con un dato percentuale più che doppio rispetto a Torrazzo, che la segue in questa graduatoria; Mongrando, Occhieppo Inferiore, Camburzano, Donato e Occhieppo Superiore presentano valori omogenei e in media con l'area territoriale; al di sotto del valore medio Graglia e Netro, mentre Pollone, Sordevolo e Muzzano confermano anche in questo dato la tendenza riscontrata sui resistenti in generale (dati presentati nella ta-

bella "Popolazione e percentuali di resistenti").

### **La provenienza**

Il dato sulle località di nascita è stato reperito in 442 casi; si evidenzia dall'esame complessivo dell'insieme una fortissima autoctonia, dal momento che i nati in valle Elvo sono 326, cifra pari al 73,6 per cento; a questi si aggiungono altri 38 resistenti provenienti da comuni biellesi e 3 da comuni vercellesi, che portano il totale dei nati nel territorio della provincia di Vercelli al valore percentuale di 82,9<sup>5</sup>. Considerati anche i 27 resistenti nati nelle altre province della regione, risulta nato in Piemonte l'88,9 per cento dei resistenti<sup>6</sup>. Di scarso peso la presenza di immigrati, 17 provenienti dal Veneto, 6 dalla Lombardia, 3 dalla Campania, 2 dall'Emilia e dal Friuli, 1 dalla Calabria e dalla Liguria<sup>7</sup>. Fra i 15 nati all'estero 11 provengono dalla Francia, 2 dalla Svizzera, 1 ciascuno da Argentina e Jugoslavia (i dati sono presentati nella tabella "Area di provenienza").

---

<sup>4</sup> In questa particolare misurazione della densità della popolazione partigiana, Sala Biellese ha il primato provinciale, seguita da Crevacuore con il 4,8 per cento, Pray con il 4,6 per cento, Tollegno con il 4,2; Donato si inserisce subito dopo.

<sup>5</sup> Tale valore supera dell'8,7 per cento quello riscontrato nell'insieme del territorio all'epoca compreso nella provincia di Vercelli, attestato al 74,2 per cento.

<sup>6</sup> Anche nel raffronto con il dato dell'universo regionale, pari all'82,7 per cento, si individua un incremento di 6,2 punti percentuali.

<sup>7</sup> La distribuzione per comune di nascita è la seguente: 43 Mongrando, 40 Sala Biellese, 38 Occhieppo Inferiore, 37 Donato e Occhieppo Superiore, 33 Netro, 31 Graglia, 25 Sordevolo, 20 Biella, 17 Camburzano, 12 Pollone, 9 Torrazzo, 4 Muzzano, 3 Valle Mosso e Zubiena, 2 Pralungo, 1 Andorno, Casanova Elvo, Cossato, Gattinara, Ponderano, Salussola, Ternengo, Tollegno, Valle San Nicolao, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villanova Biellese, Zumaglia. La distribuzione per provincia di nascita nell'ambito regionale vede il primato di Torino, con 21 nati, cui seguono Novara con 3, Alessandria, Asti e Cuneo con 1 ciascuna. Le altre province di provenienza, in ordine quantitativo, sono: 8 Padova, 6 Rovigo, 2 Bergamo, Brescia, Caserta, Treviso, Udine, 1 Belluno, Mantova, Milano, Modena, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Salerno, Savona. Completano il quadro i nati all'estero.

## Le classi di età e l'adesione

La distribuzione anagrafica segue piuttosto fedelmente il modello biellese: le variazioni più significative sono riscontrabili in uno scostamento in diminuzione pari al 4,4 per cento per la fascia superiore ai 40 anni e in una più marcata presenza di resistenti che al '44 sono compresi nella fascia tra i 20 e i 34 anni, con uno scarto pari al 5,5 per cento. Il principale fattore che incide su questo rilievo relativo alla distribuzione anagrafica è il coinvolgimento delle classi di leva nei bandi di arruolamento emanati dalle autorità della Rsi: l'adesione alla Resistenza è indubbiamente legato ad una sollecitazione diretta in senso contrario, anche se l'analisi dei periodi di ingresso nel movimento fa riscontrare una distribuzione molto uniforme, peculiare rispetto al modello regionale e biellese. Il primato dei mesi estivi non è in discussione, ma tra giugno e agosto del '44 aderisce soltanto il 26,9 per cento, molto al di sotto della media generale che supera il 50 per cento. L'andamento dei primi quattro mesi risulta più rallentato rispetto al dato biellese (8 per cento a fronte dell'11,1 per cento); dal febbraio del '44 inizia tuttavia una crescita ininterrotta che culmina in giugno, ma che si mantiene almeno fino a ottobre; le adesioni dell'ultimo periodo hanno ancora visibilità percentuale, dal momento che poco meno di un quinto dei resistenti entra nel movimento tra novembre e la fase finale della guerra. L'andamento delle adesioni può essere condizionato da fattori diversi: la precocità delle spedizioni tede-

sche come risposta alla presenza di gruppi organizzati di militari sbandati, l'attivismo del "Bixio", che vive pause meno significative nei mesi finali dell'inverno rispetto alla situazione del Biellese centrale ed orientale, pur subendo importanti operazioni di rastrellamento; inoltre è da considerare come elemento logistico favorevole l'articolazione del paesaggio, non chiuso alle spalle da catene montuose di difficile attraversamento, anzi aperto a comunicazioni piuttosto agevoli con Valle d'Aosta, Canavese, zona lacustre di Viverone e pianura. Entrare in formazione, rimanerci per operazioni militari o sganciarsene per rifugiarsi presso abitazioni sicure, alla maniera dei *maquis* francesi<sup>8</sup>, sembra più facile qui che altrove; anche il dato sull'auctonia del partigianato valligiano sembra avvalorare l'ipotesi (i dati sono riportati nelle tabelle "Classi di età" e "Adesione").

## Servizio militare e nella Rsi

Il dato relativo al servizio militare viene segnalato in 172 casi, pari al 38,8 per cento dell'insieme, in misura approssimativamente simile alla media del Biellese, che si attesta al 43,7 per cento. L'esperienza dichiarata nelle file della Rsi è limitata a 3 soli casi, coincidenti con lo 0,7 per cento, decisamente inferiore rispetto al 4,4 per cento che costituisce la media del territorio.

## Zone operative e colore politico

La documentazione ha consentito di accertare inequivocabilmente la formazione

<sup>8</sup> Si veda in proposito il testo fondamentale per lo studio della Resistenza biellese di ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, cap. III, *Crescita del movimento partigiano e repressione nazifascista*, paragrafo *Sviluppi e difficoltà della Resistenza nel Biellese*.

di smobilitazione per 439 resistenti su 443. Le brigate partigiane in cui hanno militato prevalentemente i resistenti della valle Elvo sono la 75<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giuseppe Boggiani”, appartenente alla V divisione “Piero Maffei” del Biellese occidentale, con 110 resistenti, e la 76<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Luigi Gallo”, inquadrata nella VII divisione “Valter Fillak” operante in Valle d’Aosta, con altrettanti elementi. Un altro consistente numero di qualifiche riconosciute è relativo a militanti nella brigata Sap “Graziola”, biellese, con 70 presenze. Altri 78 resistenti si distribuiscono fra le rimanenti formazioni della V divisione “Maffei”<sup>9</sup> e 33 fra quella della VII divisione “Fillak”. Segnalati i 10 resistenti che confluiscono nella XII divisione “Nedo” del Biellese orientale, i 7 del Comando I Zona Biellese e i 6 della brigata Sap “Ivrea”; il resto si suddivide in maniera frammentaria. Dal punto di vista delle zone operative il quadro propone una forte concentrazione nel Biellese, con 279 casi, e nella Valle d’Aosta, con 144; i resistenti attivi nel Canavese sono 9, nel Monferrato 3, nell’Astigiano 2, nell’Alessandrino e in Val di Susa 1. Dal punto di vista del colore politico i resistenti garibaldini assommano a 353, cui si aggiungono 78 garibaldini sappisti; i militanti in formazioni autonome sono 4 e altrettanti quelli delle formazioni GI; completa l’insieme, nel quale vi sono tre casi in cui è risultato impossibile ricostruire l’appartenenza, un militante nelle formazioni “Matteotti”. Questi numeri, tradotti in termini percentuali, fissano al 97,3 per cento la rappresentanza garibaldina, 7,1 punti percentuali sopra la media biellese. La contiguità operativa di una brigata in-

quadrata nelle formazioni “Giustizia e Libertà”, la 7<sup>a</sup> brigata “Colonnello Cattaneo”, non scalfisce la solida organizzazione garibaldina.

### **Le professioni**

I dati del censimento del 1936 evidenziano la vocazione industriale della bassa valle, i cui comuni presentano percentuali di occupati compresi fra il valore 56,2 di Camburzano e 78,9 di Occhieppo Inferiore, con una media complessiva che si attesta al 69,2 per cento; l’alta valle ha un sistema socioeconomico in cui settore primario e secondario si equivalgono, essendo in pareggio il numero degli attivi, attestati intorno al 44 per cento. Al quadro generale non corrisponde però la rappresentazione socioeconomica del partigianato: benché non sia possibile ricostruire le caratteristiche dell’attività economica di 138 resistenti, cioè di circa un terzo dell’insieme, i rimanenti 305 si concentrano in 219 casi nel settore secondario e costituiscono il 49,4 per cento dell’insieme, valore che sale al 71,8 per cento se consideriamo soltanto gli occupati; è forte la presenza del settore terziario con 69 presenze, cifra che si traduce nel 15,6 per cento in assoluto e nel 22,6 per cento in termini relativi; anche nel caso della valle Elvo si riscontra il sottodimensionamento del settore primario, che risponde soltanto con 17 resistenti, cioè il 3,8 per cento del totale e il 5,6 per cento dei casi in cui è segnalata la caratterizzazione socioprofessionale. Rimarcato il primato del settore secondario, occorre sottolineare l’incremento significativo che si individua tra la distribuzione della popola-

---

<sup>9</sup> La divisione “Maffei” comprendeva anche la 2<sup>a</sup> brigata “Ermanno Angiono ‘Pensiero’ ” e la 182<sup>a</sup> brigata “Pietro Camana ‘Primula’ ”.

zione attiva e di quella partigiana nel settore terziario, pari a circa il triplo, a testimonianza della più ampia articolazione sociale del partigianato rispetto alla società civile, già riscontrata anche nel caso della valle Sessera; si conferma anche l'apporto quantitativo e percentuale molto ridotto del settore primario rispetto alle aspettative del modello sociale generale (i dati si riferiscono alla tabella "Distribuzione della popolazione per settori di attività" e "Professioni").

### Le donne

Il dato relativo alla presenza femminile è particolarmente interessante: infatti, fra i 443 resistenti presi in considerazione ben 51 sono donne, vale a dire l'11,5 per cento, valore che è nettamente superiore sia alla media complessiva del territorio provinciale (pari al 4,8 per cento), sia a quella del solo Biellese (5,8 per cento). La distribuzione per qualifiche rivela la prevedibile attenuazione della caratterizzazione combattentistica del sottoinsieme, in cui peraltro le partigiane risultano 25, cioè il 49 per cento; le patriote sono 11 e le benemerite 15, rispettivamente il 29,4 e il 21,6 per cento.

La distribuzione per comune di residenza propone altri notevoli elementi di analisi: quasi un terzo delle donne, ben 16 casi, appartiene al Comune di Donato; 6 provengono da Mongrando, Occhieppo Inferiore e Sala Biellese, 5 da Sordevolo, 4 da Camburzano e Graglia, 2 da Muzzano (che non presenta maschi tra i resistenti), 1 da Netro e Occhieppo Superiore.

La suddivisione per classi di età evidenzia la maggiore rappresentatività della fascia compresa tra i 20 e i 30 anni al 1944, con 13 casi; le minori di 20 anni sono 12, le ultraquarantenni 11; la fascia delle don-

ne comprese fra i 30 e i 40 anni è la meno consistente, con 5 casi soltanto. In assoluto le classi più rappresentate sono il 1924 e il 1925 con 8 e 5 casi rispettivamente.

L'adesione alla guerra, dall'andamento parallelo rispetto all'insieme, si concentra particolarmente nel periodo compreso fra marzo e agosto del '44: sono 32 le resistenti che iniziano la loro attività in questo arco di tempo, con il picco proprio ad agosto (8 casi); nei quattro mesi del '43 aderiscono in 6 e altre 2 si aggiungono nel febbraio '44; nell'autunno '44 si registrano altri 8 ingressi nel movimento; nell'inverno e nella primavera successiva gli ultimi 3.

Le formazioni in cui sono state inquadrare le donne della valle Elvo sono tutte garibaldine: spiccano le 22 appartenenti alla 76<sup>a</sup> brigata, le 11 della 75<sup>a</sup> e le 6 della brigata Sap "Graziola"; 5 fanno parte della XII divisione, 3 della 183<sup>a</sup> brigata, 2 del Comando I Zona Biellese, 1 della 2<sup>a</sup> e della 182<sup>a</sup> brigata.

Per quanto concerne le caratteristiche socioeconomiche, sui 22 casi in cui è nota la professione, tra le resistenti 7 sono operaie, 5 casalinghe e sarte, 2 impiegate, 1 infermiera, maestra, pettinatrice.

### Dopo la Resistenza

Gli appuntamenti elettorali del dopoguerra si prestano a significative valutazioni sul radicamento dei valori connessi alla guerra di resistenza nell'orientamento delle scelte istituzionali e politiche. Il primo appuntamento è quello delle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946. Il 2 giugno del '46 la repubblica si afferma omogeneamente nel voto degli elettori di tutti i comuni della bassa valle, con percentuale complessiva pari a quella dell'intero Biellese, cioè il 66,7 per cento; nell'alta valle la repubblica vince con un margine

complessivamente più ridotto, inferiore di 4,4 punti percentuali, ma il voto si distribuisce in misura decisamente diversificata: alle vittorie repubblicane solide ma non clamorose di Netro e Pollone, si contrappongono da un lato la scelta pressoché unanime di Sala Biellese, comune in cui si registra la percentuale più alta di voti alla repubblica sul territorio regionale, e la fortissima affermazione nei comuni di Torrazzo e Donato, dall'altro la vittoria monarchica, sia pure per soli dieci voti, nel Comune di Muzzano; a Sordevolo e Graglia, infine, lo scarto a favore della repubblica è decisamente inferiore alla media del territorio. Confrontando i dati con le percentuali di resistenti per i singoli comuni, appaiono evidenti corrispondenze fra l'esito referendario e la partecipazione attiva alla guerra, riscontro che sembrerebbe rendere più concreta e meno impressionistica la tesi della corrispondenza fra Resistenza, partecipazione e orientamento politico popolare. Il voto politico espresso contestualmente è in linea con la considerazione sin qui svolta, se considerato per grandi aree politiche: la sinistra, sommando i voti del Partito comunista e socialista, è maggioritaria in tutti i comuni della bassa valle e dell'alta valle, compreso Muzzano, dove pure si è registrata l'unica vittoria monarchica, ed eccettuato Sordevolo, in cui l'elettorato sceglie a maggioranza l'area democristiana e liberale. Un'analisi più profonda rivela peraltro la persistenza di una tradizione socialista molto radicata, che si manifesta in particolare nel '46 nelle percentuali dei comuni di Donato e Torrazzo in cui il Psi

ottiene la maggioranza assoluta, ricevendo oltre il 40 per cento dei voti anche a Camburzano, Mongrando, Graglia e Netro, e attestandosi oltre il 30 per cento a Occhieppo Inferiore e Superiore, Muzzano e Pollone. Questa forte identità sarebbe stata spaccata nettamente nel '48, soprattutto nell'alta valle: l'adesione del Partito socialista al Fronte democratico popolare, insieme al Pci, provoca una divisione a metà dell'elettorato socialista da cui appare immune soltanto il Comune di Sala Biellese, monolitico già nel voto referendario, in cui la sinistra, ad egemonia comunista, tende a confermare la propria forza numericamente indiscutibile. La presenza sul territorio di una formazione resistenziale di "Giustizia e Libertà", vicina al Partito d'Azione, è forse alla base del riscontro che questo partito ottiene nelle elezioni del '46, soprattutto a Donato e in misura superiore all'1 per cento a Graglia e Torrazzo.

In conclusione, fatte salve le distinzioni interne al territorio della valle, il quadro politico che si propone può essere interpretato come l'espressione di una cultura aperta alle istanze antifasciste, che riscopre le proprie origini socialiste recuperando la libertà di voto, che ha sostenuto la Resistenza senza subire l'eventuale condizionamento politico a favore del Partito comunista che l'egemonia militare garibaldina in linea teorica avrebbe dovuto produrre, che vive in maniera lacerante le elezioni politiche del '48 e le conseguenze che ne derivano sul piano dell'identità (i dati si riferiscono alle tabelle su referendum, elezioni del '46 e del '48).

**Tabelle**

<b>Distribuzione per qualifiche</b>			
zona e qualifica	n.	%	% Biellese
<i>alta valle Elvo</i>			
combattenti	137	59,8	74,9
patrioti	39	17,0	11,6
benemeriti	53	23,1	13,5
<i>bassa valle Elvo</i>			
combattenti	155	72,4	74,9
patrioti	28	13,1	11,6
benemeriti	31	14,5	13,5
<i>totale valle Elvo</i>			
combattenti	292	65,9	74,9
patrioti	67	15,1	11,6
benemeriti	84	19,0	13,5

<b>Distribuzione per comune di residenza e qualifiche</b>				
comune	a	b	c	tot.
Camburzano	14	3	15	32
Mongrando	57	6	1	64
Occhieppo Inf.	55	9	8	72
Occhieppo Sup.	29	10	7	46
<i>bassa valle Elvo</i>	<i>155</i>	<i>28</i>	<i>31</i>	<i>214</i>
Donato	18	14	10	42
Graglia	23	3	9	35
Muzzano	2	0	2	4
Netro	20	10	10	40
Pollone	15	2	4	21
Sala Biellese	39	3	7	49
Sordevolo	11	6	9	26
Torrazzo	9	1	2	12
<i>alta valle Elvo</i>	<i>137</i>	<i>39</i>	<i>53</i>	<i>229</i>
<i>totale valle Elvo</i>	<i>292</i>	<i>67</i>	<i>84</i>	<i>443</i>

legenda: a: partigiani; b: patrioti; c: benemeriti

**Popolazione e percentuali di resistenti**

comune	a	b	c
Camburzano	824	3,9	1,7
Mongrando	3.188	2,0	1,8
Occhieppo Inf.	2.993	2,4	1,8
Occhieppo Sup.	1.664	2,8	1,7
<i>bassa valle Elvo</i>	<i>8.669</i>	<i>2,5</i>	<i>1,8</i>
Donato	1.038	4,0	1,7
Graglia	1.811	1,9	1,3
Muzzano	643	0,6	0,3
Netro	1.654	2,4	1,2
Pollone	1.838	1,1	0,8
Sala Biellese	847	5,8	4,6
Sordevolo	1.461	1,8	0,7
Torrazzo	436	2,7	2,1
<i>alta valle Elvo</i>	<i>9.728</i>	<i>2,4</i>	<i>1,4</i>
<i>totale valle Elvo</i>	<i>18.397</i>	<i>2,4</i>	<i>1,6</i>

legenda: a: popolazione; b: % di resistenti; c: % di partigiani

**Percentuale relativa di popolazione e resistenti per comune**

comune	a	b	c
Camburzano	4,5	7,2	4,8
Mongrando	17,3	14,4	19,5
Occhieppo Inf.	16,3	16,3	18,8
Occhieppo Sup.	9,0	10,4	9,9
<i>bassa valle Elvo</i>	<i>47,1</i>	<i>48,3</i>	<i>53,1</i>
Donato	5,6	9,5	6,2
Graglia	9,8	7,9	7,9
Muzzano	3,5	0,9	0,7
Netro	9,0	9,0	6,8
Pollone	10,0	4,7	5,1
Sala Biellese	4,6	11,1	13,4
Sordevolo	7,9	5,9	3,8
Torrazzo	2,4	2,7	3,1
<i>alta valle Elvo</i>	<i>52,9</i>	<i>51,7</i>	<i>46,9</i>

legenda: a: popolazione; b: resistenti; c: solo partigiani

### Area di provenienza

area	% Biellese	% valle Elvo
Piemonte	72,2	88,9
resto del Nord	20,9	6,3
Centro	0,7	0,0
Sud e isole	2,4	0,9
estero	3,2	3,4
non riportato	0,5	0,3

### Classi di età

classi di età	a	b	c
< 1899	7	0,6	0,7
1890-99	17	3,8	3,6
1900-04	15	3,4	4,4
1905-09	15	3,4	6,9
1910-14	46	10,4	9,6
1915-19	46	10,4	8,3
1920-24	172	38,8	36,2
1925-26	83	18,7	20,4
> 1926	34	7,7	8,3
non riportata	8	1,8	1,5

legenda: a: valle Elvo; b: % valle Elvo; c: % Biellese

### Adesione

mese	n.	%	mese	n.	%
settembre '43	13	2,9	luglio '44	30	6,8
ottobre '43	9	2,0	agosto '44	36	8,1
novembre '43	5	1,1	settembre '44	44	9,9
dicembre '43	9	2,0	ottobre '44	41	9,3
gennaio '44	5	1,1	novembre '44	17	3,8
febbraio '44	21	4,7	dicembre '44	12	2,7
marzo '44	26	5,9	gennaio '45	20	4,5
aprile '44	30	6,8	febbraio '45	10	2,3
maggio '44	43	9,7	marzo '45	10	2,3
giugno '44	53	12,0	aprile '45	9	2,0

**Distribuzione della popolazione per settori di attività**

comune	a	b	c	d
Camburzano	32,0	56,2	4,6	3,9
Mongrando	26,0	63,6	6,3	2,0
Occhieppo Inf.	7,7	78,9	9,4	2,4
Occhieppo Sup.	10,4	77,9	4,8	2,8
<i>bassa valle Elvo*</i>	<i>19,0</i>	<i>70,0</i>	<i>6,3</i>	<i>2,5</i>
Donato	62,2	27,5	3,9	4,0
Graglia	39,4	49,2	5,4	1,9
Muzzano	39,1	39,1	6,0	0,6
Netro	38,1	51,9	5,9	2,4
Pollone	23,6	61,9	7,2	1,1
Sala Biellese	43,6	49,9	3,9	5,8
Sordevolo	24,5	59,8	7,9	1,8
Torrazzo	81,8	13,7	2,1	2,7
<i>alta valle Elvo*</i>	<i>44,0</i>	<i>44,1</i>	<i>5,3</i>	<i>2,4</i>
<i>totale valle Elvo*</i>	<i>35,7</i>	<i>52,5</i>	<i>5,6</i>	<i>2,4</i>

legenda: a: % primario; b: % secondario; c: % terziario; d: % di resistenti; \*: media dei valori

**Professioni**

categorie	n.	%
operai	92	20,8
capioperai	8	1,8
operai/artigiani	70	15,8
artigiani	50	11,3
tecnici/impiegati	33	7,4
esercenti	7	1,6
professionisti/imprenditori	3	0,7
contadini/braccianti	17	3,8
varie	25	5,6
non indicate	138	31,2

**Il voto al referendum**

comune	a	b	c	d
Camburzano	375	59,7	253	40,3
Mongrando	1.573	69,3	698	30,7
Occhieppo Inf.	1.367	65,2	731	34,8
Occhieppo Sup.	804	68,2	375	31,8
<i>bassa valle Elvo</i>	<i>4.119</i>	<i>66,7</i>	<i>2.057</i>	<i>33,3</i>
Donato	404	72,9	150	27,1
Graglia	642	53,5	558	46,5
Muzzano	202	48,8	212	51,2
Netro	637	62,6	381	37,4
Pollone	731	59,1	505	40,9
Sala Biellese	494	95,0	26	5,0
Sordevolo	621	55,2	504	44,8
Torrazzo	234	78,8	63	21,2
<i>alta valle Elvo</i>	<i>3.965</i>	<i>62,3</i>	<i>2.399</i>	<i>37,7</i>
<i>totale valle Elvo</i>	<i>8.084</i>	<i>64,5</i>	<i>4.456</i>	<i>35,5</i>

legenda: a: repubblica; b: % repubblica; c: monarchia; d: % monarchia

**Il voto alle politiche del 1946**

comune	a	b	c	d	e	f	g	h	i	l
Camburzano	15,1	44,9	0,3	0,3	0,5	28,7	1,4	4,1	2,8	1,7
Mongrando	24,6	40,6	0,7	0,3	0,0	30,9	0,3	1,4	0,9	0,2
Occhieppo I.	22,7	33,5	0,4	0,3	0,2	39,3	0,9	1,5	1,2	0,1
Occhieppo S.	29,1	36,7	0,5	0,3	0,3	29,4	0,4	2,8	0,5	0,2
<i>bassa valle</i>	<i>23,8</i>	<i>37,8</i>	<i>0,5</i>	<i>0,3</i>	<i>0,2</i>	<i>33,3</i>	<i>0,6</i>	<i>2,0</i>	<i>1,1</i>	<i>0,3</i>
Donato	7,3	58,6	3,0	1,1	1,1	23,6	0,4	4,0	0,7	0,4
Graglia	11,1	42,9	1,1	0,7	0,1	28,1	1,6	10,5	3,5	0,4
Muzzano	16,7	37,3	0,3	0,0	0,5	38,0	1,5	2,9	2,7	0,3
Netro	11,2	46,4	0,9	0,4	0,7	30,8	0,9	3,8	4,6	0,5
Pollone	19,6	35	0,1	0,5	0,7	34,0	1,1	7,1	1,5	0,5
Sala Biellese	63,7	27,4	0,6	0,2	0,7	5,6	0,6	0,6	0,0	0,4
Sordevolo	13,1	29,6	0,5	0,7	1,0	45,2	0,4	7,0	1,8	0,5
Torrazzo	9,3	50,5	1,7	1,0	1,3	31,9	0,7	1,3	3,3	0,3
<i>alta valle</i>	<i>17,2</i>	<i>39,8</i>	<i>0,9</i>	<i>0,6</i>	<i>0,7</i>	<i>31,3</i>	<i>0,9</i>	<i>5,8</i>	<i>2,4</i>	<i>0,4</i>
<i>totale valle</i>	<i>20,5</i>	<i>38,8</i>	<i>0,7</i>	<i>0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>32,3</i>	<i>0,8</i>	<i>3,9</i>	<i>1,8</i>	<i>0,4</i>

legenda: a: Pci; b: Psi; c: Pda; d: Pri; e: P. cont.; f: Dc; g: Udn; h: Pli; i: Uq; l: altro

**Il voto alle politiche del 1948**

comune	a	b	c	d	e	f	g	h
Camburzano	38,6	18,2	0,0	38,6	1,7	1,1	0,3	1,5
Mongrando	46,8	12,6	0,2	37,0	1,0	0,8	0,1	1,4
Occhieppo Inf.	38,9	10,2	0,3	48,4	0,8	0,4	0,5	0,6
Occhieppo Sup.	47,0	10,9	0,2	39,1	0,9	0,5	0,3	1,1
<i>bassa valle Elvo</i>	<i>43,3</i>	<i>12,0</i>	<i>0,2</i>	<i>41,5</i>	<i>1,0</i>	<i>0,6</i>	<i>0,3</i>	<i>1,1</i>
Donato	36,0	23,1	0,5	35,8	2,3	0,2	0,3	1,9
Graglia	28,8	20,3	0,7	43,3	2,3	1,0	0,8	3,0
Muzzano	26,0	20,5	0,2	48,3	2,2	0,7	0,9	1,3
Netro	34,5	19,6	0,6	39,4	2,4	0,8	0,1	2,6
Pollone	40,4	15,2	0,3	41,8	0,7	0,2	0,2	1,3
Sala Biellese	85,1	3,4	0,0	8,1	0,8	0,2	0,6	1,8
Sordevolo	25,5	16,8	0,3	54,1	2,0	0,1	0,3	1,0
Torrazzo	36,0	12,2	0,0	47,0	1,9	0,0	0,0	2,9
<i>alta valle Elvo</i>	<i>36,4</i>	<i>17,2</i>	<i>0,4</i>	<i>41,4</i>	<i>1,8</i>	<i>0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>1,9</i>
<i>totale valle Elvo</i>	<i>39,8</i>	<i>14,6</i>	<i>0,3</i>	<i>41,5</i>	<i>1,4</i>	<i>0,5</i>	<i>0,3</i>	<i>1,5</i>

legenda: a: Fdp; b: Psdi; c: Pri; d: Dc; e: Pli; f : Msi; g: Pdum; h: altro

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

## **Partigiani a colori**

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,00

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2<sup>a</sup> brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.

Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.

Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

MAURIZIA PALESTRO

## Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento\*

È sufficiente sfogliare l'elenco telefonico per accorgersi di quanti cognomi veneti oggi compaiano tra gli abbonati residenti nei comuni biellesi, dove nei decenni passati le opportunità lavorative hanno attirato gente dal Nord-Est, oltre che dal Meridione. Sono facilmente riconoscibili quelli terminanti in consonante, come Galvan o Predebon, così come quelli derivanti da toponimi, quali Vicentini e Visentin.

Trivero ha molte famiglie con cognomi veneti: tra gli altri 14 Bonato, 3 Bordignon, 10 Boscardin, 5 Caldana, 4 Cantele, 18 Colpo, 5 Corradin, 7 Covolo, 14 Crestani, 17 Dalle Nogare, 5 Furlan, 20 Pizzato, 9 Rodighiero, 19 Ronzani, 7 Scalcon, 8 Zampese.

Scendendo a Coggiola troviamo invece: 3 Cantele, 1 Colpo, 3 Covolo, 4 Crestani, 1 Facchin, 3 Galvan, 2 Nichele. A Pray, paese confinante, la situazione è simile: 2 Bonato, 3 Caberlon, 1 Cantele, 3 Cogo, 4 Crestani, 3 Dalle Nogare, 2 Galvan, 3 Merlin, 1 Pezzin, 1 Pizzato, 3 Rodighiero, 1 Ronzani e 8 Zanello. Anche spostandosi di qualche chilometro la presenza dei veneti emer-

ge, ad esempio a Valle Mosso, altro comune interessato dall'immigrazione: 1 Boscardin, 16 Crestani, 4 Cortese, 4 Mason, 3 Pezzin, 13 Pizzato e 2 Rodighiero.

In realtà la presenza dei veneti è diffusa nel mondo, non solo nel Biellese, in quanto la loro regione fu interessata dall'emigrazione. In anni lontani la gente veneta dovette abbandonare la propria casa e recarsi altrove, all'estero inizialmente e poi verso il triangolo industriale del Nord-Ovest.

Tra le altre nazioni europee mete di tali spostamenti il Belgio ebbe un ruolo particolare a causa della legge varata il 19 ottobre 1945, oggi difficile da capire e da accettare. Un'intesa fra il governo italiano e quello belga stipulava l'impegno del secondo a dare ventiquattro quintali di carbone fossile l'anno per ogni italiano che andava ad estrarlo, in miniere dove nessun altro voleva lavorare. Il 23 giugno dell'anno seguente l'accordo fu ampliato sottoscrivendo l'invio in Belgio di 50.000 italiani, di cui 23.000 provenivano dal territorio vicentino<sup>1</sup>. Erano tempi duri e la rabbia dei ve-

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Da un Nord all'altro. Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento*, Università del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002, relatore prof. Claudio Rosso.

<sup>1</sup> DELISIO VILLA (a cura di), *La valigia dell'emigrante. L'emigrazione nell'area bassanese da Asiago alla Valsugana, da Marostica alla Pedemontana del Grappa, da Breganze a Sondrio e Castelfranco*, Vicenza, La Valigia, 1999, p. 88.

neti era molta, come si legge anche nella poesia “*Iva in Merica*” di Berto Barbarani: *Porca Italia - i bastemia - andemo via!*

Questo fenomeno non caratterizzò tanto gli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, ma si protrasse soprattutto nei decenni successivi. I veneti emigrarono non solo verso l'estero, ma anche verso il Biellese, il Vercellese e la Lomellina. A metà anni cinquanta la risicoltura attirava numerosa forza-lavoro perché localmente aveva a disposizione solo il 3 per cento del fabbisogno di manodopera necessaria per le due stagioni. In quel periodo i piemontesi, infatti, lavoravano nelle fabbriche; a Biella, nei 450 lanifici, cotonifici e maglifici, per ogni 100 biellesi c'erano 160 posti di lavoro disponibili.

Un posto in azienda garantiva ottime opportunità, uno stipendio tutto l'anno e un lavoro meno massacrante di quello nei campi. Si può quindi dire che gli abitanti del Biellese svuotarono letteralmente le campagne. *Ciao Baragia* (le grandi risaie fra Vercelli, Biella e Novara) *'nduma a travajè a Biela* è il verso di una canzone popolare che ben fa capire la situazione di allora.

Fu proprio in relazione a queste carenze che la manodopera femminile proveniente dal Veneto si rivelò un serbatoio fondamentale per l'economia locale. Le giovani immigrate si accontentavano di paghe irrisorie. Quelle delle mondine erano pari a un terzo del salario dei braccianti biellesi e venivano accompagnate da un “regalo” in

natura, cioè dieci chilogrammi di riso a fine stagione<sup>2</sup>.

Vennero a lavorare nelle risaie convogli interi di giovani prosperose, sane e belle, da Rovigo, Vicenza e Padova, alloggiate in grandi capannoni dove dormivano su materassi a terra, una accanto all'altra. Venivano nutrite con pranzi sobri nei campi e minestroni di riso alla sera, per poi andare a coricarsi ed essere pronte alle nove ore di lavoro del giorno dopo, con le schiene piegate e l'acqua fino al ginocchio<sup>3</sup>.

Ma nel Biellese giunsero anche gli uomini, impiegati in diversi settori: fecero gli stagionali per gli impresari edili o andarono a lavorare nelle aziende tessili. Alcuni lasciarono il Veneto a causa delle due guerre mondiali, che là ebbero conseguenze molto pesanti.

Qualunque fosse la spinta o il percorso seguito, le vicende degli emigranti veneti nel Biellese si inseriscono in un contesto molto ampio: la grande emigrazione del Novecento, che coinvolse tutta l'Europa, con spostamenti all'interno degli stati, fra gli stati e fra un continente e l'altro. Veneti e piemontesi migrarono anche al di là dell'oceano, oltre che nei paesi europei più sviluppati.

I motivi che spingevano famiglie intere ad abbandonare la propria casa e le radici erano simili - fame e mancanza di lavoro - e uguali anche le difficoltà da affrontare: trovare alloggio, lavoro, integrarsi nella società di arrivo nonostante la lingua e gli atteggiamenti razzistici<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> PAOLA CORTI - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Fumne. Storie di donne, storie di Biella*, Torino, Cliomedia, 1999, p. 140.

<sup>3</sup> Si veda SIMONE CINOTTO (a cura di), *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, Vercelli, Mercurio, 2002.

<sup>4</sup> Per una panoramica divulgativa ma fondamentale, su solida base documentaria, si può vedere GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002.

I movimenti migratori interni, che interessarono l'Italia nel secolo scorso, avvennero per la capacità di alcune regioni di mantenere il passo con il progresso che in quegli anni caratterizzò i principali paesi d'Europa; in particolare il Settentrione riuscì a trascinare il resto del paese in quella fase di sviluppo. Tra le regioni-guida un ruolo di primaria importanza fu senz'altro rivestito dal Piemonte, che per tale motivo divenne meta privilegiata di persone che attraversarono la penisola in cerca di lavoro, dal Meridione al Ferrarese, senza dimenticare il Veneto, oggetto di studio in questa ricerca.

In realtà anche il Nord-Ovest fu coinvolto nell'emigrazione e più di due milioni di piemontesi andarono all'estero nell'intervallo di tempo compreso tra il 1870 e il 1970; fu un esodo massiccio e dalle radici antiche, il cui primo rilevamento ufficiale risale però solo al 1876. Si trattò di un movimento oscillatorio, diverso da quello avvenuto nel resto d'Italia (in continuo aumento) e diretto soprattutto verso la Francia, l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti. In generale era caratterizzato da un alto tasso di mascolinità<sup>5</sup>.

Le cause erano molteplici. Se da una parte aumentavano le fabbriche e il loro peso sull'economia italiana, dall'altra le zone montane entravano in crisi<sup>6</sup>: l'agricoltura aveva cessato di essere una fonte di sostentamento sufficiente e poche erano le atti-

vità presenti in grado di sostituirla. Inoltre la guerra aveva causato ingenti danni al rivestimento arboreo, cui si aggiunsero quelli provocati dalle alluvioni.

Anche i distretti rurali subirono un graduale spopolamento, a causa dei redditi scarsi, di un'eccessiva frammentazione delle aziende e della reazione di chiusura che i giovani manifestarono nei confronti dei mestieri tradizionali. Così, tra il 1951 e il 1961, gli addetti all'agricoltura erano ormai scesi con una flessione del 30 per cento, con un incremento delle piccole e medie imprese<sup>7</sup>.

La mobilità del mercato del lavoro aveva determinato lo spostamento di consistenti nuclei di persone dalla vita nei campi verso altre occupazioni. A tutto ciò bisogna poi aggiungere lo scarso aumento demografico che il Piemonte registrò tra il 1936 e il 1951, pari al 2,7 per cento: un aumento che, senza l'afflusso di manodopera a Torino e nelle altre zone avanzate della regione, sarebbe stato ancora più basso<sup>8</sup>. Il regresso degli indici di natalità nelle zone di montagna si accompagnò a un massiccio esodo e solo nelle province di Novara e Vercelli, fra la Valdossola, la Valsesia e l'alto Biellese, la popolazione era cresciuta, mentre aumentava la presenza delle industrie.

L'insieme di questi fattori fu una grossa spinta per i flussi migratori, ma la prima guerra mondiale fece da freno, nonostante gli sbocchi francesi e svizzeri fossero rima-

---

<sup>5</sup> MATTEO SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 79-84.

<sup>6</sup> VALERIO CASTRONOVO, *Una nuova realtà umana e sociale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia d'Italia per regioni. Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 613-619; cfr. inoltre PIETRO FRANCARDI, *I pascoli nei comuni montani del Piemonte*, Torino, Camera di commercio industria e agricoltura, 1958.

<sup>7</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 619-632.

<sup>8</sup> *Idem*, p. 615.

sti aperti anche durante il conflitto, con un aumento della quota femminile. In seguito la politica antimigratoria, applicata tra il 1930 e il 1942, rese i valori di uscita molto bassi.

Oltre ad essere una regione di partenza però, il Piemonte era diventato anche un luogo di accoglienza per le masse provenienti dalle zone più misere della penisola, grazie alla nascita e allo sviluppo delle industrie che divennero veri elementi propulsivi della realtà economica e sociale.

### Lo sviluppo industriale

L'immagine tradizionale dell'Italia del progresso, nel corso del Novecento, fu quella del "triangolo industriale", di cui Torino costituiva il vertice più orientato alla produzione. La presenza della Fiat, lì insediata dal 1899, ne fece la capitale del settore automobilistico, trainando l'intera industria meccanica in un vero e proprio periodo aureo, che raggiunse il suo apice negli anni cinquanta, grazie allo svolgersi *in loco* dell'intero ciclo tecnologico.

Fecero da corollario nuove imprese per macchinari e mezzi di produzione, per la fabbricazione di beni intermedi come gomma e plastica, con una forte spinta dell'occupazione. La città di Torino in quegli anni conobbe una grossa espansione urbana, arrivando a 1.971.000 unità nel 1968. Contemporaneamente salì l'indice dell'occupazione industriale, raggiungendo nel 1969 il 59 per cento<sup>9</sup>.

Non solo Torino: anche altre aree di provincia emersero nel secolo scorso, pur essendo diverse dal modello città-fabbrica che la Fiat aveva imposto al capoluogo<sup>10</sup>. Ad esempio Ivrea divenne importante per la presenza dell'Olivetti, azienda produttrice di macchine per scrivere diventate celebri in tutto il mondo. Il suo titolare, Adriano Olivetti, cercò comunque di integrare la fabbrica con l'agricoltura e l'organizzazione urbana, al fine di coordinare i luoghi di lavoro e i servizi<sup>11</sup>. Nella zona di Alba, invece, molti abbandonarono l'agricoltura per entrare nella fabbrica della Ferrero, produttrice di cioccolato e, in misura minore, nelle aziende tessili.

In seguito a tali sviluppi, durante gli anni sessanta Torino fu percepita e studiata quale esempio macroscopico, in positivo e in negativo, dei fenomeni migratori (soprattutto dal Sud) che sconvolsero il quadro demografico e sociale delle città industriali.

L'integrazione e la ristrutturazione produttiva causarono successivamente un calo di manodopera e un movimento di ritorno verso i paesi di origine, ma il fenomeno migratorio aveva comunque generato situazioni che posero il Piemonte e le sue città principali al livello dei maggiori centri europei<sup>12</sup>. Le conseguenze si notarono in ambito demografico e nella geografia urbana: lo sviluppo dell'industria chimica e meccanica esigeva un'integrazione funzionale sempre maggiore, con una forte tendenza all'agglomerazione, a cui si aggiunsero i bisogni residenziali dei nuovi arrivati.

<sup>9</sup> STEFANO MUSSO, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1999, p. 75.

<sup>10</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 646-654.

<sup>11</sup> Per ulteriori approfondimenti cfr. ADRIANO OLIVETTI, *Appunti per la storia di una fabbrica*, in "Il Ponte", a. V, n. 8-9, agosto-settembre 1949.

<sup>12</sup> AA. VV., *I nuovi immigrati*, in AA. VV., *L'Italia delle regioni*, Milano, Touring club italiano, 1997, p. 31.

## **Il settore tessile**

Come si è appena detto, l'asse produttivo si spostò dalle attività rurali, legate all'agricoltura, a quelle industriali, con l'esplosione negli anni cinquanta delle piccole e medie imprese. Soprattutto nel settore tessile la ripresa economica segnò la comparsa di nuovi gruppi imprenditoriali e un'ampia mobilitazione di forza-lavoro<sup>13</sup>.

Dall'alto Novarese al Biellese la dispersione di attività industriali causò la nascita di piccoli laboratori insediati in aree rurali o presso famiglie con sistemi molecolari di lavoro a domicilio; in seguito si trasformarono in imprese coinvolte nei mercati internazionali<sup>14</sup>.

L'industria laniera non ebbe un andamento lineare: all'inizio del Novecento conobbe un grande sviluppo, con l'allontanamento dalla tradizionale gestione diretta, con l'avvento di capitali inglesi e l'ampliamento verso mercati poveri (Grecia, India e Argentina)<sup>15</sup>. Ma il suo cammino verso gli anni di grande successo fu contrassegnato da fasi alternate di espansione e di crisi, in concomitanza coi maggiori avvenimenti su scala internazionale. La fase più cruciale coincise con il ventennio fascista, durante il quale il settore tessile perse la sua posizione dominante, arretrando a favore di altri settori, che in anni di guerra servivano direttamente lo Stato.

Il regime attuò una politica di interventismo economico; fu istituito l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), sorse l'economia a capitale misto, pubblico e privato, ma ciononostante le aziende tessili, come quelle di abbigliamento e di trasformazione di prodotti alimentari, ristagnarono, pur continuando ad occupare una numerosa manodopera<sup>16</sup>.

Teresio Gamaccio, a tal proposito, distingue tre periodi nell'evoluzione del settore laniero. Il primo, che comprende gli anni fra il 1918 e il 1926, fu caratterizzato dal problema della ristrutturazione degli impianti e dalla ricerca di uno sbocco sui mercati esteri. Seguì l'intervallo di tempo compreso tra il 1926 e il 1933, segnato da una grave crisi produttiva, dovuta all'allineamento della lira a "quota 90" e alla chiusura del mercato estero per il tracollo di Wall Street. Non va infatti dimenticata l'importanza che l'esportazione ha sempre avuto per le fabbriche tessili. Le difficoltà allora non furono superate con un maggior dinamismo imprenditoriale, bensì con una restrizione delle paghe e con l'aumento delle ore lavorative. Infine il periodo tra il 1934 e il 1943, con un progressivo allontanamento fra le industrie e la condotta politica: in quegli anni il governo aveva imposto l'uso di fibre artificiali per il mercato interno, per cui la maggior parte degli imprenditori dovette ricorrere alle lane na-

---

<sup>13</sup> Sulla nascita e lo sviluppo dell'industria tessile si vedano ad esempio GIUSEPPE VENANZIO SELLA, *Notizie sull'industria laniera*, in "Stella d'Italia", 7 settembre 1863; VINCENZO ORMEZZANO, *Il Biellese ed il suo sviluppo industriale*, Varallo, Unione tipografica valesiana, 1929.

<sup>14</sup> Sullo sviluppo delle piccole imprese cfr. V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 633-638.

<sup>15</sup> MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 2, agosto 1998, p. 1.

<sup>16</sup> VERA ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 325 e cfr. S. LOMBARDINI, *La grande crisi in Italia, politica od economica?*, in "Rivista milanese di economia", n. 21, 1987.

zionali, note per la scarsa qualità e i prezzi elevati<sup>17</sup>.

### Il bisogno di manodopera

I ritmi più ravvicinati del *turn over*, la tendenza delle imprese a concentrare la ricerca di nuove maestranze esclusivamente fra i lavoratori uomini dai venti ai quarant'anni, ossia in quella fascia di età in cui si stava esaurendo la disponibilità di offerta tra i residenti, furono le cause principali di un flusso migratorio ampio, proveniente dalle aree più depresse dell'Italia settentrionale e dal Mezzogiorno<sup>18</sup>.

Dal Sud giunsero in Piemonte schiere di contadini, artigiani impoveriti, giovani senza lavoro e intere famiglie. Questa regione, secondo i dati Istat per gli anni compresi fra il 1952 e il 1969, ebbe dunque un saldo attivo (di oltre 800.000 unità) fra iscrizioni anagrafiche di persone provenienti dall'esterno e cancellazioni di abitanti diretti fuori<sup>19</sup>.

Non tutte le province e le classi di attività furono coinvolte allo stesso modo; l'agricoltura fu in grado di assorbire solo una quota modesta. Nell'area del basso Vercellese si era insediata, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'impresa agricola di tipo moderno, basata sulla monocultura risicola e sull'impiego temporaneo di for-

za-lavoro. I contadini, quindi, avevano come unica prospettiva l'impiego saltuario concentrato nelle poche settimane di monda. Molti degli stessi residenti preferirono emigrare nelle aree industriali limitrofe o all'estero<sup>20</sup>.

Di fronte ai problemi esistenti (caporalato, cottimo, rispetto dell'orario di lavoro) gli imprenditori locali spesso preferivano ricorrere ai forestieri, di poche pretese e quindi utili per calmierare le paghe e ricattare i lavoratori indigeni. Si diffuse la figura delle "mondine", tipica della campagna vercellese. Erano donne reclutate dai caporali e che lavoravano molte ore: da un'ora dopo il levar del sole ad un'ora prima del tramonto, senza essere tutelate in alcun modo. Solo nel 1906 si arrivò alle otto ore di lavoro giornaliero<sup>21</sup>.

Mussolini era contrario agli spostamenti migratori e per limitarli tentò di legare gli italiani alla terra. Non solo le mondine divennero il simbolo dell'ideologia fascista tesa a nobilitare il lavoro rurale, ma proprio nell'ambiente delle risaie il governo prese provvedimenti per migliorare le condizioni di queste lavoratrici stagionali. Si tentò di sostituire la presenza dei caporali introducendo contratti veri e propri, stipulati ancor prima delle partenze delle mondine, che perciò avevano la certezza di trovare lavoro.

<sup>17</sup> TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera fra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990, pp. 2-3.

<sup>18</sup> S. MUSSO, *op. cit.*, pp. 54-58.

<sup>19</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 655.

<sup>20</sup> SERGIO SOAVE, *Socialisti e comunisti nelle campagne piemontesi dalla guerra all'avvento del fascismo*, in ALDO AGOSTI - GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1980, pp. 89-105.

<sup>21</sup> Si veda ad esempio ARNALDO COLOMBO, *Le mondariso nel ventennio fascista*, in PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993.

Anche gli aspetti qualitativi della vita furono migliorati, grazie all'igiene e alla sistemazione dei cascinali, dove le donne potevano dormire su comode brandine piuttosto che sui vecchi giacigli di paglia. Alcune di loro potevano poi occuparsi dei figli che molte colleghe erano state costrette a portare con sé<sup>22</sup>.

Attratte dal lavoro nelle risaie giunsero nel Vercellese 24.000 forestieri, comunque insufficienti a coprire il bisogno di manodopera che era cresciuto a causa della guerra. Tra i luoghi di provenienza spiccavano l'Emilia e il Veneto, da cui gruppi numerosi arrivavano col treno. Per questo, presso le stazioni dei paesi agricoli, furono aperti centri di accoglienza e assistenza, anche se poi, in realtà, non sempre facevano riscontro le condizioni delle cascine in cui avrebbero alloggiato nel mese e mezzo di monda. L'alimentazione era montana (riso, polenta, pane e poca carne), mentre lo stipendio era persino inferiore a quello delle mondine locali. In cambio ricevevano razioni di cibo: 350 grammi di pane, 240 di riso, 105 di formaggio, 20 di lardo e mezzo litro di latte; il tutto doveva durare una settimana<sup>23</sup>.

Se l'agricoltura non impiegò che una minima parte degli immigrati, la maggioranza di essi fu inserita nelle fabbriche. Negli anni cinquanta le immigrazioni nelle province di Alessandria, Novara e Vercelli, dove si stavano organizzando poli industriali di rilievo, tennero il passo con gli incrementi dell'area torinese. Ciò avvenne anche perché "[...] l'impatto contraddittorio e spesso conflittuale che hanno le nuo-

ve fabbriche costringe alcune imprese ad importare manodopera esterna alla comunità non solo per le mansioni di addestramento e di comando per la forza-lavoro, ma anche per quelle meno qualificate"<sup>24</sup>.

Le nuove fabbriche sorte in varie zone del Piemonte rappresentarono il motore dell'immigrazione avvenuta in fasi successive nel Novecento. Paesi di medie dimensioni, come Gattinara, attirarono lavoratori dalle valli confinanti (Valsesia e Valsesera), dalla pianura e, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, dal contado veneto.

Ne fu conseguenza evidente il saldo della popolazione relativo al periodo 1926-1935, con esito positivo perché il numero degli emigrati era inferiore rispetto a quello degli immigrati. Il fenomeno fu particolarmente consistente negli anni venti e trenta e Silvana Patriarca lo documenta attraverso la corrispondenza tra il podestà di Gattinara e il prefetto di Vercelli. In una lettera del 1933 quest'ultimo lamentava che "la continua immigrazione di forestieri e specialmente Veneti, di condizioni finanziarie miserissime, viene a creare in questo comune una situazione veramente insostenibile [...]"<sup>25</sup> e in un'altra, del 1930, si avvisava il prefetto che "in un primo tempo tale immigrazione [quella delle famiglie venete] non destava nessuna preoccupazione anche perché i locali stabilimenti industriali assorbivano facilmente tutta la manodopera disponibile, essendo in piena attività di lavoro e di sviluppo. Ora però, colla crisi economica generale, anche queste industrie hanno diminuito le ore lavorative e procedono a numerosi licenziamenti, cre-

---

<sup>22</sup> Per uno studio specifico cfr. S. CINOTTO (a cura di), *op. cit.*

<sup>23</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*

<sup>24</sup> SILVANA PATRIARCA, *Un'analisi di microstoria. Famiglie contadine a Gattinara nel '900*, in "l'impegno", a. I, n. 1, dicembre 1981 e a. II, n. 1, marzo 1982.

<sup>25</sup> Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XI, classe I, fasc. 25.

ando una sensibile disoccupazione locale: nonostante ciò l'immigrazione veneta continua"<sup>26</sup>.

Particolarmente interessante, grazie all'industria tessile, si mostrò l'area di Biella, dove giunsero, come nel resto della regione, numerosi veneti. Nella seconda metà degli anni venti, infatti, alcuni imprenditori locali, attraverso contatti diretti, stimolarono l'immigrazione di giovani dal Nord-Est.

“Nelle nostre fabbriche, qui, i veneti sono venuti quando si è sviluppata la filatura a pettine. Prima della guerra c'era solo la filatura cardata, le filature a pettine si sono sviluppate dopo il primo conflitto mondiale. Allora, normalmente, le ragazze e i ragazzi che arrivavano, andavano a finire in filatura, non per discriminazione, perché erano veneti o non veneti, ma quasi per tradizione, c'era questa esigenza [...]”<sup>27</sup>.

“La Valsessera raccolse anche le emigrazioni che vennero dalla bassa Novarese, dalla bassa Vercellese, raccolse anche la parte specializzata del Pratese, delle fabbriche di Schio: Marzotto, Valdagno, Schio [...] quindi manodopera estremamente qualificata che si trasferì nel Biellese dove l'industria laniera allora, fine anni venti inizio trenta; viveva una grande espansione [...]”<sup>28</sup>.

Come si coglie da queste testimonianze e come si mostrerà nelle successive pagine, questa parte di Piemonte attrasse più di altre i flussi provenienti dal Veneto grazie alla presenza del settore laniero. Sarà dunque interessante descrivere la zona, in modo da

poter fare un confronto con le terre di provenienza degli immigrati e per far capire che paesaggio trovarono al loro arrivo, segnalando anche le conseguenze ancora evidenti sulla geografia del territorio, dovute alle necessità degli impianti e dei nuovi lavoratori.

## Il territorio biellese

Prima di tutto, come si è fatto per il Piemonte in generale, bisogna ricordare che anche il Biellese fu coinvolto negli esodi di massa che sconvolsero l'Europa durante il Novecento. Fu un fenomeno legato all'economia e segnato sin dai tempi remoti dagli squilibri tra risorse e bocche da sfamare, in particolar modo sulle montagne. Ma una peculiarità caratterizzava i suoi emigranti: le capacità professionali che permisero a molti biellesi di diventare imprenditori nei luoghi in cui si trasferirono.

Come nel resto d'Italia, in piena rivoluzione industriale, l'emigrazione raggiunse livelli molto elevati, garantendo perciò il rientro di denaro sotto forma di rimesse. Secondo una stima fatta da Quintino Sella, negli anni sessanta dell'Ottocento, esse raggiunsero le 600.000 lire annue<sup>29</sup>, pari al prodotto netto del settore agricolo.

Tra il 1901 e il 1911 i casi di emigrazione da quest'area furono 52.262 ed il fenomeno fu intenso nella valle del Cervo, priva di attività industriali, e nel sistema agricolo collinare del Biellese orientale; invece nelle vallate dove meglio si insediò l'industria,

<sup>26</sup> Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XII, classe I, fasc. 8.

<sup>27</sup> Intervista a Giovanni Ronzani, in ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni*, Genova, La clessidra; Borgosesia, Cgil Valsesia-Isrsc Vc, 1995, p. 39.

<sup>28</sup> Intervista a Angelo Togna, in *idem*, p. 40.

<sup>29</sup> MARCO NEIRETTI - GIOVANNI VACHINO (a cura di), *La lana e le pietre. Il Biellese nell'archeologia industriale. Le Valli orientali*, Biella, Città Studi, 1987, p. 18.

come la Valsessera, molti partirono perché poco inclini ad entrare nel sistema della fabbrica, un passaggio non sempre facile da compiere.

Quei momenti difficili non costituirono comunque un freno per il progresso nelle vallate laniere, che seppero a loro volta trasformarsi in bacini di richiamo per la manodopera disponibile<sup>30</sup>.

Nonostante una scarsa estensione, la mancanza di vie di comunicazione, la povertà del suolo e la presenza delle montagne sul 75 per cento del territorio, il Biellese divenne il centro industriale tessile di primaria importanza che oggi tutti conoscono. Rappresentava un'area privilegiata grazie alla presenza di alcuni fattori che ne favorirono il decollo, tra cui bisogna ricordare la disponibilità di risorse essenziali e l'abbondanza di fattori imprenditoriali, di manodopera e di intraprendenza.

I biellesi erano instancabili lavoratori; un tempo contadini poi piccoli commercianti, seppero trasformarsi in ottimi industriali, innalzando ad alti livelli un'attività presente da tempi remoti e nata per necessità. Infatti la storia del tessile in quest'area ha radici profonde, che risalgono sino al Medio Evo: ad esempio nel 1310 i tessitori emanarono lo statuto della loro corporazione disciplinando un'attività che risaliva ad anni ancor più lontani. Certo allora il Biellese non era ancora competitivo, sia per il suo isolamento sia per la sua marginalità politica, che lo penalizzò rispetto ad altri centri. Inoltre la produzione laniera si limitava ancora a panni grossolani, richiesti

soprattutto dalle classi popolari. Quando però Biella si inserì nell'orbita dei Savoia, si ampliò il mercato nell'area francese e verso i porti liguri, accrescendo progressivamente la produzione<sup>31</sup>.

Fu così che in età moderna il Piemonte poté sviluppare una fiorente attività laniera, concentrata proprio grazie al Biellese, che nonostante l'infelice posizione divenne uno dei centri europei della lana.

In seguito, a fasi alterne, alcune aziende giunsero, ai tempi dell'unificazione nazionale, ad un alto livello di sviluppo, partecipando con i loro prodotti alle esposizioni internazionali che si svolgevano a Londra, Parigi e Vienna. Negli anni di maggior fervore ci furono anche iniziative di grande spirito innovativo, come la Scuola professionale fondata da Quintino Sella, con lo scopo di preparare validi tecnici, o ancora la Società di mutuo soccorso dei tessitori, istituita a Croce Mosso già nel 1873 e gestita totalmente da operai<sup>32</sup>.

L'epoca fino al secondo decennio del Novecento fu particolarmente buona e gli operai passarono dai 31.000 del primo Ottocento a 65.000. Con la prima guerra mondiale crebbe la produzione dei panni destinati alle truppe e i 400.000 metri annui prodotti negli anni di pace aumentarono di novanta volte, due terzi dei quali venivano prodotti nel solo Biellese. Erano chilometri di panno grigio-verde e di flanella, cui si sommarono le forniture per le coperte e le maglie. Il profitto salì, con tassi che oscillavano da un minimo dell'1,24 per cento a un massimo del 18,74 per cento<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Sullo sviluppo industriale cfr. FRANCO RAMELLA, *Terra e telai, sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>31</sup> JAS GAWRONSKI, *Bozzalla & Lesna storia di uomini*, Milano, Dragan & Bush, 1987, p. 9.

<sup>32</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO, *op. cit.*, p. 102.

<sup>33</sup> J. GAWRONSKI, *op. cit.*, p. 65.

Nel dopoguerra le industrie locali furono pronte ad adeguarsi alle nuove esigenze, anche se non poterono comunque assorbire tutta la manodopera disoccupata generata dalla chiusura di aziende di altri settori che patirono maggiormente le vicende del conflitto.

Anche durante gli anni del fascismo, che come si è detto non furono facili, le vallate biellesi ressero bene, tanto da poter rilanciare già nel 1928 l'esportazione. Addirittura il numero delle fabbriche era aumentato, passando dalle 177 del 1914 alle 760 del 1926<sup>34</sup>.

La seconda guerra mondiale fu superata con altrettanto successo, nonostante le maggiori perdite umane; infatti in quest'area gli impianti erano rimasti illesi e non c'erano problemi di energia elettrica come altrove. La manovalanza era disponibile in misura abbondante e anche il lavoro non tardò ad arrivare, specialmente dagli stranieri. Dunque, nella fase della ricostruzione, Biella accrebbe la propria solidità e nel 1952, su 43.000 abitanti 23.500 erano occupati in quel settore: il 54 per cento della popolazione<sup>35</sup>.

La presenza di abili imprenditori<sup>36</sup> e di una lunga tradizione non sono sufficienti a spiegare il successo del Biellese. Alcuni fattori di localizzazione furono infatti determinanti per lo sviluppo delle vallate lanierie coinvolte in seguito dagli spostamenti migratori. L'industria tessile richiedeva manodopera disponibile, che qui era in ec-

cedenza a causa dell'esodo dalle campagne, dove l'agricoltura non era più sufficiente a sfamare la popolazione. Ancora più importante era però la presenza di risorse fisiche indispensabili nel ciclo produttivo.

Le fabbriche, dove si concentravano materie prime, uomini e macchine, avevano vincoli evidenti dipendendo dalle fonti di energia; per questo nel Biellese i primi lanifici sorsero dove c'erano corsi d'acqua ripidi, che fornivano l'energia necessaria attraverso sistemi di ruote ed alberi di trasmissione, utilizzati per mettere in movimento le macchine.

Tutto ciò in quest'area del Piemonte era disponibile. Il Biellese infatti comprendeva il territorio a sud del Monte Rosa, tra la Valsesia e la Valle d'Aosta, aperto ad oriente verso la pianura di Vercelli e di Novara. Pur avendo un suolo montuoso, era caratterizzato da vallate che si ramificavano tra le catene di monti principali e quelle secondarie, attraversate da corsi d'acqua che ad esse davano il nome: Sessera, Strona, Cervo, Oropa ed Elvo, dove sorsero i più importanti paesi industriali, come Coggiola, Pray, Strona, Trivero, Valle Mosso, Mosso Santa Maria e Veglio Mosso<sup>37</sup>.

Sulla riva sinistra del Cervo, il fiume che attraversa Biella, c'era ad esempio il complesso delle Manifatture biellesi, i cui edifici sorsero direttamente sulle sponde rocciose. Solo più tardi, con l'adozione della forza del vapore prima, e dell'elettricità

<sup>34</sup> *Idem*, p. 80.

<sup>35</sup> Sull'occupazione nelle industrie si veda CLAUDIO DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, p. 304.

<sup>36</sup> Per approfondimenti sulla mentalità imprenditoriale cfr. ad esempio GUIDO QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961.

<sup>37</sup> T. GAMACCIO, *op. cit.*, p. 1.

poi, le aziende si spostarono progressivamente verso la pianura<sup>38</sup>. Quando l'industria si svincolò dall'energia idraulica si verificarono due fattori contrastanti: alcune fabbriche scesero nelle valli più basse o nei centri di nuova industrializzazione (Cosato e Vigliano), generando la cosiddetta "pianurizzazione"; altre imprese, invece, risalirono in centri per tradizione lanieri, come Trivero, che divenne il secondo centro del Biellese<sup>39</sup>.

Un caso particolare di localizzazione era quello della valle del Ponzone, in ritardo rispetto alle altre vallate a causa del pessimo collegamento col territorio circostante e per la mancanza di mulini, che spesso erano stati i predecessori degli opifici. Anche in questo caso giocò un ruolo decisivo la presenza dell'acqua, che attirò gli interessi degli industriali che vi costruirono vicino i loro stabilimenti, generando anche in questi luoghi buone opportunità di lavoro.

In merito all'arrivo di forestieri non si può trascurare un'altra importante vallata tessile: la Valsessera, lunga una decina di chilometri e comprendente otto comuni (Crevacuore, Coggiola e Pray sono i principali, seguiti da Portula, Guardabosone, Postua, Ailoche e Caprile). L'accesso principale collega la Valsessera a Serravalle Sesia e Borgosesia, altri importanti centri del settore industriale, mentre attraverso valli laterali si accede a quelle di Ponzone e Mosso, dense di filature e lanifici.

Il torrente Sessera fu la ragione primaria della presenza industriale: gli Ubertalli e i

Bozzalla, cercando energia, scesero in questa vallata, insediandovi già nella seconda metà dell'Ottocento, i loro stabilimenti. Essi all'inizio erano addensati nella parte più alta della valle - nel territorio di Coggiola - ma con il progresso tecnologico poterono espandersi verso i comuni di Pray e Crevacuore. Fu così che la Valsessera poté vantare numerosi lanifici: a Masseranga, fino al 1970, c'era la Bozzalla & Lesna; scendendo si trovava il lanificio Fratelli Fila, sulle due sponde del torrente, che negli anni sessanta aveva ben seicento dipendenti (era una delle aziende maggiori con prodotti di alta qualità); tra Coggiola e Pray c'era la fabbrica Bruno Ventre & Bardella; a Zuccaro la tintoria Bollo.

Pray, negli anni del *boom* economico, divenne un centro importante, dove erano attivi molti lanifici: Giovanni Tonella, Adolfo Trabaldo, Fratelli Trabaldo di Pianceri, Lora Totino, Filatura di Pray e Zignone. Crevacuore invece era sede della Bozzalla fu Federico e della filatura Diana, oltre che di attività extra tessili, come le due cartiere e il salumificio<sup>40</sup>.

### I segni sul territorio

Gli indici di concentrazione industriale relativi agli anni 1887 e 1911 documentano una forte tendenza di rafforzamento del sistema industriale biellese, rendendo questa zona il centro propulsivo dell'industria laniera. "Il processo spaziale si manifesta in modi differenziati, che vanno dalla tonificazione di aree laniere tradizionali (val-

---

<sup>38</sup> ANTONELLO NEGRI - MASSIMO NEGRI, *Elementi del paesaggio industriale*, in LUCIO GAMBÌ (a cura di), *Campagna e industria i segni del lavoro*, Milano, Touring club italiano, 1981, p. 139.

<sup>39</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

<sup>40</sup> A. LOVATTO, *op. cit.*, pp. 5-10.

le Elvo, bassa valle Cervo, valle Strona) al forte sviluppo della valle Sessera, mentre si delinea nell'asse Chiavazza-Vigliano-Cossato una catena di nuove localizzazioni"<sup>41</sup>.

Nonostante numerose inondazioni dei corsi d'acqua avessero devastato alcune fabbriche tessili, di cui oggi sono visibili le rovine, molti elementi testimoniano il forte impatto che lo sviluppo industriale ebbe sul territorio. Quando giunsero in questa zona, probabilmente, gli stessi emigrati furono spaesati alla vista di tutte quelle ciminiere. Erano i segni di un'attività produttiva.

La presenza degli stabilimenti costituiva la prova più evidente, intorno alla quale sorsero poi altre strutture. L'archeologia industriale (disciplina che studia i resti fisici del mondo della produzione industriale) si è sin dall'inizio interessata agli opifici del Biellese.

I primi furono costruiti con le materie prime presenti sul territorio: pietra e legno, scelti fino agli anni sessanta soprattutto per fattori economici. Mancavano di ricercatezza figurativa e spesso non erano neanche rifiniti. Durante il XIX secolo il modello più seguito fu quello delle fabbriche a più piani, a causa del sistema di distribuzione dell'energia idrica, cui erano legate anche le dimensioni dell'edificio stesso<sup>42</sup>.

La verticalità fu abbandonata con l'introduzione dell'energia elettrica: non solo le aziende poterono essere costruite lontane dai torrenti, ma la localizzazione in zone pianeggianti consentì anche lo sviluppo orizzontale. Il caso più tipico fu allora quel-

lo delle grandi fabbriche a *shed*, capannoni spesso costruiti ai confini degli insediamenti abitativi, che testimoniavano "il processo economico e sociale che ha fatto di questa zona (per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento) lo York Shire d'Italia"<sup>43</sup>.

Allo stesso tempo venne introdotto l'uso del cemento armato, con un migliore sfruttamento degli edifici e una maggiore illuminazione. Tutto ciò mutò sensibilmente l'ambiente di lavoro, in cui furono impiegate le masse provenienti dalle zone più arretrate. Ma altri segni modificarono il territorio, legati alle esigenze del mondo industriale e dei suoi uomini. Canali e opere pubbliche vennero costruiti per facilitare il processo di produzione, come dimostra la presenza di chiuse, dighe e impianti di regolazione (legati ancora una volta al bisogno di energia idrica)<sup>44</sup>. Importante fu anche la costruzione di linee ferroviarie, che facilitarono lo sviluppo tessile. Il Biellese sarebbe stata un'area isolata se non fossero state aperte importanti vie di comunicazione, a partire dal 1854 con l'inaugurazione della ferrovia Biella-Santhià che collegava la città con Torino e Genova. Seguirono nel 1882 la tramvia Biella-Cossato, nel 1890 la tramvia Biella-Vercelli, nel 1891 la ferrovia Biella-Valle Mosso, la Biella-Mongrando e la Biella-Balma. Gli industriali della Valsessera promossero inoltre la costruzione del tratto che dal 1901 avrebbe collegato Coggiola e Grignasco, passando per Pray, Crevacuore, Bornate e Serravalle Sesia e allacciandosi oltre il fiume Sesia alla linea Novara-Varallo<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 76.

<sup>42</sup> *Idem*, p. 142.

<sup>43</sup> A. NEGRI - M. NEGRI, *op. cit.*, p. 139.

<sup>44</sup> *Idem*, pp. 182-183.

<sup>45</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 86.

Migliorò anche il sistema stradale, quasi inesistente agli albori dell'industrializzazione. Infatti Biella e gli altri centri erano collegati a Torino solo da antiche mulattiere, mal tenute e interrotte da corsi d'acqua da attraversare a guado. Se da una parte questo poteva salvaguardare la produzione locale dalla concorrenza esterna, gli imprenditori compresero la necessità di costruire strade carrozzabili. Anzi il miglioramento qualitativo dei prodotti tessili e la progressiva importanza dell'esportazione di manufatti rese le vie di comunicazione fattori privilegiati di localizzazione per le fabbriche.

Infrastrutture e stabilimenti facilitarono i cicli produttivi e l'insediamento di operai nei centri principali. La manodopera necessitava però, oltre ad ambienti di lavoro all'avanguardia, di case disponibili nei pressi delle fabbriche; un problema affrontato dagli stessi imprenditori e che lasciò, come gli elementi sopra descritti, segni tangibili sul territorio.

Nella seconda metà del XIX secolo, in Italia, furono costruiti diversi villaggi operai, di cui gli esempi più significativi erano a Schio (Vicenza), Crespi (Bergamo) e Collegno (Torino). Alle loro spalle si celavano utopie dell'Ottocento che volevano risolvere le drammatiche condizioni delle città industriali, attraverso l'applicazione di un nuovo modello produttivo, sociale e urbanistico<sup>46</sup>.

Le teorie che si diffusero a tal proposito in Europa furono però mutate nella pratica: gli industriali che promossero la costru-

zione di villaggi operai, infatti, non ricercavano il benessere dei loro dipendenti, ma piuttosto l'organizzazione razionale, vantaggiosa e produttiva che ne sarebbe derivata. Si trattava di vere e proprie comunità chiuse, microcosmi autosufficienti che ruotavano intorno alla fabbrica e che creavano così un forte legame tra essa e gli operai, tenuti più facilmente lontani dalle idee sovversive che spesso si diffusero nelle grandi città.

In Piemonte sorse la Borgata Leumann, a una decina di chilometri da Torino, con cinquantanove villini e case costruiti tra il 1877 e il 1906, progettati da Pietro Fenoglio, con una varietà di forme e di effetti decorativi. C'erano ben otto modelli di casa operaia, con due o quattro alloggi isolati, abbinati o in fila lungo intere vie<sup>47</sup>.

Nel Biellese questi modelli non ebbero un particolare sviluppo poiché gran parte della manodopera era del posto. Ma ci furono comunque eccezioni, come il Villaggio Poma a Miagliano. In seguito ai flussi immigratori però anche gli imprenditori biellesi dovettero affrontare la questione con conseguenze nell'edilizia sociale: essi costruirono soprattutto servizi (scuole, asili e negozi), come accadde a Trivero nel Centro Zegna, costruito tra le due guerre mondiali per la necessità di legare gli operai alla fabbrica, evitando che abbandonassero così il paese per recarsi nei nuovi centri produttivi<sup>48</sup>.

Ciononostante l'esperienza delle case operaie costituì una prova per le scelte costruttive e le tipologie architettoniche in

---

<sup>46</sup> A. NEGRI - M. NEGRI, *op. cit.*, pp. 164-176.

<sup>47</sup> Si vedano inoltre M. LEVA PISTOI - M. MANTELLI - L. PALMUCCI QUAGLINO, *L'ambiente storico. Archeologia industriale in Piemonte*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1979; A. ABRIANI - F. BARBIERI - R. BOSSOGRIA, *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>48</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 76.

seguito applicate su vasta scala. Il problema delle abitazioni restava drammatico, soprattutto nelle grandi città che non erano pronte ad accogliere le nuove concentrazioni di manodopera. Come conseguenze di tali spostamenti nacquero allora numerose imprese edilizie: esse dovevano costruire abitazioni, sane e comode, che rispondessero ai criteri di moralità spesso trascurati. Il numero degli ambienti doveva essere adeguato alla composizione familiare, alle norme igieniche, di riscaldamento e di ventilazione<sup>49</sup>. Le imprese di costruzione sorte per dare case agli immigrati, giunti in cerca di lavoro, a loro volta offrirono quindi domanda di manovalanza.

In alcuni casi il modello delle casette fu sostituito da "casermoni" a più piani, con numerosi alloggi e destinati a più famiglie. Essi sorsero sia nei grossi centri, dove il costo del suolo era troppo elevato per erigere casette operaie con giardino, sia in quelli minori diffusi in tutta la zona biellese, ad esempio Pray e Coggiola.

A villaggi e quartieri operai si contrapponevano poi le signorili ville padronali, che ancora oggi si distinguono nei vari paesi; spesso erano edificate in posizioni dominanti rispetto alle altre abitazioni (come la villa di Serafino Trbaldo a Pray) o all'azienda. È evidente che anche la geografia urbana sottolineava le gerarchie sociali e i rapporti di forza tra i nuovi industriali e i loro dipendenti.

## Il patronato

Il fatto che la maggior parte degli imprenditori biellesi avesse cercato di venire incontro alle esigenze delle classi operaie potrebbe essere interpretato come una ma-

nifestazione di filantropia. Non si trattava in realtà di un amore reale quanto, piuttosto, dell'opportunità di migliorare le loro condizioni di vita, in modo da legare a sé le masse operaie, incrementando il loro attaccamento al lavoro e la produttività.

Il Biellese si caratterizzava per la presenza di una classe imprenditoriale lungimirante. Con lo sviluppo del Novecento gli industriali svolsero il loro ruolo nella contrapposizione di classe per ottenere il maggior profitto e aumentare la capacità produttiva. Il controllo degli uomini aveva la stessa importanza della disponibilità di risorse materiali. Da queste basi comuni si formarono varie tipologie di industriali, ben identificati da Marco Neiretti e Giovanni Vachino.

Il primo caso era quello degli industriali di origine manifatturiera, organizzati in complessi parentali; il secondo era costituito da industriali di origine più recente che avviarono attività dopo l'esperienza nelle vecchie manifatture. Infine gli industriali provenienti dal ceto operaio, che avevano saputo creare imprese nuove<sup>50</sup>.

Indipendentemente dalla tipologia, tutti vivevano direttamente la vita della fabbrica, impegnandosi in prima persona nei diversi ambiti, dalla direzione alle applicazioni tecniche fino al commercio dei manufatti. La loro vita era condizionata dal lavoro, così come quella degli operai. Se avevano fabbriche di piccole o medie dimensioni, svolgevano al loro interno diverse mansioni (si occupavano del funzionamento tecnico e della vendita dei prodotti). La famiglia industriale poteva contare su tutti i membri, che si dividevano i compiti. Alcuni vivevano presso gli stabilimenti e in genere costituivano una figu-

<sup>49</sup> A. NEGRI - M. NEGRI, *op. cit.*, p. 168.

<sup>50</sup> Per maggiori dettagli si vedano F. RAMELLA, *op. cit.*, e G. QUAZZA, *op. cit.*

ra molto presente sul lavoro, che gli operai rispettavano e a cui facevano riferimento. Erano gli anni delle "famiglie-azienda", in cui i vincoli di solidarietà sostituivano i vecchi equilibri sociali, resi fragili dai cambiamenti portati dallo sviluppo e dal nuovo mondo lavorativo<sup>51</sup>.

Ai dipendenti furono così offerti standard di vita - relativi ad abitazioni, salute, educazione e divertimento - migliori rispetto alle condizioni di partenza. Nei villaggi gli industriali assunsero il ruolo mitico del "padre fondatore" cui era affidata non solo l'organizzazione del lavoro, bensì anche quella della vita privata.

La gente che giungeva nelle vallate tessili dal mondo rurale entrò in un ambiente sconosciuto, creato proprio dagli industriali e dalle istituzioni con lo scopo di soddisfare i bisogni primari e rimuovere i maleseri sociali.

Questo intenso legame tra le aziende e le necessità dei dipendenti era esplicito nella presenza dei convitti operai, costruiti per ospitare le maestranze vicino ai luoghi di lavoro, se non addirittura all'interno della loro cinta muraria. Tra i diversi casi si può ricordare ancora una volta il Villaggio Leumann di Collegno, dove sorse un convitto nel 1906, o la Manifattura di Aranco, dove furono resi disponibili trecentoventi posti letto<sup>52</sup>.

La soluzione dei convitti era già stata anticipata in talune aziende agricole in cui erano stati allestiti stanconi destinati ai lavoratori stagionali, così come erano stati riservati ambienti per i servitori dei complessi signorili.

Oltre alle abitazioni, ma sempre in relazione alla presenza industriale e ai bisogni degli operai, si pose la questione degli altri servizi. Si diffusero in quegli anni i luoghi di scambio e di consumo dei prodotti, come i mercati coperti, che caratterizzarono molte città italiane con edifici ampi, spesso in ferro e vetro, molto simili alle stazioni ferroviarie. Il mercato coperto di Torino risale al 1911<sup>53</sup>.

Inoltre molti imprenditori fecero costruire asili infantili, scuole, ambulatori, refettori, lavatoi, bagni pubblici, palestre, teatri e magazzini alimentari<sup>54</sup>.

Non ci furono solo le iniziative a favore del proletariato. Nel Biellese si assiste ad un'organizzazione efficace degli imprenditori: inizialmente con società costituite per difendere i loro interessi, affermandoli nei confronti della concorrenza straniera e degli operai. Al 1900 risale la Lega industriale biellese, che riuniva tutti gli industriali del circondario, tessili e non.

Dopo la guerra mondiale le organizzazioni padronali si riunirono nella Federazione industriale biellese, con sede a Biella e a cui fecero riferimento le aziende del territorio. Particolarmente rilevante per il settore tessile fu però l'Associazione dell'industria laniera italiana, fondata nel 1877 per favorire questa categoria e il cui presidente fu Alessandro Rossi, celebre industriale di Schio. Sebbene la guida dell'organizzazione fosse poi passata a personaggi locali (Serafino Vercellone, Edmondo Boggio, Pietro Ubertalli, Silvio Mosca e Corradino Sella) il legame tra Biellese e Vicentino ne fu comunque influenzato<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> S. MUSSO, *op. cit.*, p. 62.

<sup>52</sup> A. NEGRI - M. NEGRI, *op. cit.*, pp. 172-173.

<sup>53</sup> Si veda ad esempio ID, *L'archeologia industriale*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1978.

<sup>54</sup> ID, *Elementi del paesaggio industriale*, cit., pp. 174-175.

<sup>55</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 130.

## La cultura del lavoro nel Biellese

Le persone giunte con le ondate migratorie che sconvolsero l'assetto del Biellese dovettero confrontarsi con i lavoratori che qui erano nati e cresciuti, i quali avevano una cultura e un atteggiamento verso il lavoro in fabbrica completamente diversi rispetto ai primi<sup>56</sup>. Si vuole ora meglio illuminare l'ambiente in cui gli immigrati avrebbero dovuto inserirsi. Il tessile qui aveva radici profonde e l'avvento del sistema fabbrica fu repentino, se confrontato con le aree meno sviluppate d'Italia. Gli operai locali si erano trovati nella condizione di assumere una coscienza di classe molto forte, che trovò spazio attraverso il movimento operaio.

Il passaggio dal mondo agricolo a quello industriale avvenne nell'arco di due generazioni, contrapponendo alla vecchia struttura sociale, basata sulla famiglia, una nuova organizzazione che aveva come riferimento la fabbrica<sup>57</sup>. La prima, che era sempre stata di tipo patriarcale, si ridusse progressivamente di numero di componenti, diventando mononucleare nella maggior parte dei casi. Al suo interno le donne si fecero spazio, vedendo aumentare le loro responsabilità e, soprattutto, il loro contributo al bilancio domestico. I giovani invece abbandonavano sempre più precocemente la casa dei genitori, cambiando anche residenza per avvicinarsi al lavoro. Crebbe an-

che la loro preparazione grazie alla diffusione di scuole e corsi tecnici, svolti spesso alla sera per facilitare chi già lavorava.

Gli operai cominciarono a frequentare biblioteche, a leggere il giornale e ad impegnarsi in attività come quella delle bande musicali. Proprio queste ultime furono un tipico elemento della cultura di massa, che riproponeva la musica colta, rivisitata, richiamando i valori locali. Le bande dunque dovevano "dare spazio alla permanenza di elementi folklorici e tradizionali contrapposti alle novità omologate della modernità. Alternativa nel senso del mantenimento di una sia pur larvata, istintiva, coscienza di classe"<sup>58</sup>.

Mobilità territoriale quindi, ma anche vivacità culturale, con l'adattamento della mentalità ai nuovi standard di vita, tanto lontani da quelli rurali da richiedere un consapevole processo di acculturazione. Gli industriali seppero tenere il passo con lo sviluppo dei maggiori centri europei e i loro dipendenti non furono da meno<sup>59</sup>.

Nel Biellese quasi tutti lavoravano in fabbrica, anche donne e bambini (impiegati già nei primi laboratori con gravi conseguenze sulla loro salute). Le condizioni a cui dovettero adeguarsi erano molto dure e non mancavano infortuni o malattie legate ai mestieri svolti<sup>60</sup>.

I locali in cui si lavorava erano spesso malsani, innanzitutto a causa dell'umidità arrecata dai vicini torrenti, oltre al freddo

<sup>56</sup> Si veda inoltre S. MUSSO, *op. cit.*, pp. 63-69; cfr. FLAVIA ZACCONE DEROSI, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

<sup>57</sup> MASSIMO LIVI BACCI, *La trasformazione demografica nelle società europee*, Torino, Loescher, 1977, p. 57.

<sup>58</sup> A. LOVATTO, *Bande musicali, fascismo, cultura popolare, cultura di massa*, in P. DONGILLI (a cura di), *op. cit.*, p. 190.

<sup>59</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 654.

<sup>60</sup> F. RAMELLA, *op. cit.*, p. 263.

e alla cattiva illuminazione. A ciò bisogna poi aggiungere i rumori causati dai macchinari, gli odori dei prodotti usati in tintoria, i pericoli delle cinghie di trasmissione, le polveri dannose che impregnavano l'aria. Le persone si ammassavano per ore, stremate, e i più deboli persero la salute, con malformazioni e stanchezza eccessiva.

La qualità della vita, oltre ad essere scarsa nell'ambiente di lavoro, era scadente anche nel contesto esterno: l'alimentazione era insufficiente, le case malsane, l'assistenza medica scarsa e l'alcoolismo diffuso.

Le donne lavoravano nelle produzioni tessili, svolgendo anche mansioni pesanti, in turni di notte e con ritmi che potevano superare le 12-14 ore giornaliere. Senza dimenticare che la loro manovalanza era pagata meno rispetto a quella maschile, nonostante (specie con l'introduzione del telaio meccanico) svolgessero le stesse mansioni che un tempo erano riservate agli uomini.

Anche i minori erano sfruttati, con casi estremi di bambini di sette e otto anni: negli anni ottanta dell'Ottocento il lavoro minorile copriva il 15 per cento dell'intera occupazione ed era concentrato proprio nei lanifici<sup>61</sup>.

In seguito al precoce inserimento di quasi tutta la popolazione biellese nelle fabbriche, a causa dei migliori guadagni che esse garantivano alle famiglie, si poté cominciare ben presto a parlare dell'esistenza di un vero e proprio proletariato, che con l'arrivo degli immigrati aumentò ulteriormente la consapevolezza come classe sociale. Il Biellese fu anzi una specie di banco di prova per l'industria italiana, dove si posero

per la prima volta i problemi e i malesseri tipici dell'industria moderna accentrata<sup>62</sup>. In un simile contesto gli operai cominciarono a riunirsi per migliorare la loro condizione e le donne svolsero in molti episodi un ruolo attivo.

Nel 1886 il Biellese contava sessantaquattro società di mutuo soccorso, attive nei comuni dell'intera area e specialmente in quelli a carattere industriale. Erano composte da lavoratori appartenenti ai diversi settori di occupazione (operai, contadini, artigiani e industriali).

Anche l'ambiente politico fu coinvolto dai movimenti delle classi proletarie, in particolare con la fondazione del Partito socialista - nel 1892 - e della Camera del lavoro di Biella, nel 1901. A quest'ultima aderivano le leghe operaie attive da qualche anno nelle valli Strona e Ponzona, in Valsessera e la Lega tessile biellese<sup>63</sup>.

Lo sciopero fu lo strumento principale per esprimere i conflitti e le richieste, con le astensioni dal lavoro di gruppi coordinati. Nel Biellese si potevano distinguere due tipi di sciopero: uno per la difesa delle prerogative di mestiere dei tessitori, con grandi scontri sui regolamenti di fabbrica; il secondo per farsi invece riconoscere alcuni elementari diritti. In seguito alle agitazioni del 1863, il Biellese fu sotto gli occhi dell'intera nazione. Fu allora che venne concesso uno schema di regolamento di fabbrica. Si trattava di un contratto collettivo, che fissava alcune regole che avrebbero dovuto rispettare sia gli operai sia gli imprenditori; furono allora stabilite anche delle penali, da pagare in caso di ritardo, assenza, danni alle attrezzature e ai prodotti.

---

<sup>61</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 108.

<sup>62</sup> M. BASSOTTO PALTÒ, *art. cit.*, p. 4.

<sup>63</sup> Per ulteriori informazioni cfr. S. SOAVE, *op. cit.*, pp. 71-198; E. BELLOMO, *Settant'anni di socialismo in terra vercellese*, Vercelli, Federazione vercellese del Psi, 1962.

Non mancarono inoltre episodi sfociati nella violenza, come ad esempio a Valle Mosso, nel 1877, dove ci fu la mobilitazione dell'esercito e per cui intervenne anche Quintino Sella, evitando una dura repressione poliziesca<sup>64</sup>.

Nel corso dei primi anni del Novecento gli scioperi continuarono, coordinati su tutto il territorio e in valle Strona e Valsesera, dove c'erano comunque buone condizioni salariali, ripresero anche con la guerra, fino a ottenere un miglioramento dei salari e delle normative.

Un'ultima conseguenza del processo di industrializzazione è la diffusione dell'anticlericalismo. Tenendo presente la religiosità molto forte dei veneti, si coglie facilmente la differenza tra gli ambienti delle due regioni. Nel Biellese le masse operaie si cristianizzarono: aumentarono sensibilmente i casi di matrimoni e funerali civili, gli industriali smisero di legare la loro beneficenza alla Chiesa, entrando addirittura in conflitto con essa per il lavoro nei giorni festivi.

(1 - continua)

---

<sup>64</sup> M. NEIRETTI - G. VACHINO (a cura di), *op. cit.*, p. 116.

MARILENA VITTONI

## E le chiamavano rappresaglie

*La storia non si snoda/ come una catena/  
di anelli ininterrotta./ In ogni caso/  
molti anelli non tengono./ La storia non  
contiene/ il prima e il dopo/ nulla che in  
lei borbotti/ a lento fuoco.../ La storia non  
è poi/ la devastante ruspa che si dice./  
Lascia sottopassaggi, cripte, buche/ e nascondigli.  
C'è chi sopravvive...*

(Eugenio Montale, *La Storia*, in *Satura*, Milano, 1971).

### Introduzione

Questo lavoro è il risultato di una ricerca relativa ai fatti accaduti a Crescentino l'8 settembre 1944, giorno della tragica rappresaglia: un momento che segnò la vita e la memoria di una piccola comunità vercellese non solo nei mesi di guerra civile,

ma anche nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi.

Il caso di Crescentino si inquadra in un clima di violenza generale, dove le regole del diritto internazionale erano saltate e i comandi militari e politici, sia degli occupanti tedeschi che degli italiani della Repubblica sociale, non furono in grado di controllare la situazione, anzi la inasprirono, mettendo a repentaglio la stessa popolazione civile. Infatti, l'eccidio che causò l'uccisione di nove ostaggi fu uno dei tanti casi efferati in cui la gente comune, tra cui vecchi, donne e bambini, si trovò coinvolta e divenne oggetto di vendetta in un crescendo di violenze, come documentano autorevoli storici contemporanei: nel settembre del 1944 si contarono nel Nord Italia ben sessantotto rappresaglie<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> “Dal luglio del 1943 al maggio 1945, subimmo una durissima legge del contrappasso: il fascismo, che aveva inseguito i suoi deliri imperiali in terre lontane, portò la guerra sull'uscio delle nostre case, in un turbinio di stragi naziste (15.000 vittime civili), bombardamenti (65.000 vittime civili), rappresaglie, battaglie campali. Invasori, liberatori, occupanti, comunque si chiamassero, le truppe straniere guardarono all'Italia come a un Paese vinto. E si comportarono di conseguenza”. Cfr. GIOVANNI DE LUNA, in “Diario del mese”, a. II, n. 1, gennaio 2003, p. 50. Di seguito si indicano alcuni testi che riportano la tragica contabilità: RICCIOTTI LAZZERO, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella repubblica di Salò*, Milano, Mondadori, 1994; LEONARDO PAGGI (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999; LUTZ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia*, Roma, Donzelli, 1997; GERHARD SCHREIBER, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000; MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano, Mondadori, 2002.

A partire da Boves, 19 settembre 1943, a Caiazzo, 13 ottobre, a Civitella, a Fossoli, a Marzabotto, a Sant'Anna di Stazzema, a Santhià, fino ad Avasinis, località in provincia di Udine dove, il 2 maggio 1945, giorno della resa delle forze armate naziste in Italia, l'esercito tedesco e le Ss, coadiuvati dai soldati della Guardia repubblicana e delle brigate nere, si lasciarono alle spalle una scia di sangue e di morti senza motivo che toccò, con il suo rituale dell'orrore, anche paesi isolati e cascine sperdute<sup>2</sup>.

Le stragi dei civili perpetrate negli anni 1943-45 rientrano, sia in Italia che in Germania, in un capitolo ancora poco studiato della storia della seconda guerra mondiale, che fu deliberatamente non indagato dalle istituzioni preposte, per una concomitanza di fattori tra cui anche la possibile perseguibilità giuridica, individuale, di singoli omicidi. A partire dagli anni novanta gli storici hanno ripreso ad analizzare nuovi documenti, riguardanti le stragi dei

civili nel periodo dell'occupazione nazista, e a ricostruire in modo dettagliato gli eventi, incrociando diverse ottiche di indagine, consultando prima materiali non reperibili o coperti da segreto di stato e testimonianze dirette.

I dati rilevati sono drammatici, ma ricchi di spunti critici per l'accertamento del passato e per la memoria pubblica.

Utilizzando testimonianze inedite, documenti d'archivio, pubblicazioni locali, questo saggio, a quasi sessant'anni di distanza, propone una rilettura dei fatti accaduti a Crescentino nei venti mesi di guerra civile<sup>3</sup>, nell'estate di fuoco del 1944 nel Vercellese<sup>4</sup>, quando l'ordine del maresciallo Kesselring di lottare con ogni mezzo contro le bande partigiane consentiva la guerra anche ai civili, e si sofferma sulla "memoria" dell'eccidio, sulla sua successiva rimozione, nella convinzione che comprendere il passato e individuarne gli snodi critici possa contribuire a una migliore ricerca

<sup>2</sup> "Ancora non si conosce il numero preciso delle vittime delle stragi compiute dalla forza d'occupazione tedesca in Italia [...] che dovrebbe essere determinato solo attraverso approfondite ricerche negli uffici anagrafici comunali e statali. Per il momento dobbiamo dunque partire dalla cifra di circa 10.000 civili assassinati da tedeschi appartenenti alla Wehrmacht e alle Ss. Gran parte degli uccisi erano donne e bambini. Alcuni dei massacri che hanno avuto luogo in territori dichiarati dalle autorità tedesche 'Bandengebiete' (territori di bande), o che erano di particolare importanza militare e strategica, risaltano per la loro estrema brutalità". Cfr. L. KLINKHAMMER, *op. cit.*, p. 15.

<sup>3</sup> "L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente usata contro i vincitori. [...] Affermare che la Resistenza è anche guerra civile non significa andare alla ricerca di protagonisti che l'abbiano vissuta esclusivamente sotto quel profilo. Al contrario significa sforzarsi di comprendere come i tre aspetti della lotta - patriottica, civile, di classe -, analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi". Cfr. CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 221.

<sup>4</sup> Gattinara, 20 giugno: nove morti per un bombardamento tedesco, su segnalazione di collaborazionisti; Roasio, 9 agosto: undici civili fucilati, undici impiccati; sequestro di civili a Rovasenda il 10 agosto. Cfr. ARNALDO COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio*, Vercelli, Litocopy, 1981.

dell'identità collettiva<sup>5</sup>. Nello stesso tempo questo studio costituisce un piccolo tassello di una più vasta indagine compiuta dallo storico Mimmo Franzinelli e da altri studiosi sui 695 fascicoli processuali riguardanti i crimini di guerra nazifascisti che vennero occultati nella sede della procura generale militare, a Roma, in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi. "L'armadio della vergogna" conteneva inchieste e dati raccolti su delitti e rappresaglie, tra cui quella dell'8 settembre '44, su saccheggi e uccisioni di gente comune di tutte le regioni d'Italia, rimasti sepolti e sconosciuti alla giustizia, sia militare che ordinaria.

### **L'occasione**

Agosto 2002: "Ritrovate le denunce sulle rappresaglie del 1944; primi riscontri in Procura"; "Brigate Nere: un fascicolo sui

fatti del '44". Questi i titoli di alcuni giornali locali in cui appaiono notizie su documenti risalenti a rappresaglie nazifasciste del 1944-45 in tre comuni del Vercellese. Sono pagine ingiallite inviate dalla procura militare al tribunale civile di Vercelli per eventuali indagini sui presunti colpevoli, ancora in vita<sup>6</sup>.

Un fascicolo viene citato: il 2.153 riguardante la rappresaglia dell'8 settembre '44 a Crescentino. "Arrivano con ogni probabilità - scrive Walter Camurati - dal famoso armadio della vergogna i tre fascicoli che il sostituto Marina Eleonora Pugliese ha ricevuto dalla procura militare di Torino: se l'ipotesi è giusta, fanno parte dello stock di 119 che il procuratore Pier Paolo Rivello ha ricevuto il 31 maggio del 1995 da Roma"<sup>7</sup>.

Questo è il pretesto dello studio su un tragico episodio di quasi sessant'anni fa, per descriverlo e valutarlo con obiettività, sen-

<sup>5</sup> "Costruire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultino essere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio [...] Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare abitazioni dove siano sparati colpi d'arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici. Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi e capi di bande armate". Cfr. ALBERT KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954, p. 260, citato in ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1974, p. 355.

<sup>6</sup> Cfr. articoli del 9 agosto 2002 de "La Stampa", p. 35 e de "La Sesia", a firma rispettivamente r. m. e Michela Giuliani; successivo articolo del 10 agosto, sulle pagine locali de "La Stampa", a firma Walter Camurati.

<sup>7</sup> Tre fascicoli riguardano i fatti avvenuti nel '44 a Stroppiana, Arborio e Greggio, in cui le vittime non sono militari e perciò la competenza è passata alla procura civile. I reati risultano prescritti; sul caso di Stroppiana, dato che riguardava due omicidi (l'omicidio non ha prescrizione), ha indagato per circa due mesi la procura di Vercelli.

"Denuncia a carico di Testa Giovanni, vice comandante delle Brigate nere di Vercelli, tenente Parenti, brigadiere Bertolone, maggiore Vicri, tutti appartenenti alla G.n.r., non meglio identificati, per i reati di omicidio in persona di Roncarolo Pier Michele e Carenzo Domenico, presentata il 25 febbraio '46, sulla base di una prima denuncia per crimini di guerra del 23 agosto 1945, a Stroppiana. I fatti si riferiscono al 21 aprile '45, in cui i due giovani della Sap del paese vennero seviziati e uccisi a raffiche di mitra a Cascine Stra.

Il giudice di Vercelli per le indagini preliminari, esaminata la richiesta di archiviazione del Pubblico ministero, dato che sono morti i due principali imputati, dispone l'archiviazione del procedimento in data 25 settembre 2002". Se il fascicolo non fosse stato insabbiato nel lontano 1960, forse sarebbe stato possibile accertare le responsabilità dell'omicidio.

za dimenticare le vittime e la pietà per loro.

L'analisi della rappresaglia rientra nell'ambito della storia dei fascicoli, sepolti nell'armadio della procura militare di Roma a partire dal 14 gennaio 1960 fino a metà anni novanta, che è a sua volta complessa ed emblematica. In un armadio di Roma, quasi murato e nascosto al pubblico, nel 1994, in occasione del processo contro l'ex capitano delle Ss Erich Priebke per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, si ritrovarono documenti riguardanti i crimini di guerra, con indagini dettagliate e denunce di testimoni e familiari, raccolte dai carabinieri e dalle forze armate alleate, inglesi e americane, a metà del 1945. Nel periodo più acuto della guerra fredda (1960) il procuratore militare Enrico Santacroce le aveva chiuse letteralmente in un armadio con un timbro emblematico: archiviazione provvisoria, dicitura che non esiste nella legislazione penale italiana e che comportò la vera e propria scomparsa degli incartamenti<sup>8</sup>. Solo per puro caso fu scoperto dal procuratore militare Antonino Intelisano un

registro in cui si davano indicazioni di tali fascicoli e allora, anche a distanza di cinquant'anni, qualche giudice riprese ad indagare. Un caso in particolare fece discutere e si chiuse con una condanna: quello del boia del Lager di Bolzano, Michael Seifert, fuggito in Canada e accusato di crimini e violenze gratuite contro i prigionieri del campo. Nel marzo del 1999 Bartolomeo Costantini, a capo della procura militare di Verona, raccolse le testimonianze e procedette al processo in contumacia. Seifert fu condannato all'ergastolo, dopo il processo d'appello celebrato a Verona il 18 ottobre 2001, e con una procedura di estradizione in corso.

### Crescentino: estate 1944

Crescentino e tanti altri centri dell'Italia del Nord, dal giugno all'ottobre del '44, furono teatro di violenze e saccheggi che non avevano ragione di essere e si compiono stragi di civili in luoghi anche lontani dai fronti<sup>9</sup>. Mai si appurarono i motivi degli

<sup>8</sup> "Crescentino (Vercelli) - n. 2.153 - Colonnello Buch ed altri militari tedeschi; parte lesa: 9 cittadini del comune di Crescentino; archiviazione provvisoria 14 gennaio 1960; trasmissione alla procura militare di Torino 27 giugno 1995. [La rappresaglia tedesca per il ferimento di due militari sfociò il 7 settembre '44 nel rastrellamento e nella fucilazione di nove cittadini di Crescentino]". Cfr. M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 144.

<sup>9</sup> "Una cronografia dell'orrore" viene testimoniata dalle puntuali ricerche di Gerhard Schreiber, nel testo citato in precedenza: "Nell'estate del 1944, con la liberazione di Roma, la lotta contro il movimento di resistenza entrò nella sua fase più aspra, con pesanti ripercussioni sulle azioni di rappresaglia". Cfr. G. SCHREIBER, *op. cit.*, p. 172. La lotta contro i partigiani andava condotta con la massima durezza, servendosi di tutti i mezzi a disposizione, dichiarò il feldmaresciallo Kesselring; "[...] il primo luglio, richiamandosi direttamente al suo 'monito', esortò le proprie truppe ad agire inesorabilmente. L'annuncio che contro i partigiani e i loro sostenitori si sarebbe ricorsi 'a mezzi estremamente severi' non doveva restare 'una vuota minaccia'. Il Comandante superiore Sudovest era inflessibile, esigeva che si reagisse con tempestività e brutalità alle azioni violente di coloro che combattevano nella Resistenza. Per essere preparati a simili evenienze, nei distretti in cui agiva 'un numero più elevato di bande' occorreva 'arrestare una percentuale di popolazione maschile' da stabilirsi caso per caso, che sarebbe stata fucilata qualora si fossero 'verificate violenze'. Cfr. *idem*, pp. 102-103.

eccidi, se non quelli derivati dalla violenza insita nella guerra e nella lotta ai “banditi” partigiani; non si cercarono i responsabili, né chi aveva dato ordini efferati che avevano provocato migliaia di morti<sup>10</sup>. Tante, allora, le ragioni per tornare a capire e studiare la rappresaglia dell’8 settembre ’44.

La prima è chiarire un momento tragico e importante della storia locale, per il quale si dispone di versioni contrastanti, e mettere in relazione cause e conseguenze. La seconda è utilizzare materiali inediti, testimonianze e ricerche storiche recenti sulle stragi di civili durante il secondo conflitto mondiale, per comprendere il complesso periodo storico; poi, analizzare “la memoria” attraverso i materiali dell’Archivio storico di Crescentino.

“È facile comprendere che gli eventi, nella loro atrocità, sono stati vissuti dalle comunità a cui appartenevano le vittime come vere e proprie catastrofi. [...] Le persone scampate agli eccidi hanno in genere vissuto quanto era accaduto come un evento apocalittico e tale percezione si è mantenuta fino ad oggi. Di qui l’elaborazione in forma letteraria degli eventi, e la loro conservazione talvolta in diverse varianti nella memoria e nell’identità dei paesi colpiti. È più che comprensibile che una co-

munità colpita sul piano esistenziale dia alla memoria una forma letteraria. E tuttavia quest’ultima ha in qualche modo ostacolato la ricostruzione degli avvenimenti. Ma inquadrare gli eventi nel loro contesto storico è qualcosa cui non possiamo rinunciare, essendo l’unica possibilità che abbiamo di chiarire le responsabilità individuali e istituzionali degli eccidi”<sup>11</sup>.

Da fine agosto si era intensificata l’attività della Brigata nera di Vercelli e dei reparti della Guardia repubblicana provenienti da Livorno Ferraris o da Cigliano, dove era localizzato anche un Reparto arditi ufficiali (Rau); un piccolo distaccamento della Gnr si trovava anche a Saluggia.

Invece a Crescentino la sede repubblicana era stata chiusa dal giugno del 1944, proprio per l’inasprirsi delle azioni della Resistenza, per cui i militi erano stati concentrati in località vicine considerate più strategiche, come si è appurato leggendo i pochi materiali dell’Archivio storico riguardanti il periodo oggetto della ricerca, anche se il commissario prefettizio ne richiedeva il ripristino.

Il podestà in carica era il geometra Antonio Dellarole; in quei mesi si trovava in malattia, sostituito, a partire dal 24 marzo ’44, dal dottor Emilio Silvestri<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> “L’implacabile decorso del tempo ha portato alla tomba i persecutori, rimasti impuniti, e ha mutilato per sempre la ricostruzione dei crimini di guerra. A tanti decenni dai fatti, l’azione del giudice, più che punitiva, si prefigura quale testimonianza fornita alle nuove generazioni” (M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 13) ed è perciò che acquista un significato ricostruire alcuni drammatici episodi di mezzo secolo fa.

<sup>11</sup> L. KLINKHAMMER, *op. cit.*, pp. 16-17.

<sup>12</sup> Archivio storico comunale di Crescentino, “Documenti relativi alla vita politica del Comune”. Il 28 settembre 1944 il capo della provincia, Michele Morsero, sollecitava il geometra Dellarole (podestà dal 29 marzo 1941) a riprendere la sua carica: “Ritenuto che occorre provvedere al regolare andamento dell’Amministrazione Comunale e che si trova in grado di esercitare le sue funzioni”. Un commissario prefettizio, Enrico Damian, sostituirà, di nuovo, il podestà, dal 17 novembre 1944.

La tranquillità del paese era solo apparente; salvo sporadiche denunce alle autorità locali verso ignoti o presunti partigiani, relative al sequestro di un'auto del medico condotto o di requisizioni di riso, vitelli o altri viveri, a livello istituzionale non veniva segnalato niente di eccezionale.

Le delibere amministrative prendevano atto dello stato di guerra e del suo inasprirsi; ad esempio, pesanti bombe erano cadute i giorni 23 e 24 di luglio, causando panico tra la gente e gravi danni. Venivano recepite le norme per la protezione antiaerea, per il razionamento dei generi di prima necessità e viveva il coprifuoco.

In effetti, la situazione generale, politica e militare, di questa parte della provincia che si incunea tra le colline del Monferrato, era in continua evoluzione e quotidianamente Crescentino era percorsa da automezzi militari fascisti e tedeschi o da gruppi armati di partigiani locali. Questi ultimi, dal giugno 1944, fecero riferimento alla divisione "Monferrato", di stanza a Villadeati, con battaglioni anche prossimi alla città di Crescentino, ad esempio a Verrua Savoia (sulla Rocca verrà in seguito installata la stazione radio partigiana)<sup>13</sup>.

La città si trovava al confine della provincia di Vercelli, su una linea ferroviaria importante (Torino-Casale Monferrato) più volte bloccata dalle incursioni degli aerei alleati e dai sabotaggi partigiani; non era lontana dall'autostrada Torino-Milano e da

altre strade statali, di facile percorribilità, che comunicavano con il capoluogo e con importanti sedi di comandi nazifascisti (non ultimo Chivasso, dove era insediato l'Ost-Bataillon 617, specializzato nell'attività antiguerriglia); dal 21 giugno '44 fu sede del comando del primo reggimento della flottiglia Mas<sup>14</sup>. Inoltre, il ponte sul fiume Po tra Crescentino e Verrua Savoia metteva facilmente in contatto pianura e collina ed era attraversato dagli impianti dell'acquedotto del Monferrato, indispensabile per portare acqua alle città di Alessandria e di Asti; sarà l'unica infrastruttura che si salverà dalla distruzione bellica.

Dall'estate del 1944, sulle ultime propaggini del Monferrato, si erano raggruppate molti reparti partigiani, che controllavano il territorio entro il triangolo Chivasso-Casale-Asti e compivano azioni di aiuto ai soldati sbandati italiani e alleati, di attacco ai nazifascisti, di sabotaggio. Il quartier generale dei numerosi gruppi armati, che facevano riferimento alla VII divisione autonoma "Monferrato", al comando di Carlo Gabriele Cotta "Gabriele", dall'ottobre si situerà a Cocconato (At), con distaccamenti in varie località collinari da Moncestino, Moncalvo, Gabiano, fino a Gassino Torinese<sup>15</sup>.

Non si deve inoltre dimenticare che, per la scadenza dei bandi Graziani relativi ai giovani di leva, in quei mesi estivi molti si diedero alla macchia preferendo località conosciute e vicine alle proprie case; in

<sup>13</sup> Cfr. RENATO BORELLO - SERGIO COTTA - RENZO VAJ (a cura di), *Noi della Monferrato. La 7ª divisione autonoma Monferrato nella Resistenza piemontese*, Torino, Autonomi Editore, 1985; MARIO ARENA, *Una testimonianza sulla resistenza crescentinese nella lotta di Liberazione*, Crescentino, Comune, 1981.

<sup>14</sup> Cfr. GIUSEPPE BANFO (a cura di), *Combattere per non obbedire. Chivasso tra fascismo e resistenza 1922-1945*, Chivasso, Comune, 1995.

<sup>15</sup> Quando ci sarà il pesante rastrellamento di novembre nei confronti delle brigate partigiane autonome, sarà predisposto un "accerchiamento" delle basi, operato dalle camicie nere e dai tedeschi di quattro province: Vercelli, Torino, Alessandria, Asti. Cfr. R. BORELLO

particolare a Crescentino, pochissimi giovani risposero alla chiamata di Salò e anzi, l'impiegata comunale addetta all'anagrafe, Rosina Pattarino, che fece parte del Cln, fu più volte sollecitata a trasmettere i dati richiesti circa i giovani di leva sia al Distretto militare che alla Prefettura, come si evince dal registro del protocollo comunale relativo al 1944.

Dal 18 febbraio '44 e nei mesi successivi il maresciallo Graziani, ministro della Difesa della Rsi, fu costretto a minacciare la fucilazione per coloro che non si fossero presentati alla chiamata alle armi e pene detentive, dai 10 ai 15 anni, per chi avesse dato assistenza ai disertori<sup>16</sup>.

Seguendo l'unico libro pubblicato sul periodo dell'occupazione nazista, scritto da Mario Arena, si scopre che esisteva un Cln clandestino, formato da antifascisti e da persone sfollate dalla città di Torino, di cultura e di estrazione per lo più liberale, in grado di mettere in contatto una piccola comunità, piuttosto isolata, con il capoluo-

go e con il fervore culturale e politico di quei mesi (contatti con l'avvocato Valdo Fusi e il Comitato militare piemontese). Alcuni presero vie diverse e parteciparono ad importanti iniziative di resistenza, ad esempio Mario Casalvolone, viceparroco, divenne cappellano della 50<sup>a</sup> brigata "Garibaldi"<sup>17</sup>.

Allora, come risulta dai registri presenti nell'Archivio storico, gli sfollati erano circa millecinquecento, ben accolti da famiglie locali. Vi erano inoltre localizzate alcune fabbriche importanti, che si erano trasferite da Torino in seguito ai tragici bombardamenti del 1942: ad esempio la Lenci, fabbrica tessile che occupava molte donne e giovani. Altre fabbriche lavoravano per la produzione bellica, quale quella di Maggiorino Bianzeno, che si occupava di forniture militari, e quella di Pietro Sartoris, personalità di rilievo e antifascista, proprietario di un laboratorio di falegnameria che lavorava per l'organizzazione Todt.

Sartoris ("Radice") fece parte del Cln, oc-

---

- S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-17. Da ricordare che dal 16 ottobre, presso il Distretto militare di Chivasso, opererà la tristemente famosa brigata nera "Ather Capelli"; dal 4 novembre, nel casello dell'autostrada verso Caluso, la legione "Ettore Muti". Cfr. G. BANFO (a cura di), *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>16</sup> Il saggio di Enrico Pagano *Partigianato e società civile nel Basso Vercellese* delinea un quadro quantitativo del mondo partigiano locale; la ricerca indica che a Crescentino, nei venti mesi della lotta di liberazione, vi furono 110 resistenti, così distinti: 63 partigiani, 30 patrioti e 17 benemeriti. Altre indicazioni interessanti sono quelle relative alla scarsa rispondenza ai bandi di Graziani e all'operato del Cln in paese. Il saggio è inserito in *Atti del convegno storico "Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza"*, Crescentino 2-3 ottobre 1998, Crescentino, Associazione Amici della biblioteca, 2002.

<sup>17</sup> "[...] la 50<sup>a</sup> brigata ebbe il suo cappellano nella persona di don Mario, già viceparroco di Gattinara e poi di Crescentino, che assunse il nome partigiano di 'Macario'. La storia del novello cappellano è ricca di episodi movimentati. Il suo primo contatto con la Resistenza avviene proprio l'8 settembre 1943, quando, tornando da S. Grisante a Crescentino, incontra sulla sua strada un gruppo di giovani sbandati, che egli guida verso Verrua". Più volte fermato in perquisizioni operate a Crescentino dalla Brigata nera, viene arrestato il 28 agosto '44 e minacciato di morte, "[...] sul finire del '44, a Buronzo, ha inizio la sua collaborazione ed assistenza spirituale alla 50<sup>a</sup> brigata". Cfr. A. COLOMBO, *op. cit.*, pp. 34; 36; testimonianza orale inedita di don Mario Casalvolone.

cupando un ruolo importante nel gruppo dei partigiani autonomi del basso Monferato, quale commissario di guerra nel 3° battaglione “Tino Dappiano”<sup>18</sup>.

L’occupazione tedesca e repubblicana del Vercellese si faceva sentire sulla città. Buch, comandante della zona di sicurezza, tenente colonnello e comandante di reggimento, aveva scritto l’11 luglio del 1944 al commissario prefettizio Silvestri “di segnalare ogni attività di ribelli nella giurisdizione del vostro comune [...] sia di giorno sia di notte a mezzo telefono; mentre i rifugi di banditi sono da segnalare a mezzo corriere al comando a Vercelli, via Giovane Italia 20”. L’11 agosto Hartmann, vicecomandante della zona 23, sollecitò l’amministrazione locale a denunciare prontamente la presenza di “bande o movimento di bande o sospetti di banditismo” sul territorio e invitò “ogni podestà o pubblico ufficiale e anche ogni concittadino di farmi il summenzionato rapporto. In caso di inosservanza alle mie disposizioni, in futuro, procederò al sequestro dei beni del singolo cittadino o anche di tutto il Comune e all’occorrenza ordinerò l’annientamento della località”.

Nello stesso periodo, tra giugno e luglio del ’44, in seguito alle discussioni tra i

membri del Cln clandestino e i renitenti alla leva, si era deciso di organizzare il primo campo partigiano nella località di Cerrone, ai confini del Comune, nei boschi della Dora Baltea.

La stessa organizzazione “Franchi” (coordinata da Edgardo Sogno) prese in considerazione il piccolo gruppo di giovani crescentinesi, a cui se ne aggiunsero alcuni provenienti dai paesi limitrofi e altri sfollati da Torino, di estrazione monarchica e militare, che avevano preso contatto con Carlo Gabriele Cotta, ed effettuò a loro beneficio due lanci di armi e di uomini.

In quell’estate alcuni giovani renitenti alla leva, che erano entrati in altre organizzazioni partigiane del Cuneese o delle valli di Lanzo, pensarono di tornare a casa, considerando l’inasprirsi della guerra; qualcuno aveva esperienze in altre formazioni, come Mario Arena, che aveva fatto parte del gruppo di Giustizia e Libertà del tenente Burlando, medaglia d’oro al valor militare, che operava nel Canavese. Si impegnarono a dar vita a nuclei armati su base locale, dove certamente era possibile conoscere gli abitanti e la conformazione del territorio, con anfratti naturali e nascondigli<sup>19</sup>.

Il 28 agosto 1944 fu il giorno di un grande rastrellamento cittadino operato dalla

<sup>18</sup> “Radice” nell’immediato dopoguerra, fu incaricato, il 26 aprile ’45, di raccordare la nuova amministrazione comunale con le forze partigiane (ufficiale di collegamento tra le Ff.Aa patriottiche e la giunta amministrativa). Le notizie sui giovani partigiani di Crescentino si trovano nel testo di Mario Arena pubblicato nell’agosto del 1981; varie informazioni circa le difficoltà organizzative e la presenza di spie sono raccolte in alcuni documenti inediti, dello stesso Arena, relativi al gruppo “Nasi”; la testimonianza orale di Mario Casalvolone fornisce spiegazioni su fatti accaduti in zona. A proposito della ditta Bianzeno, Casalvolone ricorda un atto di sabotaggio da lui ideato per bloccare la fornitura bellica ai tedeschi: un improvviso incendio notturno ai materiali in deposito.

<sup>19</sup> “28 agosto: verso le 23 di ieri alcuni individui armati si sono presentati presso il Municipio di Crescentino facendosi consegnare dal capo guardia alcune armi che erano state rinvenute su un’automobile abbandonata. Si allontanavano per ignota direzione senza altri incidenti”. Cfr. PIERO AMBROSIO (a cura di), *I “mattinali” della questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in “l’impegno”, a. VI, n. 3, settembre 1986.

Brigata nera di Vercelli guidata da Bertozzi e Testa, che era già intervenuta più volte a Crescentino, a causa delle azioni di disturbo partigiane (sulla linea ferroviaria locale, sui ponti della zona, ad esempio sulla Dora Baltea), dalla presenza del nucleo partigiano nel territorio locale, dalla mancata rispondenza dei giovani alla Rsi (ultimo bando Graziani, 15 luglio '44), oltre che dalla presenza di spie e collaborazionisti. Il rastrellamento portò alla cattura di quaranta ostaggi civili, tra cui il viceparroco don Mario Casalvolone, membro del Cln, la moglie di Sartoris, membro del Cln, e la mamma di Rosina Pattarino: vennero condotti nei locali delle scuole elementari per essere interrogati sui renitenti alla leva e sui partigiani della zona.

Durante il rastrellamento avvenne un fatto inquietante. Mentre il grosso della colonna si fermò a Crescentino, bloccando tutte le vie di accesso, due esponenti della Brigata nera, in motocicletta, imboccarono il ponte sul fiume Po in direzione della frazione Rocca di Verrua Savoia e vennero fermati e arrestati dai gruppi partigiani che lì operavano.

Dopo alcune ore le camicie nere si recarono alla Rocca, alla ricerca dei due, ma ne persero le tracce. Il giorno successivo gli ostaggi partirono per il carcere di Vercelli, mentre il capo della provincia Michele

Morsero, sopraggiunto in città, minacciò l'uccisione dei prigionieri se non fossero stati consegnati i due militi fascisti.

Proprio in quella settimana, poiché la situazione divenne pericolosa, per evitare ulteriori rischi alla popolazione e per minore visibilità e maggiore protezione, i giovani crescentinesi che si erano raggruppati da fine giugno nella banda di Carlo Nasi ("Stefano") raggiunsero il Monferrato, e precisamente il Comune di Verrua Savoia, composto di piccoli casali isolati tra i boschi, aperti a collegamenti con altri distaccamenti partigiani autonomi e "Matteotti"<sup>20</sup>.

Dopo il rastrellamento, i contatti con i comandi fascisti e nazisti di Vercelli per il rilascio degli ostaggi dovevano essere presi da persone credibili e coraggiose, in grado di gestire con diplomazia le diverse fasi della trattativa; mancavano le autorità comunali, del tutto inesistenti nel momento più drammatico. Si richiedevano capacità strategiche e tattiche, in quanto erano coinvolte persone innocenti, alcuni familiari di partigiani e membri del Cln locale.

Le trattative per il rilascio procedettero con cautela, nonostante le pressioni dei familiari; si chiese aiuto al parroco di Sulpiano, don Giovanni Balossino e a Joseph Steiner, un tedesco abitante a Crescentino, che si impegnò in tutto il periodo della guerra per scambi e trattative<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Da ottobre, la banda "Nasi" confluirà nel 3° battaglione "Tino Dappiano", della 2ª brigata "Enrico Tumino" della divisione "Monferrato", guidata da Sergio Cotta, con più di duecentocinquanta uomini. Carlo Nasi, commissario di guerra della 2ª brigata, parteciperà alla liberazione di Chivasso. Cfr. R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, e G. BANFO (a cura di), *op. cit.*

<sup>21</sup> Il sindaco Guido Casale, il 22 agosto 1945, delineò la personalità di Steiner e gli episodi che lo videro coinvolto: "Valendosi della sua perfetta conoscenza della lingua tedesca si adoprò in varie occasioni e con tutte le sue forze per la liberazione di numerose persone trattenute quali ostaggi ed incarcerate dai repubblicani e dai tedeschi, esplicando in ogni contingenza la massima attività possibile, sottoponendosi a disagi ed a pericoli talvolta molto gravi" (dichiarazione per l'Ufficio stralcio del Cmrp di Torino affinché ottenesse il titolo di collaboratore civile).

### Crescentino: 8 settembre 1944

I partigiani, in località Bolacco, pensavano di scambiare gli ostaggi con un ufficiale tedesco e il suo autista che erano stati catturati alcuni giorni prima a Palazzolo dal gruppo crescentinese di Carlo Nasi. Bisognava percorrere le vie diplomatiche più adatte al fine di evitare una ritorsione sui civili inermi. L'incaricato a sondare il terreno fu il parroco di Sulpiano, don Giovanni Balossino, perché indisposto don Alessandro Casetti di Crescentino. A fine agosto don Balossino si recò a Vercelli, ma non fu ascoltato; il comandante della Brigata nera, Gaspare Bertozzi, lo accusò di essere il prete dei "ribelli" e fu minacciato di morte. Il capo della provincia non si trovava in città e i vertici repubblicani mantennero una linea intransigente. Interessanti le pagine del parroco di Sulpiano, che scrisse di suo pugno, in collaborazione con il capo partigia-

no "Neve"<sup>22</sup>, il documento da sottoporre successivamente a Michele Morsero.

I contatti vennero ripresi alcuni giorni dopo, il 5 settembre, con la partecipazione dei due parroci e di Joseph Steiner, ma furono respinti dal capo della provincia in maniera minacciosa. Maggior fortuna ebbero col capo della polizia Hartmann, col quale stabilirono lo scambio degli ostaggi sul ponte di Crescentino per il giorno 8 settembre alle ore 13: venti persone in cambio del tenente colonnello e del suo autista: "Da Crescentino saranno accompagnati con bandiera bianca al ponte sul Po; una tregua d'armi assoluta dovrà regnare dalle ore 12 alle 15: le scorte armate dovranno stare almeno cinquecento metri distanti dal luogo di consegna"<sup>23</sup>.

Restavano altri quindici crescentinesi in carcere, che sarebbero stati liberati con nuove trattative il 13 settembre in cambio della motocicletta e delle armi dei repubbli-

<sup>22</sup> Luigi Pozzi "Neve" era un paracadutista milanese, facente parte della missione anglo-italiana "Edison" paracadutata nel campo di Cerrone nel luglio del 1944. Cfr. R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, p. 114. L'azione dei partigiani della "Monferrato", qui raccontata, fa riferimento al citato testo di Mario Arena.

<sup>23</sup> Interessante è la pagina del libro del parroco che riproduce il primo documento da sottoporre a Morsero, poi a sua volta modificato da Hartmann, il 5 settembre 1944.

"Il Comando tedesco dovrà dare in cambio: tutti gli ostaggi catturati a Crescentino, a motivo della cattura dei due repubblicani presi dai partigiani; dovrà rilasciare dichiarazione che l'incidente resta chiuso definitivamente e cioè non saranno presi altri ostaggi; si impegna di sollecitare il rilascio della contessa Radicati di Brozolo e della figlia, detenute quali ostaggi nelle carceri tedesche di Torino.

Luogo dello scambio: gli ostaggi detenuti a Vercelli dovranno arrivare da Crescentino all'estremità del ponte sul Po verso Crescentino accompagnati da quattro militi disarmati e dal Parroco di Crescentino. Gli ostaggi detenuti dal Comando dei partigiani si troveranno all'estremità del ponte verso la Rocca accompagnati da quattro partigiani disarmati e dal Parroco di Sulpiano. I Parroci si incontreranno sul ponte e controllata la regolarità delle condizioni per lo scambio ne cureranno la esecuzione.

Giorno dello scambio sarà mercoledì 6 settembre alle ore 12. Le due parti si impegnano di osservare due giorni di tregua a partire dalle ore 3 del mattino del mercoledì 6 settembre sino alle ore 23 di giovedì 7 settembre.

Sulpiano, 4 settembre 1944. Il Comandante: Neve - Il Parroco: Teologo Giovanni Balossino" (documento tratto da: GIOVANNI BALOSSINO, *A che serve il prete*, Novara, Tipografia San Gaudenzio, 1947, pp. 14-15).

cani catturati<sup>24</sup>. I partigiani del gruppo “Nasi” accettarono le condizioni; ma il comandante Neve decise di forzare la situazione.

I partigiani della “Monferrato”, al fine di poter procedere ad un ulteriore scambio di ostaggi, dato che alcuni restavano fuori della trattativa e la loro liberazione non era stata accordata, scesero dal campo del Bollacco (Verrua Savoia) il 7 settembre sera, per catturare alcuni soldati tedeschi destinati a raccogliere vettovaglie e foraggio, che erano di stanza presso la cascina Alemanno, vicino alla stazione ferroviaria.

Decisero di agire in modo spontaneo: Carlo Gabriele Cotta era in carcere a Torino, catturato a luglio mentre trasportava armi in città ricevute in un lancio di una missione inglese; dall'accampamento mancavano alcuni importanti capi, “Sergio” e “Vittorio” (Sergio Cotta e Luigi Radicati di Brozolo). Neve si proponeva di sorprendere i militi tedeschi, catturarli con una rapida azione alla stazione di Crescentino e poi scambiarli. Quella sera c'erano due soldati al caffè della stazione gestito da Edoardo Castagnone. Verso le 21 irruppe-ro i partigiani. Al “mani in alto”, uno reagì sparando contro Neve, che riuscì a schivare il colpo; nella sparatoria che seguì uno fu ucciso e l'altro ferito<sup>25</sup>.

I partigiani tornarono alla sede, ma, dopo qualche ora, da Vercelli giunsero numerosi militi per rastrellare dalle case ostaggi inermi, addormentati, che furono radunati

alle scuole elementari per compiere la triste rappresaglia.

Fu una lunga notte quella del 7 settembre '44; gli arrestati furono moltissimi. Così il racconto in un opuscolo edito dal Comune di Crescentino in occasione della commemorazione dell'8 settembre, nel 1947: “La popolazione, ignara del tragico evento dormiva serenamente, quando verso mezzanotte, giungeva un distaccamento di Ss italiane e tedesche. Nell'assenza del commissario prefettizio dottor Silvestri, che risiedeva abitualmente a Vercelli e del segretario capo, geometra Perotti, sfollato con la famiglia a Castagneto Po, dell'autorità locale fu prelevato soltanto il parroco don Alessandro Casetti, che poco dopo veniva rilasciato in considerazione dell'età e dell'ora ingrata. Per contro tutti i dipendenti comunali reperibili furono prelevati, condotti nel cortile delle scuole elementari e quivi piantonati. Il comandante germanico minacciò di voler rastrellare tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, buttando giù porte a colpi di bombe a mano.

Ma ecco arrivare da Vercelli una squadra di Gnr, al comando di un certo Moia, non meglio identificato. Poco dopo giunge anche il sig. Giuseppe Steiner, il quale si rivolge al maresciallo tedesco, che lo tratta con molta freddezza e altezzosità. Nel frattempo avveniva la designazione degli ostaggi destinati alla fucilazione (*nda*, alla morte di un soldato tedesco doveva corrispondere quella di dieci civili)<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> *Idem*, p. 23, e testimonianza orale di Casalvolone, che tornò a Crescentino nel secondo scaglione.

<sup>25</sup> “8 settembre '44. Questa notte cinque sconosciuti armati, ritenuti ribelli, nella stazione ferroviaria di Crescentino hanno ucciso un militare tedesco ferendone un altro. Spettacoli pubblici sospesi per lutto nazionale”. Cfr. P. AMBROSIO, (a cura di), *art. cit.* Nella pubblicazione del Comune del settembre 1947 si scrive che fu il tenente Africo, non meglio identificato, a sparare per primo.

<sup>26</sup> “Anche il problema delle proporzioni esistenti fra rappresaglia e azione che l'ha sca-

Vi era compreso tra questi anche l'Alemanno Guglielmo, trentenne padre di tre figli, che poi venne rilasciato. La stessa cosa accadde al giovane Borgondo Giuseppe, mutilato di guerra. I prescelti, a cui si agguincerà il proprietario del bar della stazione, prelevato sul posto, sono fatti salire su di un autocarro.

Il geometra Remo Ravarino e il brigadiere delle locali Guardie di Finanza, costretti a raggiungere la stazione a piedi, erano destinati a essere testimoni oculari del dramma, ma essi lo ignoravano; erano convinti di dover subire la stessa sorte degli altri. Quale questa dovesse essere ormai non v'era più dubbio: anche il Moia aveva apertamente parlato di fucilazione.

Il maresciallo tedesco dispone che il viale venga piantonato. Due signorine, che si trovavano sul piazzale, vengono invitate ad entrare nella stazione”.

I nove furono collocati a quattro metri dalla staccionata che costeggia il gioco delle bocce con il volto rivolto alla medesima: “Allora tutti in un ultimo vano tentativo si voltano ad invocare clemenza [...] Schiavello, ultimo della fila a sinistra, e quindi il più vicino alla staccionata, fugge,

cercando una via di scampo nella campagna al di là dei binari. I militi italiani e tedeschi, che si disponevano all'esecuzione, rincorrono il fuggitivo e gli sparano addosso all'impazzata”<sup>27</sup>.

Dopo l'incidente, i militari si disposero in fila a circa venti metri dalle loro vittime e al segnale di “fuoco” fecero partire dai loro fucili mitragliatori la scarica micidiale, quindi, avvicinandosi a pochi passi dai poveretti già caduti al suolo, scaricarono su di loro una seconda raffica finale. Prima di partire il maresciallo tedesco ordinò che i cadaveri fossero lasciati *in loco* fino a nuovo avviso; poco dopo tutti salirono sull'autocarro e si diressero verso Livorno. I testimoni tornarono alle scuole dove stavano i cinquanta ostaggi, a cui narrarono il dramma. Mentre incominciavano ad arrivare alcuni parenti, il parroco somministrò l'estrema unzione.

“Per le vie del paese non si udivano che scoppi di pianto, singhiozzi sommessi, ma soprattutto accenti di maledizioni per gli autori di tanto scempio... La sera del 9 ebbero luogo i funerali solennissimi e gratuiti”. Intensa la partecipazione alle esequie; molti accorsero dai paesi vicini. Anche se

tenata è da un punto di vista storico particolarmente controverso. Diversi giuristi sono dell'opinione che il principio di proporzionalità fosse previsto dal diritto internazionale allora vigente [...] Negli studi di storia militare e nei pubblici dibattiti si continua a sostenere che l'ordinamento militare per la guerra terrestre prevedeva per le azioni di rappresaglia una proporzione di uno a dieci. Ma non è esatto. Di fatto fino al termine della seconda guerra mondiale non è esistita una norma obbligatoria e generalmente valida che fissasse il numero di persone da uccidere durante le rappresaglie”. Cfr. G. SCHREIBER, *op. cit.*, pp. 115-116.

<sup>27</sup> “I tedeschi e le brigate nere assimilarono i civili ai ‘banditi’, trovando così la giustificazione preventiva e poi la legittimazione degli interventi terroristici, le cui valenze intimidatorie risultarono rafforzate dal lugubre rituale dell'esposizione pubblica dei cadaveri. Spesso i militari si scagliarono contro i civili con impeto maggiore di quello con cui si attaccavano le formazioni partigiane: se era difficile snidare e colpire i reparti guerriglieri, risultava agevole rastrellare gli abitanti di casolari o di piccoli centri rurali o montani, facendo pagare loro il prezzo dell'opposizione armata all'occupazione nazista”. Cfr. M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 5.

per venire a Crescentino si correvano reali pericoli, vollero testimoniare con la presenza la pietà per i nove martiri: Enrico Marsili, Michele Schiavello, Eugenio Lento, Ettore Graziano, Giacomo Petazzi, Giovanni Pigino, Edoardo Castagnone, Giuseppe Arena, Mario Rondano<sup>28</sup>.

Nel testo del 1947 curato dall'amministrazione comunale si racconta che il maresciallo che aveva ordinato di fare fuoco al plotone di esecuzione fu lo stesso che direbbe lo scambio di ostaggi sul ponte del Po, alle ore 13 dello stesso giorno.

### **Un'ipotesi di ricostruzione dei fatti<sup>29</sup>**

Il 6 settembre il parroco di Sulpiano don Balossino, incaricato della trattativa, raggiunse i partigiani di Crescentino nell'accampamento del Bolacco e comunicò i risultati dell'incontro a Vercelli con il vicecomandante Hartmann. Tra i partigiani circolava amarezza perché ancora quindici (o più) ostaggi sarebbero rimasti in carcere; ci si ripromise di preparare una nuova azione per catturare altri militari tedeschi da utilizzare in seguito, anche per liberare la madre e la sorella di Luigi Radicati e il padre di Sergio Cotta, presi prigionieri in un rastrellamento nella zona di Robella.

Il 7 settembre arrivò all'accampamento

un informatore (T. G.) e disse che nella cascina San Francesco, di proprietà della famiglia Alemanno, nei pressi della stazione ferroviaria, si erano insediati dei soldati tedeschi addetti alla requisizione del bestiame. "Secondo lui sarebbe una cosa da niente fare un'imboscata, prendere prigionieri i soldati, che ogni sera si recano al caffè della stazione, e anche portare via il bestiame requisito e restituirlo ai contadini della zona".

Mentre Carlo Gabriele Cotta, il comandante della brigata, era detenuto, Neve guidò il piccolo gruppo di giovani renitenti alla leva e disertori di Crescentino.

L'informatore diede alcune indicazioni: si sarebbe fatto trovare in piazza alle 9 di sera, si sarebbe recato a bere un caffè come al solito, poi avrebbe segnalato la situazione ai partigiani appostati fuori.

Una ventina di partigiani armati, tra cui lo stesso Mario Arena, scesero dalle colline con un camioncino fino al ponte del Po, poi a piedi, passando dalla frazione Mezzi e percorrendo un sentiero nei pressi della cascina Spinata, giunsero al viale e arrivarono all'appuntamento. Un piccolo gruppo di cinque uomini, tra cui Neve e "Barba", si incontrò con l'informatore<sup>30</sup>.

Gli altri si appostarono dietro gli alberi di castagno; Mario Arena controllava la

---

<sup>28</sup> Si trovano riferimenti all'eccidio nei seguenti volumi: G. BALOSSINO, *op. cit.*; A. COLOMBO, *op. cit.*; DON MASSIMO MILANO (a cura di), *Don Bianco, arciprete di San Grisante (Crescentino)*, Vercelli, Sete, 1978; MARIO OGLIARO - PIERO BOSSO, *Crescentino nella storia e nell'arte*, Crescentino, Mongiano, 1998; GIOVANNI OLIVERO, *Urla il vento*, Saluggia, Comune, 2000; ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi: 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972; R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, e nelle memorie dell'Università popolare di Crescentino, del 1995.

<sup>29</sup> Questa ricostruzione si basa sulle pagine inedite di Mario Arena, sulla testimonianza orale di Mario Casavolone e su altre memorie personali.

<sup>30</sup> Arturo Africo "Barba", partigiano della 2ª brigata della divisione "Monferrato", era un ex ufficiale dell'esercito italiano. Fu catturato nel grande rastrellamento nazifascista iniziato il 13 novembre 1944; morirà a Mauthausen.

stradina che portava alla cascina, localizzata alla destra della piazza della stazione.

L'informatore entrò, mentre due partigiani si appostarono ai lati del piccolo locale, dove c'erano due finestre; poi comunicò la situazione interna, così gli altri tre si prepararono ad entrare per disarmare i due soldati che stavano seduti, avevano il fucile appoggiato al tavolino, ma disponevano di una pistola. "I minuti per noi che aspettiamo fuori - racconta Mario Arena - sembrano eterni finché si sentono delle grida di mani in alto, ma quasi contemporaneamente degli spari, e poi ancora grida. Descrivere di preciso cosa successe in quei pochi istanti all'interno del locale è difficile; su tutto scende poi uno spettrale silenzio. Osservo la stradina che porta alla cascina; non vedo spuntare nessuno, nonostante i colpi d'arma da fuoco che avrebbero potuto richiamare gli altri soldati lì stanziati. Neve dà ordine di ritirarsi subito; ma interviene un altro partigiano, che gli ricorda che all'interno del bar ci sono due feriti ed è meglio portarli via. Neve è irremovibile. Anch'io cerco di convincerlo e penso che stesse commettendo un grave errore di valutazione".

Abbandonare i due soldati morti o feriti (su questo punto Mario Arena conferma i dubbi, perché dopo nessuno disse più nulla, anche quando cercò ulteriori testimonianze, intorno agli anni ottanta) proprio prima della liberazione dei venti ostaggi era rischioso. Non si riesce inoltre ad appurare chi avvisò i tedeschi rimasti nella cascina, né chi raggiunse il posto telefonico nell'edificio comunale, chiuso a quell'ora di notte, per telefonare alla Brigata nera di Vercelli (tutti i numeri telefonici per segnalare i "banditi" sono appuntati sulla copia

del manifesto di Hartmann depositata in Archivio storico).

"Non ho potuto accertare se i tedeschi portarono il soldato ferito all'ospedale di via Bolongara o altrove; al campo del Bollacco circolò la voce che vi fosse stato solo un ferito dopo la sparatoria della notte" scrive Mario Arena.

Verso mezzanotte le squadre fasciste di Vercelli occuparono tutta la città, sistemarono i posti di blocco e poi iniziarono a cercare chi potesse individuare i familiari dei partigiani. Poiché non vi erano autorità reperibili, si recarono da Ernesto Zanero, dipendente comunale, e lo minacciarono affinché rivelasse i nomi dei giovani in età di leva e dei partigiani; poi andarono dall'unica autorità presente, Remo Ravarino, geometra del Comune, per farsi accompagnare in municipio a cercare le liste dei giovani di leva. Il geometra però non era originario del paese; era da poco tornato dalla Russia con l'armata italiana e quindi non conosceva nessuno. I militi fascisti si fecero accompagnare nella caserma della Guardia di finanza, dove trovarono un brigadiere che li seguì. Intanto le pattuglie giravano per il paese, tentando di farsi aprire dagli ignari cittadini rimasti, visto che una buona parte di uomini e giovani di notte si rifugiava in campagna o in collina. Chi aprì, venne arrestato e condotto nei locali delle scuole elementari.

All'alba sopraggiunsero le squadre delle Ss tedesche che presero in mano la situazione. Era giunto il momento della vendetta e di dare una lezione al paese dei ribelli, come affermarono più volte Bertozzi, Testa e lo stesso Morsero il 29 agosto<sup>31</sup>.

Alcuni operai delle frazioni, tra cui Et-

<sup>31</sup> Molte le versioni su chi operò di notte e al mattino; secondo la più credibile dopo mezzanotte occuparono Crescentino gli uomini della Brigata nera di Vercelli, al mattino la polizia tedesca, con compiti di ordine pubblico.

toe Graziano, di San Silvestro, che si recavano alla stazione per partire con il treno delle 5, furono fermati.

Iniziarono gli interrogatori dei prigionieri ai quali, con toni minacciosi, si chiese se conoscevano i partigiani e i loro familiari.

Il geometra Ravarino tentò di mettersi in contatto con il capo del Partito fascista locale e poi con il prefetto, ma tutti erano irreperibili. Anche Joseph Steiner, lì sopraggiunto, mise in atto un'opera di mediazione con l'ufficiale, grazie alla quale alcuni crescentinesi tornarono liberi; tra questi Giuseppe Borgondo, mutilato di guerra nel 1941.

Al mattino gli ostaggi, ai quali si aggiunse Enrico Marsili, furono caricati su un camion militare e portati alla stazione ferroviaria. Fu scartato, sempre per opera di mediazione, Guglielmo Alemanno, padre di quattro figli e reduce di guerra (non ci fu l'intervento del parroco don Casetti, che in quel momento celebrava la messa)<sup>32</sup>.

Il geometra Ravarino e il brigadiere della finanza furono testimoni della rappresaglia di venerdì 8 settembre, che si svolse alle 8.45. Mentre si preparava il plotone di esecuzione, composto da ufficiali italiani e nazisti, si impose ai prigionieri di togliere la giacca<sup>33</sup>.

"All'ordine di fare fuoco, il partigiano Michele Schiavello tenta di scappare, ma invano; vengono falciati gli altri otto ostaggi, a cui un milite dà il colpo di grazia alla

nuca. I testimoni sono riaccompagnati alle scuole e le squadre nazifasciste ripartono; c'è grande titubanza, solo dopo alcune ore i civili prigionieri sono liberi".

Il geometra Ravarino provvederà personalmente alle casse per i cadaveri<sup>34</sup>.

### **Rappresaglia non a caso**

La scelta dei nove civili non fu casuale; certamente ci furono spie che li segnalavano all'ufficiale tedesco che eseguiva gli ordini del colonnello Leopold Buch, comandante della polizia militare della zona di protezione 23.

Michele Schiavello aveva venticinque anni ed era un soldato di Gerocarme, in provincia di Catanzaro; sbandato dopo l'8 settembre, era temporaneamente a Crescentino, dove lavorava come operaio alla ditta di Pietro Sartoris.

Eugenio Lento di Roccasecca (Roma) di 27 anni, sbandato, lavorante alla falegnameria di Sartoris, era stato bloccato di notte nel laboratorio.

Schiavello e Lento presero parte ad alcune azioni partigiane nella zona; avevano la tessera dell'organizzazione Todt, quindi non avrebbero potuto essere arrestati.

Ettore Graziano, 27 anni, abitava nella frazione di San Silvestro, operaio motorista a Torino, era un partigiano della 21ª brigata Sap garibaldina "Cagnoli", del quarto settore città, con il nome di battaglia

---

<sup>32</sup> Sulla liberazione di Guglielmo Alemanno non vi è certezza; per alcuni non arrivò neppure alla stazione. Dai locali della scuola partirono nove ostaggi.

<sup>33</sup> Come attesta il registro del protocollo comunale, al numero 2.190. Lettera alla Prefettura di Vercelli: si comunica che alle 8.45 è stata eseguita la fucilazione di nove ostaggi; negli atti dell'amministrazione comunale non esiste più la copia. Lo stesso capita per la dichiarazione, inviata al Comando della Brigata nera di Vercelli, il giorno 9 settembre 1944, da parte di Rosina Pattarino, impiegata dell'anagrafe, relativa al rilascio di ostaggi.

<sup>34</sup> Non si trovano nell'Archivio storico i documenti riguardanti il pagamento da parte del Comune delle spese funebri dei nove ostaggi.

“Mario”. Il 25 luglio '43 aveva partecipato alle manifestazioni in favore della caduta del fascismo a Crescentino<sup>35</sup>.

Ricordiamo i nomi degli altri civili, che non erano direttamente impegnati politicamente e non avevano violato nessuna legge.

Enrico Marsili, 18 anni, di Torino, sfollato alla casa parrocchiale, nipote del parroco don Casetti, aveva la tessera dell'Azione cattolica; arrestato perché in età di leva.

Giacomo Petazzi, di 35 anni, nato e residente a Grandola e Uniti (Como), una persona semplice, che faceva lavori saltuari, provvisoriamente a Crescentino come lavorante all'osteria di Porta Vische del signor Scalvenzi.

Giovanni Pigino, di 38 anni, lavorante dalle sorelle Colombo, che possedevano un magazzino di granaglie, fu arrestato mentre si recava al lavoro; chiese al milite che lo stava portando verso la scuola di poter tornare a casa a prendere la giacca, credendo di andare a lavorare in Germania.

Edoardo Castagnone, di 42 anni, nato a Rosignano Monferrato, residente a Crescentino, esercente del caffè della stazione, che il 19 settembre, giorno di un'altra tragica rappresaglia, sarà distrutto dalle fondamenta: fu accusato di essere un informatore dei partigiani.

Giuseppe Arena, di 53 anni, padre di quattro figli, tra cui uno deceduto in Grecia in seguito a malattia contratta in guerra, con altri due in età di leva, partigiani delle formazioni autonome del Monferrato, impegnato di prima mattina nel suo lavoro di sellaio.

Mario Rondano, di 60 anni, conducente, nato a Crescentino, con un figlio partigiano e una figlia. “Vennero a cercarlo a casa sua, come avessero l'indirizzo preciso. Fermò i militi sulla soglia quel tanto che potesse permettere di far fuggire il figlio. Allora, gli chiesero se conoscesse Arena, altra prova che i nomi dei familiari dei partigiani erano stati detti. Proprio in quel mentre, Arena stava uscendo da un portone di uno stallaggio, dove si era recato per lavoro. Gli sarebbe bastato fermarsi qualche attimo in più per salvarsi”.

Per tutto il giorno i nove morti rimasero stesi sulla piazza, scomposti e insanguinati<sup>36</sup>.

“Il mattino dell'8 settembre '44 - scrive Arena - nell'accampamento del Bolacco tutto era tranquillo. Niente faceva presagire la tragedia. Nessuno venne a informarci della tragica situazione”.

Quello stesso giorno si verificò lo scambio dei venti ostaggi secondo le modalità stabilite da Hartmann. A metà del ponte sul

<sup>35</sup> Da *Atti del convegno storico*, cit., p. 48.

<sup>36</sup> Altre informazioni sui nove martiri si ricavano dall'opuscolo della Città di Crescentino dell'8 settembre 1947.

Marsili Enrico, di Etorino e di Romersa Olga, nato e residente a Torino, sfollato dallo zio Prevosto. Schiavello Michele, di Fortunato e Papilo Maria, temporaneamente a Crescentino; Graziano Ettore, fu Giuseppe e di Bosso Teresa, nato e residente a San Silvestro; Lento Eugenio di Vincenzo e Fata Carolina, sbandato, temporaneamente a Crescentino; Petazzi Giacomo, di Matteo e Barelli Rosa, provvisoriamente a Crescentino; Pigino Giovanni, fu Pietro e fu Bertolino Rosa, nato e residente a Crescentino; Castagnone Edoardo, fu Luigi e fu Patrucco Albina, di Rosignano Monferrato, padre di due figli; Arena Giuseppe, fu Luigi e fu Piccaluga Teresa, nato a Casale Monferrato, residente a Crescentino, coniugato con Ferri Erminia; Rondano Mario, fu Francesco e fu Brusasca Teresa, nato e residente a Crescentino.

Po, alle ore 13: incontro ufficiale tra partigiani e tedeschi, con i due parroci e Steiner; liberazione e lacrime di gioia.

“Il giorno dopo notavo una certa premura da parte dei miei comandanti. Alle undici, Neve mi chiama e mi dice che io e lui dobbiamo scendere a Sulpiano, frazione di Verrua Savoia.

Ci rechiamo in parrocchia, dove don Balossino si avvicina e mi parla.

Il suo è un discorso senza senso: ‘La miglior vendetta è il perdono; pensa a tua madre e a tua sorella piccola. Non commettere colpi di testa avventati’.

In breve, mi annunciò che mio padre era morto nella rappresaglia. Ero bloccato, inebetito; non feci nessun cenno di rabbia. Poi, di sera, verso le sei, arrivarono mia madre e mia sorella. Le sistemai nella frazione Cervotto di Verrua Savoia, dove si trovavano alcuni membri del Cln crescentinense ricercati dalle brigate nere di Vercelli. Rimasero in collina per più di venti giorni; quando dovemmo abbandonare il campo del Bolacco per il rastrellamento del 3 ottobre ‘44”.

Chi sparò nei locali del caffè della stazione? Calò da quel momento un’ombra sui fatti dell’8 settembre: colpevoli i partigiani, che per superficialità (anche Mario Arena mette a nudo l’incapacità di Neve di gestire il gruppo partigiano) organizzarono l’azione; “martiri innocenti” vennero suc-

cessivamente definiti i nove civili fucilati.

Altre informazioni recenti sostengono che fu il comandante Neve a sparare al soldato tedesco, ma nell’opuscolo del 1947 si scrisse che fu Barba a colpire per primo. Chi vide, appostato ai vetri del locale, non parlò mai<sup>37</sup>.

## **Il ricordo di Enrico Marsili**

La testimonianza di Franca Rubatto, di Torino, che accompagnava il giovane alla stazione, è inedita.

La signora era intervenuta, per la commemorazione del cinquantennio dell’eccidio, alla manifestazione promossa dall’amministrazione comunale e aveva consegnato al parroco e al sindaco il testamento spirituale di Enrico.

“Era l’8 settembre, una mattina tersa d’autunno - racconta Franca Rubatto, allora sfollata con la mamma a Crescentino - Enrico Marsili ed io ci incontrammo verso le 7.30 per salutare suor Gemma, una delle suore dell’asilo infantile, allora localizzato in via Bolongara, che era stata trasferita a Vercelli e che sarebbe partita dalla stazione alle 8. Avevo quindici anni, lui diciotto.

Ci eravamo diretti lungo il viale della stazione parlando della nostra amica suora e del dispiacere per la sua partenza. Ad un tratto quattro militari ci affiancarono e ci chiesero i documenti”.

---

<sup>37</sup> Una versione dell’uccisione del soldato tedesco è tratta dal libro di Giovanni Olivero, già citato: “Alla stazione due partigiani in borghese, Carlo Pagliano di Saluggia e un altro denominato Camicia Nera (perché portava sempre la camicia nera) giungono al bar della stazione. [...] Contro il parere di Pagliano, Camicia Nera passa vicino al tavolino dei tedeschi ed allunga una mano per sottrarre i mitra. Ma i tedeschi sono pronti a ritirarsi. Temendo la loro reazione, Camicia Nera estrae la pistola e spara uccidendone uno e ferendo gravemente l’altro”. Cfr. G. OLIVERO, *op. cit.*, pp. 192-193.

In ROSELLA CENA, *Tracce di guerra a Verolengo 1940-45*, Verolengo, Il Confronto, 1998, p. 92, la causa dell’eccidio “fu una lite tra due soldati tedeschi, che si erano picchiati con dei giovani”.

Il giovane fu accusato di essere un disertore; disse subito che in tasca aveva solamente una tessera: la tessera dell'Azione cattolica.

“Fu obbligato a seguirli - continua la testimone - io corsi dal parroco che stava celebrando la messa. Andai all'altare per avvertirlo, mi rispose che non poteva interrompere la funzione. A quel punto mi recai alle scuole del paese, perché era già successo che in altri rastrellamenti la gente fosse radunata lì. All'esterno si diceva che stessero scegliendo dieci persone come ritorsione per l'omicidio o ferimento di un tedesco avvenuto nella notte. Quando uscirono, i soldati fascisti e tedeschi fecero salire sul camion anche me e il medico del paese dottor Minella. Non riuscii più a scambiare una parola con Enrico perché era controllato a vista. Il dottore e io rimanemmo sul camion dove fu piazzata una mitragliatrice, mentre furono schierati i prigionieri, allineati a destra dell'ingresso della stazione con la schiena rivolta alla mitragliatrice. L'arma fu posizionata e dato l'ordine di sparare, uno tentò di scappare. Poi, caddero tutti, l'ufficiale passò a dare il colpo di grazia alla tempia. Aspettavo di scendere dal camion e dare un'ultima carezza ad Enrico. Ma non permisero a nessuno di avvicinarsi. In quel momento arrivò il parroco e anche una staffetta con l'ordine di sospendere l'esecuzione, perché sembrava avessero risolto il caso nella notte”.

Crescentino era allora un paese di campagna che ospitava molti torinesi sfollati, in seguito ai bombardamenti. “Io ero fra questi e anche Enrico Marsili, che aveva trovato rifugio presso il parente parroco. Noi ragazze frequentavamo l'asilo un po' per studio e un po' per imparare a cucire; volevo studiare da maestra d'asilo. Enrico, che era nato a Torino l'11 febbraio del 1926, studiava ragioneria presso il colle-

gio La Salle. Mi accompagnava dalle suore tutti i giorni e intratteneva i bambini, con giochi e passatempi”.

La famiglia dopo l'eccidio si chiuse in un silenzioso dolore e lasciò al parroco l'incarico di difendere il “martirio” di Enrico. “Dopo alcune ore ci diedero il permesso di avvicinarci ai corpi dei nove caduti. Enrico era stato colpito col colpo di grazia all'occhio destro e toccando la sua mano mi accorsi che stringeva il rosario. Di lui ricordo la bontà, la religiosità, il suo amore per lo studio. Aveva occhi profondi e neri. Voleva andare in missione in Africa.

Ci lasciò un testamento spirituale molto toccante, scritto il 30 aprile '44. La famiglia lo regalò a don Casetti e a me.

Il giorno 10 settembre fu dato il permesso di portare i martiri presso le famiglie, alcuni invece presso la confraternita di San Bernardino; poi si svolsero i funerali in forma solenne e con la partecipazione di tutta la popolazione”.

Solo a fine guerra la bara, avvolta in un tricolore, fu portata a Torino nel campo della gloria appena inaugurato, dove si trovano i caduti per rappresaglia.

“Un ragazzo di grande maturità, capace di scelte spirituali e di grande responsabilità. Il suo testamento spirituale del trenta aprile '44 fa riflettere: ‘Carissimo papà, carissima mamma, quando voi leggerete questa mia ultima, io non sarò più. Il dolore che già fin d'ora sento in me per questa mia separazione dolorosa, voi potete immaginarlo.

Voi forse non avreste mai pensato che il vostro Enrico vi sarebbe stato rapito così presto [...] Non piangete sulla mia morte; il Signore ha voluto così. Lui solo è il padrone dell'anima mia. Lui può tutto perciò sperate, prendete con rassegnazione questo dolore che vi manda per provare la vostra fede [...] Non voglio dilungarmi di più, sicuro di aver ottenuto da Dio il perdono

delle mie colpe. Vi prego di salutare tanto i miei Professori, compagni, parenti, amici; non dimenticate in special modo il teologo Quaglia, il canonico Bosso e tutti gli amici di Azione cattolica e dite che lassù nel cielo dove spero Iddio voglia accogliermi, mi ricorderò e pregherò per loro. A voi cari genitori, alla cara Ida (sorella) vi sia conforto il sapermi felice. Bacioni, vostro affezionatissimo figlio Enrico'..."<sup>38</sup>.

### **Conclusion**

La rappresaglia dell'8 settembre 1944 ha segnato la storia della comunità, che ne ha tramandato più versioni. La proposta di ricostruzione dei fatti tenta di essere oggettiva, comparando fonti scritte e testimonianze orali. A quasi sessant'anni di distanza, si evidenzia l'anomalia dell'eccidio, che toccò persone non residenti in città; gli ostaggi da fucilare non furono scelti a caso, ma designati in quanto perlopiù vicini alla Resistenza. Per decenni, l'unica motivazione dell'eccidio fu la dura legge di guerra e l'irresponsabilità della banda partigiana: dieci italiani per un militare tedesco. Restano ancora da valutare incartamenti ufficiali, oltre che la memoria dei nove martiri nel secondo dopoguerra. Nel mondo partigiano non si fece chiarezza sul tragico episodio.

Le stragi di civili restano una pagina dolorosa del secondo conflitto mondiale, ne rappresentano l'orrore in quanto rivelano che non si combatté solo contro eserciti nemici, ma anche contro persone comuni. Se i bombardamenti aerei colpirono con

uguale intensità, ma a caso e di lontano, nelle rappresaglie gli uccisori ebbero davanti a sé le loro vittime, che avevano scelto senza avvertimenti o ricerca dei colpevoli dei fatti, considerati la causa scatenante della violenza. Nessuna rappresaglia avvenne per errore, l'ordine di uccidere fu dato dai comandi militari ed eseguito dai soldati tedeschi e italiani perché la morte di un gruppo di civili fosse di ammonimento all'intera popolazione accusata di sostenere i "banditi". La guerra ai civili fu piena di sofferenze, man mano che si intensificava la lotta di liberazione nelle regioni del Nord Italia. "La catastrofe umana complessiva scatenata dalla seconda guerra mondiale è quasi certamente la più grande mai avvenuta nella storia. Uno dei suoi aspetti più tragici è che l'umanità ha imparato a vivere in un mondo in cui lo sterminio, la tortura e l'esilio di massa sono diventati esperienze quotidiane di cui non ci accorgiamo più"<sup>39</sup>.

Per Crescentino, se responsabilità individuali ci furono, non emersero in seguito, nonostante una segnalazione alle autorità; leggendo le carte e comparando le versioni si scopre che la rappresaglia contro i nove martiri non toccò la procedura dello scambio di ostaggi, decisa in altra sede, e che i funzionari repubblicani, a cui il territorio era soggetto nominalmente, furono inefficienti. Il capo della provincia Morsero inviò in quella circostanza al ministero dell'Interno della Rsi un telegramma che si concludeva con l'espressione: "Notizia pervenuta operazione fatta", evidenziando la politica germanica del fatto compiuto<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> La lettera di Marsili si trova nell'opuscolo del Comune del 1947 e in A. COLOMBO, *op. cit.*, alle pp. 48-49. Nell'Archivio parrocchiale non si trovano documenti sull'eccidio scritti dal parroco don Casetti.

<sup>39</sup> ERIC HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 68-69.

<sup>40</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 22.

ALESSANDRO ORSI

## Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore  
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerrante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplose per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

ENRICO PAGANO

## I sentieri della libertà

### Itinerari biellesi della Resistenza

#### Descrizione del territorio

Il territorio della provincia di Biella si estende per circa 30 km da ovest a est e per 40 km da nord a sud; confina a nord e a nord-est con la Valsesia; il limite orientale, nella parte rimanente, attraversa il territorio della Baraggia vercellese; a ovest il confine lambisce il territorio di Gressoney, in Valle d'Aosta, e il Canavese; il confine meridionale, di carattere amministrativo, è posto nella pianura risicola, lungo una linea parallela al tratto dell'autostrada Torino-Milano compreso tra i caselli di Santhià e Balocco.

All'interno di quest'area, oltre alla parte pianeggiante, si possono distinguere, nel senso longitudinale, un settore orientale, occupato dalla valle Sessera e dalla valle Mosso, uno centrale, che comprende la valle del Cervo e la conca di Oropa che sovrasta il capoluogo, e uno occidentale, in cui si trovano la valle dell'Elvo e la Serra. Alla ripartizione per settori geografici se ne può sovrapporre un'altra di carattere socioeconomico, determinatasi ed evidenziatasi in particolare nel corso del Novecento. È possibile, infatti, distinguere una fascia pedemontana, a dominante vocazione industriale, in cui sono prevalse forme di aggregazione sociale e culturale legate alla fabbrica, significativamente caratterizzata da

fenomeni di immigrazione dall'area veneta negli anni trenta, da una fascia che comprende le aree di confine a settentrione e a occidente a vocazione artigianale e primaria, interessata da fenomeni migratori verso Francia, Svizzera e l'area torinese; la pianura irrigua e le vaste zone di baraggia, di non uniformi strutture economiche e sociali, sono state influenzate storicamente dalle vicende agrarie del Vercellese.

Al centro di questo sistema è Biella, il capoluogo, che ha sviluppato una vocazione economica industriale di rilievo, unita ad una notevole caratterizzazione terziaria. Oggi la provincia di Biella si caratterizza per l'economia articolata, in cui la vocazione industriale e terziaria si accompagna allo sviluppo del turismo ambientale e religioso, particolarmente incentrato sul richiamo del distretto balneare del lago di Viverone, delle aree protette, quali i parchi della Bessa, della Burcina, delle Baragge e l'Oasi Zegna, e dei santuari di Oropa e Graglia, ma anche sulle iniziative di valorizzazione del patrimonio storico e artistico, sull'escursionismo e la pratica sportiva.

#### Il periodo della Resistenza nel Biellese

La storia della Resistenza biellese si avviò nei territori pedemontano e montano e coinvolse in misura meno immediata sia il

capoluogo che la fascia pianeggiante, assumendo sin dalle origini una marcata caratterizzazione operaia. Dopo la primissima fase successiva all'armistizio, in cui fu intenso l'impegno dei numerosi antifascisti delle valli biellesi nel fornire assistenza ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia della pianura e ai militari sbandati, già nel mese di novembre del 1943 si costituirono in valle Sessera, in valle Mosso, e nelle valli del Cervo e dell'Elvo, sei distaccamenti partigiani (il "Pisacane" e il "Matteotti" in valle Sessera, il "Piave" in valle Mosso, il "Fratelli Bandiera" e il "Mameli" in valle Cervo, il "Bixio" in valle Elvo) da cui, tra alterne vicende, nella tarda primavera del '44 si originarono le formazioni che sarebbero state inquadrata nella V e XII divisione "Garibaldi", attive in pianura fin dal mese di maggio in operazioni indirizzate sulle importanti vie di comunicazione ferroviaria e autostradale. Dall'agosto del '44 operò nel territorio della Serra la brigata Gl "Cattaneo", in stretto legame con le missioni alleate "Bamon" e "Cherokee". Tutte queste formazioni, coordinate dal Comando zona Biellese, nell'insurrezione finale marciarono sulla pianura con l'obiettivo della liberazione di Vercelli, avvenuta il 26 aprile '45; una delegazione del comando partigiano presenziò a Biella, il 2 maggio '45, alla firma dell'atto di resa da parte del 75° corpo d'armata dell'esercito tedesco. Nel 1981 alla città di Biella e al suo territorio è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza.

### **Progetto "La memoria delle Alpi"**

Il censimento delle emergenze territoriali, delle località, dei percorsi e delle iniziative, anche nel caso del Biellese, è sintetizzato attraverso proposte di itinerari sui

luoghi della memoria selezionati per valenze evocative e rappresentatività storica e territoriale. In questo senso si individuano tre gruppi di itinerari, che hanno come riferimento geografico il complesso di Novais, nel Biellese orientale, il Bocchetto Sessera, nel Biellese centrale, la Serra, nel Biellese occidentale, e come fattore di individuazione unificante, ma non esclusivo, quello di essere stati percorsi dagli ex prigionieri alleati. In questa prospettiva essi si pongono come segmenti interprovinciali di una rete di percorsi transfrontalieri, particolarmente verso la Svizzera, attraverso la Valle d'Aosta, la Valsesia e le valli ossolane, e come tali sono da inquadrare nell'ambito di una progettazione che riguarda complessivamente le aree del Piemonte nord-orientale e dei cantoni svizzeri del Vallese e Ticino.

### **I percorsi dei prigionieri alleati**

Il territorio del Biellese, per la sua collocazione intermedia fra le vie d'accesso alla Svizzera dalla Valle d'Aosta e dalle montagne ossolane, attraverso la Valsesia, ospitò, sin dai primi momenti successivi all'armistizio, numerosi ex prigionieri alleati che avevano lasciato i campi della pianura e si erano avviati verso i valichi al fine di raggiungere il territorio elvetico. Nella provincia di Vercelli, dalla primavera del '43, fu organizzato il campo di prigionia Pg 106, controllato dal 63° reggimento di fanteria, destinato ad ospitare prigionieri di guerra, di nazionalità prevalentemente australiana, inglese e neozelandese, catturati sul fronte nordafricano e mediterraneo. All'inizio i prigionieri erano 1.682 (secondo la testimonianza di Sergio Rigola, sottufficiale di maggioranza presso l'ufficio comando del campo), convogliati a Vercelli per essere impiegati in lavori agricoli. Essi

furono suddivisi in ventotto distaccamenti e assegnati ad altrettante aziende agricole nei territori di Bianzè, Crova, Lignana, Livorno Ferraris, Olcenengo, Salasco, San Germano Vercellese, Tronzano e Villarboit nel Vercellese e di Cavaglia e Salussola nel Biellese. Alcuni di loro, dopo la fuga, raggiunsero la Svizzera prima dell'inverno, altri rimasero a lungo nascosti in pianura o sulle colline grazie alla rete di solidarietà stabilitasi con molte famiglie e comunità, altri ancora si aggregarono alla guerra partigiana; tra questi ultimi ci furono dodici caduti<sup>1</sup>. Secondo le informazioni riportate da Anello Poma e Gianni Perona in "La Resistenza nel Biellese" e tratte dalla relazione del capitano P. A. Brown della "Allied Screening Commission", redatta il 18 aprile del 1946, alla fine di marzo del 1944 permanevano nelle province di Novara e Vercelli circa quattrocento uomini, di cui un centinaio nelle formazioni partigiane; nell'ottobre dello stesso anno il loro numero si era ridotto a duecentocinquanta circa, dislocati nel Biellese e in Valsesia, su un totale di circa quattrocento ex prigionieri alleati in tutto il Piemonte.

Le principali vie di fuga si indirizzarono, per quanto riguarda il territorio biellese, secondo tre direttrici:

- lungo la Serra e la valle dell'Elvo nel Biellese occidentale, in comunicazione con il Canavese e la Valle d'Aosta;

- lungo le valli del Cervo e dello Strona di Mosso verso il Bocchetto Sessera, da cui si potevano raggiungere Campertogno, Rassa e Scopello, in alta Valsesia;

- attraverso un itinerario che dalla Baraggia passava per la zona collinare di Roasio e Curino e raggiungeva la zona di Noveis, e da lì il territorio valesiano, attraverso un

percorso più alto per Scopello o a minor quota per la valle di Postua, in comunicazione con le frazioni Agnona e Foresto di Borgosesia.

## **Itinerario 1. Serra e libertà**

### **Descrizione del territorio**

La Serra è un complesso collinare morenico che è delimitato in area biellese, a nord, dal corso del torrente Viona e si estende in direzione sud-orientale verso la pianura, che incontra all'altezza di Dorzano e Salussola. Sin dall'antichità romana la regione rivestiva una certa importanza per la presenza di miniere aurifere, il cui sfruttamento ha dato origine ai cumuli di ciottoli che caratterizzano il paesaggio della Bessa, un'area di elevato interesse archeologico inserita nel complesso dei parchi regionali piemontesi dal 1985.

In epoca più recente la Serra, per la facilità delle comunicazioni, ha costituito il naturale sbocco del Biellese verso la Valle d'Aosta attraverso il Canavese, agevolando i percorsi degli emigranti, in prevalenza muratori, che dai comuni del versante orientale si portavano verso la Svizzera, la Francia e l'area torinese. Al contrario di quanto accaduto nelle medie vallate del Biellese, la zona non ha conosciuto uno sviluppo industriale di rilievo, basando la propria economia sull'artigianato e le attività agricole primarie, finendo per gravitare, dal punto di vista economico, sulle industrie e i servizi di Biella e dei centri periferici al capoluogo.

### **Descrizione dell'itinerario**

L'itinerario parte da Santhià (Vc), centro cruciale nel sistema di comunicazioni del-

---

<sup>1</sup> Le informazioni sul campo sono state tratte da LUIGI MORANINO, *Il campo di prigionia Pg 106*, in "l'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989.

l'area del triangolo industriale, ed ha come tappa successiva, a una distanza di circa 8 km lungo la statale per Biella, Cavaglià, centro agricolo e industriale posto ai limiti della fascia collinare, a 4 km dal lago di Viverone. I territori di Santhià e Cavaglià sono accomunati in questo itinerario da una tragica vicenda che rientra tra le stragi compiute dall'esercito tedesco in territorio italiano e che ha determinato un procedimento penale a carico di soldati tedeschi, rimasti ignoti, da parte della Procura militare di Torino. I fatti risalgono al 29 e al 30 aprile del '45: l'avanguardia di una colonna di soldati tedeschi, in ritirata dalla Liguria, da Torino e dalla Valle d'Aosta, era giunta in territorio vercellese nella notte tra il 27 e il 28 aprile; lo scopo della manovra era quello di creare una linea difensiva nel territorio fra la Dora e l'Elvo, per consentire al 75° corpo d'armata tedesco di individuare la via di fuga più opportuna verso la Svizzera, dalla Lombardia o dalla Valle d'Aosta. Ai partigiani e ai membri del Cln di Vercelli i comandi militari alleati avevano fatto pervenire l'ordine di impedirne la marcia verso la pianura e allo scopo furono fatti saltare i ponti sul canale Cavour e sul naviglio di Ivrea. I tedeschi, dopo aver occupato Tronzano, Carisio, Cigliano, Cavaglià e Salussola, irrupero a Santhià la sera del 29, dove, tra la notte e il giorno seguente, uccisero ventisette civili, venti partigiani e due alpini della Rsi; a Cavaglià furono uccisi altri sei partigiani e un civile.

Da Cavaglià si raggiunge Salussola dopo circa 4 km. L'abitato si trova su un lieve rilievo collinare sulla sponda destra dell'Elvo. Nel suo territorio, precisamente nelle cascine Impero e Baraccone, si trovavano due distaccamenti del campo di prigionia Pg 106. In questo Comune, tra l'8 e il 9 di marzo del 1945, si verificò uno degli episodi più cruenti della guerra partigiana nel

Biellese, che riguardò ventidue uomini della 109ª brigata, inquadrata nella XII divisione "Nedo". Portatisi dal Biellese orientale al Monferrato, nei pressi di Coccinato e Odalengo, all'inizio di gennaio, i principali distaccamenti della brigata furono richiamati nella propria zona operativa alla fine di febbraio; durante il ritorno, gli uomini del distaccamento "Zoppis", cui si erano aggregati alcuni partigiani del "Baranzoni", furono sorpresi, il 1 marzo, alla cascina Spinola di Livorno Ferraris da una compagnia di fascisti, la Op "Macerata": dei trentatré partigiani catturati, ventidue furono prelevati dai militi della "Montebello" e condotti a Salussola, dove ventuno di essi furono uccisi a colpi di mitraglia la mattina del 9 marzo, dopo una notte di sevizie e di torture. La notizia dell'eccidio, diffusa dall'emittente clandestina partigiana Radio Libertà, provocò la proclamazione di uno sciopero di protesta che interessò Biella, Mongrando, le valli di Mosso, del Ponzone e della Sessera. L'eccidio di Salussola è ricordato annualmente da una manifestazione commemorativa ad alta partecipazione.

Dall'abitato di Salussola una strada di 5 km conduce a Cerrione. Nella zona, all'indomani dell'8 settembre, si era costituito un gruppo di militari sbandati, agli ordini del col. Cattaneo, in contatto con gli Alleati, che poteva all'occorrenza contare sulla collaborazione di un gruppo di contadini. La zona fu successivamente prescelta per l'insediamento degli uomini di una formazione Gl provenienti da Champorcher e per l'atterraggio della missione "Bamon", insieme a Edgardo Sogno, nella notte tra il 20 e il 21 agosto presso Magnano. L'area operativa della formazione, che assunse la denominazione di 7ª brigata Gl "Cattaneo", era compresa nel perimetro a cavallo dei due versanti della bassa Serra, compre-

so tra Cerrione, Magnano, Piverone, Vive-  
rone, Roppolo e Zimone. Ai primi di otto-  
bre del '44 fu paracadutata sulla Serra una  
missione di ufficiali britannici, denomina-  
ta "Cherokee", che prese ai suoi ordini gli  
uomini della missione "Bamon". L'arrivo  
della nuova missione servì a stabilire rap-  
porti di corretta collaborazione con i par-  
tigiani garibaldini, che spesso avevano  
avuto contrasti con la formazione GI e la  
precedente, culminati nell'operazione del  
lancio di Baltigati (Soprana) del 26 dicem-  
bre. L'apporto dei militari britannici pro-  
dusse un'intensificazione dell'attività del-  
la brigata "Cattaneo", che si specializzò in  
rapide azioni di sabotaggio in pianura. Il  
comando della missione, insediato in un  
primo tempo a Sala Biellese, si trasferì a Pa-  
lazzo, nel versante canavesano della Ser-  
ra, nel periodo dei rastrellamenti invernali  
del '45.

Da Vermogno, frazione di Zubiena, se-  
guendo la carrozzabile lungo il confine  
occidentale della Riserva naturale della  
Bessa, si giunge, dopo 3,5 km, al bivio sulla  
strada interprovinciale Mongrando-Ivrea:  
prendendo a sinistra si raggiunge l'abitato  
di Zubiena a circa 5 km, da cui parte la car-  
rozzabile per Sala Biellese, raggiungibile  
anche più a sud dal bivio per Torrazzo. Sala  
Biellese può essere considerata la piccola  
capitale della Resistenza sulla Serra, non  
solo perché sede del Comando della V di-  
visione e della 75<sup>a</sup> brigata, nonché della  
citata missione "Cherokee", ma anche per-  
ché sede di Radio Libertà, un'emittente  
radiofonica clandestina che aveva inizia-  
to le sue trasmissioni da Callabiana il 14  
dicembre '44, interrompendole una prima  
volta agli inizi del gennaio '45, per ripren-  
derle da febbraio fino al 19 aprile, quando  
gli impianti nascosti in un cascinale furo-  
no individuati e distrutti. A Sala è stata re-  
centemente inaugurata una mostra perma-

nente sulla Resistenza, prima ospitata nei  
locali del municipio.

Con la denominazione di "battaglia di  
Sala" si tramanda la memoria di uno degli  
scontri armati più significativi della guer-  
ra partigiana piemontese, preceduto da una  
serie di rastrellamenti particolarmente im-  
ponenti sin dal maggio '44 (in uno di essi  
furono catturati ventidue partigiani, alcu-  
ni dei quali proprio a Sala, e fucilati a Biel-  
la, nella piazza Quintino Sella, poi deno-  
minata piazza Martiri della Libertà) e in-  
fittiti nell'inverno tra il '44 e il '45, dopo  
l'arrivo della missione alleata "Cherokee",  
la fortunata spedizione della 75<sup>a</sup> brigata al  
presidio di Cigliano del 25 dicembre e il  
lancio di Baltigati del 26, che aveva con-  
sentito di dotare le formazioni partigiane  
di nuove armi, fomentandone l'attivismo.  
Già il 2 e il 3 gennaio, nella zona compresa  
tra Andrate (To), Torrazzo, Sala, Bornasco  
e Netro, le formazioni partigiane avevano  
fronteggiato un attacco di circa settecento  
soldati nazifascisti saliti da Salussola, Ma-  
gnano e Bollengo (To), concludendo le o-  
perazioni con lo sganciamento verso San-  
t'Eurosia di Pralungo e Cossano, nel Cana-  
vese.

A distanza di un mese, il 1 febbraio del  
'45, i nazifascisti rinnovarono l'attacco sa-  
lendo da Ivrea (To) verso Andrate e Torraz-  
zo, da Biella verso Mongrando e Zubiena,  
da Occhieppo verso Muzzano. I battaglio-  
ni partigiani della 75<sup>a</sup> e della 76<sup>a</sup>, unita-  
mente ai partigiani della brigata GI "Cat-  
taneo" ne ritardarono la marcia per molte  
ore, prima di convergere su Sala, che i na-  
zifascisti bombardarono verso sera con i  
mortai, colpendo alcune case alla periferia  
del paese e provocando la casuale morte  
del parroco, colpito dalla scheggia di una  
granata.

Nella notte, mentre i nazifascisti aveva-  
no occupato il paese, avvenne lo sgancia-

mento dei partigiani, che passarono per i boschi a monte di Bollengo, poi in direzione di Piverone (To), superarono la Caviglià-Ivrea verso la Dora, fecero tappa ad Albiano (To) e poi ripresero il cammino verso Vische (To). Nuovi rastrellamenti avvennero fino alla fine di febbraio e nel mese di marzo; l'ultimo attacco fu ordinato dal comando fascista di Vercelli per il 19 aprile, con l'obiettivo della distruzione di Radio Libertà. L'operazione durò due giorni e si risolse con l'individuazione e l'esplosione della casa che ospitava le apparecchiature: il paese fu occupato fino al 22 aprile.

Da Sala Biellese si prosegue in direzione nord-ovest fino a raggiungere la strada per Borgofranco d'Ivrea, che si incrocia prendendo la direzione di Mongrando; dopo poche centinaia di metri si raggiunge il bivio per Donato. Il primo nucleo frazionale che si incontra è quello di Lace, ove sorge, sui resti del cascinale che ospitava il comando della VII divisione "Garibaldi", trasferitosi dal Canavese, un complesso monumentale a ricordo dell'episodio accaduto nella notte tra il 29 e il 30 gennaio del '45, quando i tedeschi catturarono e fucilarono a Ivrea e Cuorgnè, dopo una breve prigionia, i responsabili politici e militari della formazione. L'unico a salvarsi fu il vicecommissario "Nerio" (il noto giornalista e saggista Saverio Tutino, che si trovava casualmente fuori sede). L'area monumentale è stata inaugurata l'11 aprile 1999.

### **Il periodo resistenziale**

Nel periodo resistenziale la zona della Serra offrì ospitalità a molti prigionieri alleati, fenomeno favorito dalla prevalenza di nuclei abitativi sparsi; si ha memoria, all'indomani dell'8 settembre, del passaggio di una colonna di circa duecento soldati alleati che, intercettati, dovettero di-

sperdersi all'altezza di Zubiena, trovando rifugio nelle varie frazioni del territorio. Dopo la prima fase della guerra partigiana, che interessò soprattutto la media e alta montagna della valle dell'Elvo e del resto del Biellese, la Serra, dall'estate del '44, acquistò un'importanza centrale per la presenza delle formazioni garibaldine originatesi dal distaccamento "Bixio" e di una brigata GI, collegata alle missioni alleate attratte dal valore strategico della zona, da cui si poteva controllare la principale via di comunicazione da Ivrea verso la Valle d'Aosta. I collegamenti con la Resistenza valdostana furono frequenti e interessarono soprattutto la confinante valle di Gressoney, i cui presidi fascisti di Issime e Lillianes furono attaccati nel corso di una vasta operazione alla fine del mese di luglio del '44.

## **Itinerario 2. Dalla Baraggia a Noveis**

### **Descrizione del territorio**

Il percorso parte dai terreni dell'altopiano che nell'antichità romana costituiva la "Silva Rovaxinda", un'area oggi ridotta a circa cinquemila ettari ma che originariamente copriva tutta la pianura tra la Serra e il corso del Sesia e che, prima delle bonifiche del XVII secolo, era coperta di foreste di quercia e sottobosco di brugo. L'intervento antropico ne ha profondamente modificato l'habitat, lasciando tuttavia intatte alcune zone (comprese nella Riserva naturale orientata "Le Baragge", istituita dalla Regione Piemonte nel 1992) che si sono prestate, dal punto di vista ambientale, a nascondere alcuni accampamenti partigiani, utilizzati dalla primavera del '44 per le missioni di sabotaggio verso la pianura. Il paesaggio delle tappe intermedie è di tipo collinare, solcato dalla strada interprovinciale che dalla pianura baraggiva

giunge alla sponda destra del Sessera, al centro di una fascia di produzione di vini pregiati; la zona, per le caratteristiche degli insediamenti, offrì rifugi sicuri sulla via da e per le montagne e si prestò anche ad accogliere numerosi lanci alleati, tra cui quello citato su Baltigati, frazione del Comune di Soprana, del 26 dicembre '44. Infine, superato il Sessera, si entra in uno dei distretti industriali lanieri più importanti del Biellese, compreso tra i comuni di Trivero, Pray, Coggiola e Crevacuore.

Il richiamo turistico delle zone interessate dall'itinerario è di carattere ambientale, culturale e religioso; oltre agli interessanti percorsi del parco delle Baragge, si segnalano il museo dell'emigrazione di Roasio, il complesso archeologico industriale denominato "La fabbrica della ruota" di Pray, il santuario del Cavallero di Coggiola.

### **Descrizione dell'itinerario**

L'itinerario si svolge nella prima parte seguendo la strada che unisce Vercelli a Biella, lungo la quale si incontra la deviazione per Mottalciata, prima tappa. Nel territorio di questo Comune è da ricordare l'eccidio della primavera del '44, durante la prima fase di pianurizzazione della Resistenza biellese: un distaccamento del battaglione "Bandiera" fu sorpreso dai fascisti nelle cascine Mondova e Caprera; si sviluppò un breve scontro a fuoco durante il quale caddero tre partigiani; altri diciassette vennero catturati e fucilati dietro il muro del cimitero del paese il 17 maggio del '44. L'episodio è ricordato da una commemorazione annuale.

Da Mottalciata, passando per Giffenga, si raggiunge, dopo 3,5 km, la strada che da Santhià porta a Gattinara all'altezza della frazione Garella di Buronzo. In questa zona, il 12 di marzo del '45, una squadra del-

la 50<sup>a</sup> brigata aveva intercettato un autocarro carico di soldati tedeschi, sequestrando le armi e provocando morti e feriti tra gli occupanti dell'automezzo; tre giorni dopo, il 15 marzo, per rappresaglia, i nazisti prelevarono dodici partigiani biellesi e valesiani detenuti nelle carceri di Torino, li portarono sul luogo dell'azione e li fucilarono. L'episodio, di poco successivo alla strage di Salussola, provocò nuovi scioperi nelle fabbriche della valle Sessera e della valle Mosso.

Dalla Garella l'itinerario prosegue verso i centri collinari di Roasio, a 15 km, e della sua frazione Curavecchia, di Sostegno, Casa del Bosco e Curino, le cui cascine funsero da centri di raccolta di prigionieri alleati avviati verso Noveis dall'organizzazione di antifascisti che ne assisteva la fuga. A Roasio, l'8 agosto del '44, furono uccisi due soldati tedeschi in un'imboscata tesa da una squadra partigiana; il giorno seguente, dopo aver incendiato case e arrestato numerosi abitanti del paese, un reparto di Ss tedesche, appoggiato da militi fascisti, fucilò undici persone scelte casualmente tra i civili e impiccò ai balconi della casa comunale cinque ostaggi portati da Biella; altri sei giovani furono appesi ai pali della linea elettrica lungo la Gattinara-Biella, sul luogo dell'azione partigiana.

Da Roasio si procede lungo la strada che porta a Crevacuore: all'altezza di Sostegno una deviazione sul lato sinistro indirizza verso Curino. La strada raggiunge dopo 3 km la frazione Santa Maria, in cui l'8 maggio del '44 fu tesa un'imboscata ad un reparto del "Pisacane". Di ritorno da un incontro tenutosi a Bornasco, sulla Serra, con i comandi delle altre formazioni biellesi e una delegazione del comando delle brigate garibaldine piemontesi, Francesco Moranino, commissario politico del distaccamento, al comando di una pattuglia, si fer-

mò nella zona di Curino, in cui stazionavano all'epoca alcuni fascisti travestiti da partigiani, che avvisarono della circostanza i comandi del presidio delle Gnr di Pray. La sera Moranino e i suoi uomini, confidando nella tranquillità dei luoghi, si recarono all'osteria della frazione di Santa Maria, dove furono intrappolati e colpiti a fuoco da un plotone di fascisti. Moranino, benché ferito, riuscì con una rocambolesca fuga a mettersi in salvo, ma undici dei suoi uomini furono uccisi nello scontro o eliminati sommariamente al termine dello stesso, così come un civile proprietario di un negozio in cui si erano riforniti i partigiani.

Dalla frazione Santa Maria, portandosi a Curino, si incontra la strada collinare che, dopo circa 4 km, giunge a Baltigati, località del comune di Soprana, rifugio di prigionieri alleati e molto frequentemente di partigiani, che fu al centro di un'operazione di rastrellamento il 10 agosto del '44, nell'ambito della rappresaglia su Roasio, in cui vennero incendiate più di cinquanta case. Sulle colline di Baltigati, il giorno di Santo Stefano del '44, si svolse una spettacolare operazione di lancio da parte degli Alleati. Preceduto da serrate trattative con la missione inglese "Cherokee", l'evento coinvolse l'organizzazione della XII divisione che allestì un'imponente cintura di sicurezza intorno al campo destinato al lancio, mentre le altre formazioni partigiane del Biellese operavano per distrarre l'attenzione dei nazifascisti. Un'ora prima del tramonto, dodici aerei "Liberator" incominciarono a scaricare i contenitori sull'area, continuando il lancio per circa due ore. L'episodio fu immortalato dal fotografo partigiano Luciano Giachetti "Lucien". La quantità e qualità delle armi lanciate, suddivise fra la XII e la V divisione, la missione alleata, la brigata Gl operante

sulla Serra e la 76<sup>a</sup> brigata garibaldina del Canavese, consentì alle formazioni partigiane di raggiungere un soddisfacente armamento degli uomini e di intensificare l'attività in vista della fase finale della guerra.

Da Baltigati si scende, dopo meno di un chilometro, a Ponzone, frazione di Trivero, dove, sulla destra, si incontra la strada per Pray e Coggiola, da cui si raggiungono gli alpeggi di Noveis, nel territorio del Comune di Caprile. Dopo l'8 settembre 1943 Noveis ospitò uno dei centri di raccolta e di smistamento di ex prigionieri alleati. Parecchie decine di essi furono ospitati nell'albergo "Monte Barone", dove rimasero fino a quando, nel corso di un rastrellamento, le truppe fasciste arrestarono e deportarono il suo gestore, Angelo Zaninetti. Nella zona vi furono ripetuti scontri a fuoco tra partigiani e nazifascisti: in uno di essi, il 20 luglio 1944, le truppe d'occupazione catturarono e fucilarono sette garibaldini delle formazioni di Moscatelli. A ricordo del loro sacrificio fu eretto un monumento, progettato dall'arch. Arrigo Gruppi, già comandante di una brigata partigiana valesiana. Il monumento, inaugurato il 14 settembre 1969, ogni anno è meta di una delle principali cerimonie resistenziali delle province di Biella e Vercelli. Noveis è raggiungibile attraverso due strade carrozzabili tra loro collegate: la prima sale da Coggiola e raggiunge il complesso da occidente, dopo 9 km dal centro; la seconda inizia a Crevacuore, raggiunge il centro di Ailoch e la frazione Venerolo e prosegue sul lato meridionale per circa 9 km; vi si può accedere anche da Postua attraverso un itinerario pedonale.

### **Il periodo resistenziale**

Per l'importanza economica rivestita, la zona fu sottoposta a tutte le tensioni del

conflitto: qui in particolare la storia partigiana si intrecciò con la cultura della fabbrica, generando una simbiosi intensa che si è conservata nella memoria della popolazione. In questo territorio nacquero i distaccamenti “Pisacane” e “Matteotti”: per la storia del primo si rimanda alla scheda successiva relativa al museo della Resistenza di Postua, il secondo invece si sciolse nel febbraio del '44; alcuni dei suoi resistenti confluirono nelle file del “Pisacane”, altri furono deportati in Germania per l'arruolamento, altri ancora abbandonarono la lotta dopo essersi arresi ai nazifascisti. Numerosi furono i rastrellamenti nazifascisti operati nell'area, con le devastazioni che ne seguirono, a partire dalla spedizione del dicembre '43, nel quadro della repressione delle prime attività della guerra partigiana in Valsesia e nelle valli del Biellese orientale. Memorabili nel '44 quello su Postua in gennaio e quello di luglio, che provocò uno scontro armato noto come “la battaglia di Crevacuore”. Altrettanto frequenti furono gli scioperi operai, che costituiscono un capitolo rilevante della storia dei venti mesi della guerra partigiana.

### **Itinerario 3. Da Noveis alla Valsesia**

#### **Descrizione dell'itinerario**

Da Noveis si può raggiungere il territorio di Scopello in Valsesia. L'itinerario passa per una delle zone più suggestive, per la vista panoramica e l'attraversamento di pascoli molto ampi, benché perlopiù desueti; lungo questo percorso si svolsero frequentemente marce di spostamento di ex prigionieri alleati o di prigionieri partigiani dalla valle Sessera alla Valsesia. Tra gli episodi da ricordare il trasferimento di tre importanti ostaggi prelevati il 3 febbraio '44 alla cartiera di Serravalle da Moscatelli e i suoi uomini (si trattava di Hans Poppovic,

dirigente del Ministero dell'Economia del Reich, e di due suoi collaboratori), rilasciati, dopo alcuni giorni di prigionia a Noveis, nell'ambito di un'operazione di scambio svoltasi nei pressi di Varallo. La traversata può essere effettuata in 6-7 h: partendo dagli alpeggi di Noveis si raggiunge la bocchetta omonima a quota 1.100 m e da lì il rifugio del Cai valle Sessera all'alpe Ponasca (1.650 m) in 2 h e 30'; un sentiero ben segnalato porta all'alpe Il Campo (1.696 m) e attraversa la valletta del torrente Confienzo, affluente di sinistra del Sessera, fino alla bocchetta di Nasercio o del Valè (1.742 m); si transita successivamente dalla Bocchetta del Partigiano (1.742 m) per raggiungere l'alpe Nasercio (1.579 m) e la confluenza del torrente omonimo nel rio della Boscarola, guadato il quale ci si immette sulla mulattiera per Scopello che porta al ponte sul Sesia nel centro del paese.

### **Itinerario 4. Postua e i luoghi della memoria della Resistenza**

#### **Descrizione del territorio**

La valle di Postua si trova nel territorio della valle Sessera, geograficamente e culturalmente appartenente al Biellese, ma amministrativamente dipendente dalla provincia di Vercelli, e ne occupa la parte più orientale, estendendosi per circa 40 kmq, che costituiscono il bacino idrografico del torrente Strona. L'abitato di Postua si trova a fondovalle ed è raggiungibile dalla statale 299 per Alagna, svoltando a sinistra all'altezza del ponte del Rondò, tra Serravalle Sesia e Borgosesia, e proseguendo per circa 15' sulla strada carrozzabile che attraversa Crevacuore. La valle è racchiusa, nella parte occidentale e settentrionale, da una catena di montagne di media altitudine ma dall'aspetto roccioso e scosceso, quali il Cornabecco (1.576 m), la Punta delle Camo-

sce (1.700 m), il monte Barone (2.044 m) nella parte occidentale, che confina con il territorio degli altri centri della valle Sessera; il Badile (1.883 m), i Denti di Valmala (1.811 m), il Castel di Gavala (1.827 m), il Luvot (1.603 m) nella parte settentrionale, che confina con la Valsesia; nella parte orientale, confinante con il territorio delle frazioni Foresto e Agnona di Borgosesia, spicca il rilievo del monte Tovo (1.386 m) a partire dal quale la montagna assume un carattere più dolce, quasi collinare. Numerosi passi mettono in comunicazione il territorio di Postua con le valli confinanti: la Sella Bassa, sotto i Denti di Valmala, era un tempo la via di comunicazione verso l'alta Valsesia, mentre tra le cime Luvot e Tovo, e ai piedi di quest'ultima, si aprono rispettivamente le selle della Rosella e di San Bernardo, agevoli passaggi verso la bassa Valsesia.

La valle è ricca di vegetazione: betulle, faggi, querce e soprattutto, al di sotto di quota 900 m, di boschi di castagni; molto sviluppata nella parte bassa della valle è la frutticoltura. Nelle parti più elevate prevalgono i pascoli erbosi, ultimamente ridotti nella loro superficie e invasi da felci e arbusti a causa dell'abbandono della pastorizia: la montagna postuense sta riprendendo le caratteristiche ambientali originali, cancellando i segni dell'attività umana che per secoli ha sfruttato le risorse naturali. Gran parte della fitta rete di sentieri che collegavano tra loro gli alpeggi è in stato di degrado e ormai coperta dalla vegetazione. Negli ultimi anni, peraltro, sono stati recuperati e utilizzati come luoghi di soggiorno molti dei casolari che un tempo servivano a pastori, boscaioli e carbonai per le loro attività. I percorsi all'interno della valle dello Strona possono offrire al visitatore squarci panoramici sulle principali vette dell'arco alpino e sulla pianura, sug-

gestioni di un ambiente a tratti selvaggio, a tratti documento di un equilibrato rapporto tra le attività umane e la natura, di cui restano testimonianze da scoprire con occhio attento.

La valletta di Postua ha seguito storicamente le vicende della valle Sessera: feudo dei vescovi di Vercelli, fu interessata da alcuni episodi della guerra che la Chiesa combatté contro fra Dolcino e gli apostolici all'inizio del XIV secolo; dopo il passaggio alla famiglia Fieschi alla fine del XIV secolo e la conseguente dominazione, ai tempi della guerra di successione del Monferrato nel territorio si verificarono alcuni scontri armati fra soldati spagnoli e sabaudi; stabilito finalmente il dominio sabauda, esso fu esercitato sempre in forma feudale dal principe di Masserano e marchese di Crevacuore, fino alla definitiva sottomissione diretta ai Savoia nel corso del XVIII secolo. La differente amministrazione rispetto al territorio valseseiano favorì l'attività del contrabbando del sale lungo le vie di comunicazione con la Valsesia, un tempo frequentate anche per la transumanza. A differenza del restante territorio valsesserino, la valle dello Strona non ha conosciuto un vero e proprio sviluppo industriale, a parte qualche piccolo opificio: la sua economia è stata caratterizzata dalla pastorizia, dall'agricoltura, dal piccolo artigiano e dall'attività estrattiva (pirite magnetico-arsenicale e galena argentifera) di cui restano tracce nelle miniere abbandonate sui fianchi del monte Barone. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento da Postua iniziò un significativo flusso migratorio verso l'ovest della Francia, particolarmente nella regione bretone, in cui i postuesi diedero vita a importanti attività nel settore edilizio. I legami fra Postua e i suoi emigrati sono tuttora molto vitali, essendo celebrati da raduni in terri-

torio francese e dal soggiorno estivo, nel territorio di origine, delle famiglie dei discendenti dei primi emigranti.

### **Dettaglio degli itinerari**

Da Postua si raggiunge la frazione Roncole (476 m), ad un chilometro dal centro, lungo una carrozzabile che termina poco oltre le case con un ampio parcheggio. Si prosegue a piedi lungo una pista forestale chiusa al transito dei veicoli non autorizzati e si giunge in 10', dopo aver superato a sinistra l'antico ponte pedonale di San Martino, al nuovo ponte; superata la cappella della Marcolegia, si incontra una biforcazione: a destra una mulattiera porta in 20' all'alpe Piane di Roncole, nelle cui baite fu costituito il distaccamento "Pisacane" (dalle Piane, dove una lapide ricorda l'evento partigiano, si può raggiungere in circa 40' la sella di San Bernardo verso il territorio di Borgosesia); a sinistra si imbecca il "sentiero dei partigiani" che segue il corso dello Strona. A poca distanza dall'inizio del sentiero, attraversato il torrente, si trova la baita di Cravoso, da recuperare nell'ambito del progetto. Il sentiero porta successivamente alla baita di Morcei, nuova costruzione in legno, in 35' dal bivio, e all'alpe L'Aigra, situata alla confluenza del rio Gesiola e del rio Panin, in 1 h circa. Da questo punto in poi il percorso è reso problematico dalle cattive condizioni del sentiero, percorso saltuariamente da cacciatori: in circa 2 h, superata l'alpe Gesiola, si arriva ai 1.180 m dell'alpe Panin. Il percorso fino all'alpe L'Aigra, agevole sia come facilità di percorrenza che come dislivello, è stato ripristinato di recente, ma necessita di interventi di pulizia e di marcatura nella seconda parte, per un tratto della lunghezza di circa 3 km. Nell'ambito del progetto può rientrare anche un itinerario pedonale verso Noveis, attraverso il sentiero

più suggestivo che porta all'alpe Ponasca, passando per l'alpe Albarei e i pascoli delle Buggie, oppure lungo la via più diretta, che dal ponte nuovo sullo Strona raggiunge l'alpe Sparavera (1.059 m) e la pista carrozzabile che sale da Ailoche.

### **Il periodo resistenziale**

Per la sua conformazione geografica di valle chiusa su tre lati e dall'accesso obbligato (il ponte sullo Strona) nella parte meridionale, la valle offrì un sicuro rifugio ai primi ex prigionieri alleati che vi confluirono a partire dal settembre del '43, dopo aver lasciato i campi di prigionia della pianura in attesa di passare in Svizzera, e consentì dapprima l'insediamento di alcuni nuclei di militari sbandati, poi la formazione e il consolidamento della prima banda partigiana. Nel novembre '43, all'alpe Piane di Roncole, nacque, infatti, il distaccamento "Pisacane", destinato a svilupparsi in battaglione, brigata e finalmente nella XII divisione Garibaldi "Nedo". La storia di Postua e del "Pisacane" si intrecciarono indissolubilmente: tra la fine di dicembre del '43 e il 25 gennaio del '44 i partigiani del distaccamento, abbandonate le baite delle Piane, occuparono il paese, insediando il comando a Villa Graziana. Il proteiforme esperimento di governo partigiano messo in atto nell'occasione fu interrotto dall'arrivo dei nazifascisti che, dopo aver costretto al ritiro dal monte Briasco i partigiani di Moscatelli il 19 gennaio, puntarono sulla valle Sessera. Lo scontro avvenne il 25 su due fronti: il ponte sullo Strona, lungo la carrozzabile, e la strada del cimitero; nel giro di poche ore i partigiani dovettero ripiegare e il paese fu sottoposto ad un duro rastrellamento, nel corso del quale ci furono arresti e deportazioni, oltre alla devastazione di molte case e l'uccisione di civili. Il "Pisacane" si riorganizzò

zò all'alpe Noveis. L'11 febbraio, dopo alcuni bombardamenti di assaggio dell'artiglieria tedesca nei giorni precedenti, circa trecento soldati nazifascisti marciarono sui rifugi partigiani e attaccarono battaglia, costringendo il distaccamento a scendere verso l'alpe Albarei, sul versante postuese, mentre le loro basi furono incendiate. Seguirono arresti e persecuzioni per tutto il mese, situazione che costrinse i garibaldini a dividersi in due gruppi, uno dei quali si posizionò all'alpe Panin, sotto il massiccio del Gavala, a 1.200 m di quota, dove rimase per la fine dell'inverno.

I partigiani del "Pisacane" si riunirono nuovamente in primavera e ripresero la guerriglia, provocando le reazioni di tedeschi e fascisti: il 12 maggio ci fu l'attacco alla Balmella e all'alpe Gesiola e l'eccidio dell'alpe Morcei (in cui furono uccisi due boscaioli, padre e figlio, esponenti di una famiglia che aveva collaborato all'attività partigiana, offrendo ricovero durante i rastrellamenti).

Nel giugno del '44 la pressione nazifascista si allentò e Postua fu rioccupata dai partigiani, che allestirono un centro di raccolta delle reclute, che affluivano numerose presso la fabbrica Barchietto; l'esperienza della zona libera, contemporanea a quella della Valsesia, si interruppe da truppe provenienti da Crevacuore e da Foresto Sesia attraverso il passo di San Bernardo il 7 luglio, e dirette all'alpe Panin e alla Gesiola, replicato dal rastrellamento del 20 su Noveis, dove stazionavano partigiani della 50ª e delle formazioni valesiane; in seguito agli scontri armati che ne derivarono (la "battaglia del monte Barone") furono catturate e uccise sette reclute garibaldine, a ricordo delle quali, come detto, è stato eretto il memoriale di Noveis.

Dopo la fase della pianurizzazione gli

episodi salienti della lotta di liberazione si svolsero prevalentemente in altri scenari: Postua, pur rimanendo sede del comando della XII divisione, per alcuni mesi non subì rastrellamenti, fino al tardo inverno del '45, quando si rinnovarono incursioni e azioni di guerra che provocarono altri caduti.

### **Il progetto di museo all'aperto**

La storia di Postua è stata fortemente segnata dagli eventi resistenziali. Pur non avendo offerto al movimento partigiano un grosso contributo in termini di militanza, la popolazione locale ha sostenuto la lotta di liberazione convivendo con il "Pisacane", la 50ª brigata e la divisione "Nedo" per diciotto mesi e condividendone le sorti, con elevati costi in termini di perdite umane e danni materiali. A buon diritto si può definire Postua la capitale della Resistenza in valle Sessera ed attribuire al suo territorio il riconoscimento del valore di area simbolica. Sulla base di tali presupposti, alla fine degli anni ottanta è nata l'idea di realizzare un museo all'aperto che, attraverso la rievocazione degli episodi del periodo della Resistenza, conservasse e trasmettesse la memoria di quanto accaduto, unendo al valore evocativo dei luoghi simbolici della guerra partigiana le valenze storico-architettoniche ed ambientali del territorio. Dopo una fase di studio, cui ha partecipato l'Istituto, con una proposta elaborata da Pierangelo Cavanna e Alberto Lovatto, si sono finalmente concretizzati i contenuti del progetto, presentato contestualmente all'inaugurazione del monumento a ricordo dei 154 caduti della XII divisione "Nedo" e delle vittime civili il 4 giugno 1995. Nell'ipotesi conclusiva il progetto prevede, oltre al citato monumento, che si trova nell'abitato di Postua, le seguenti realizzazioni:

- l'allestimento di una sala didattica per

l'introduzione alla visita (al riguardo è disponibile in Postua un locale in Casa Betania, dove si trovava all'epoca dei fatti l'asilo gestito dalle suore, teatro di numerosi episodi legati alla guerra e ora di proprietà comunale);

- il recupero di una baita di fondovalle utilizzata dai partigiani, come documento storico-architettonico della cultura materiale (l'immobile è già stato acquisito in località Cravoso, lungo il sentiero che da Roncole conduce alla località Morcei, primo tratto del "sentiero dei partigiani");

- il ripristino di uno dei sentieri di collegamento tra i luoghi più significativi della guerra partigiana, denominato appunto "sentiero dei partigiani" (finora si è provveduto al ripristino del tratto dalla frazione Roncole, dove termina la strada carrozzabile, fino alla località Morcei; percorribile in circa 1 h da Postua; resta da recuperare il tratto superiore, che conduce all'alpe Panin passando per le alpi L'Aigra e Gesiola, per una lunghezza di circa 4 km);

- la realizzazione di una sintetica guida storico-geografica con relativa segnaletica di opere, percorsi, luoghi ed aspetti ambientali di rilievo e di pannelli con brevi testi, grafici, mappe da collocare nei punti più significativi, comprendendo nei percorsi l'alpe Noveis.

Sul periodo '43-45 sono già stati realizzati dall'Istituto, per conto della Comunità montana valle Sessera, un video ed un'antologia ad uso didattico.

### **Itinerari 5, 6, 7. Verso il Bocchetto Sessera**

#### **Descrizione del territorio**

Il territorio del Biellese centro-orientale è costituito dalle aree coincidenti con i bacini idrografici dei torrenti Strona e Ceruo, nonché dal bacino superiore del Sesse-

ra. La zona presenta una duplice vocazione economica: nella fascia inferiore e media vi è la presenza diffusa di insediamenti produttivi industriali di rilievo; nella parte superiore l'ambiente appare ancora oggi caratterizzato dai segni lasciati nel paesaggio da una secolare tradizione primaria, caratterizzata dalla pastorizia, stanziale e transumante, e dalle attività legate alla raccolta del legname. Numerosi sono i sentieri che collegano tra loro e con la Valsesia valli principali e valli minori di quest'area del Biellese e altrettanto frequenti gli alpeggi, molti dei quali ancora sfruttati. La strada panoramica Zegna, realizzata negli anni sessanta, costituisce una sorta di cornice superiore che unisce il territorio di Trivero con la valle del Ceruo. La sua costruzione, insieme a quella di numerose piste minori che raggiungono punti panoramici o alpeggi, ha modificato profondamente la fisionomia ambientale della zona rispetto al periodo resistenziale, agevolandone peraltro la percorribilità e promuovendone la conoscenza e la fruizione turistica sia invernale (con la stazione sciistica di Biellmonte e le piste di fondo di Stavello) che estiva. Nel 1993 parte del territorio è stato inserito nell'Oasi Zegna, un'area di tutela nata con lo scopo di salvaguardare e valorizzare l'ambiente e la cultura materiale che gli è propria e di promuovere il turismo.

La montagna triverese ha storicamente vissuto il suo momento più significativo in epoca medievale, quando il movimento eretico degli apostolici di fra Dolcino si portò in zona, provenendo dalle montagne di Campertogno e Rassa, per sfuggire all'offensiva delle truppe dei vescovi di Novara e Vercelli che marciavano contro di essi dalla bassa Valsesia. Sulle montagne restano tracce archeologiche del passaggio dei dolciniani e dei contrafforti difensivi costruiti per arginarne l'espansione nel Biel-

lese, nonché delle battaglie svoltesi, in cui prevalsero le armi dell'esercito cattolico e fu segnato il destino dell'eretico, della sua compagna Margherita e di molti loro seguaci. La memoria degli eventi tuttavia si è conservata e del messaggio di fra Dolcino si è fatto portavoce il movimento operaio biellese, che innalzò agli inizi del secolo sul monte Rubello un obelisco in memoria degli ideali di uguaglianza e povertà propri della dottrina dolciniana. Distrutto durante il periodo fascista per il suo valore evocativo ritenuto eversivo, l'obelisco è stato ricostruito e, presso il luogo in cui sorge, si svolge ogni anno un raduno commemorativo.

L'area ha sviluppato un notevole potenziale turistico legato all'escursionismo e alla pratica sportiva.

### **Il periodo resistenziale**

Il Bocchetto Sessera e gli edifici che vi sorgevano, unitamente agli alpeggi vicini, svolsero la funzione di centro di raccolta e di smistamento di prigionieri alleati provenienti dalla pianura, in attesa di essere indirizzati verso la Svizzera attraverso la Valsesia, collegata tramite il colle della Boscarola che conduce all'alpe di Mera e a Scopello o i diversi passi che immettono nella valletta di Rassa. Nei pressi del Bocchetto sorgeva all'epoca un albergo che divenne una base dei partigiani del distaccamento "Bandiera", fondato da giovani di Tollegno sul Moncucco, che vi si rifugiarono nel novembre del '43. Molte delle località vicine sono legate alle vicende della lotta di Resistenza, soprattutto della prima fase, come le baite del Moncerchio, rifugio di militari sbandati dopo l'8 settembre e sede di una scuola di organizzazione politica della Resistenza nel tardo autunno del '43; l'alpe Basto dell'Argimonia, nelle cui cascine avevano posto le basi i parti-

giani del distaccamento "Piave"; le baite di Oriomosso, dove si erano accampati i partigiani del distaccamento "Mameli". Il 20 febbraio del '43 iniziò contro queste basi una vasta offensiva delle truppe nazifasciste, che costrinse i partigiani a ritirarsi in Valsesia, nel territorio di Rassa, dove rimasero fino al 12 marzo, giorno in cui un nuovo attacco portato dalla statale 299 per Alagna li obbligò, dopo aver resistito per ore, a tentare di riportarsi nel Biellese dal Bocchetto del Croso verso Piedicavallo, nell'alta valle Cervo, seguendo il sentiero della val Sorba. Il tentativo di ritirata fu disturbato, all'altezza dell'alpe Dosso, dal mitragliamento nazifascista, che provocò la morte di quattro partigiani; altri undici furono catturati e fucilati il giorno stesso. Nel disastro di Rassa morirono complessivamente diciotto partigiani. I superstiti confluirono nei distaccamenti rimasti integri, come il "Bixio" in valle Elvo, o in squadre che si sarebbero riorganizzate nel battaglione "Bandiera", da cui nacque la brigata "Ermanno Angiono", inquadrata nella V divisione (un cippo a poca distanza dal Bocchetto ricorda l'evento); altri avrebbero raggiunto il "Pisacane" (la futura 50<sup>a</sup> brigata e XII divisione). Nei periodi successivi la zona continuò ad offrire rifugio ai partigiani, che spostarono tuttavia i propri comandi a valle, e a subire rastrellamenti, che tuttavia non produssero più effetti devastanti come nell'inverno del '44.

### **Itinerario 5. L'eredità di Dolcino**

#### **Descrizione dell'itinerario**

Il Bocchetto Sessera, nel territorio del comune di Tavigliano, si raggiunge dalla strada panoramica Zegna salendo da Trivero, centro laniero della valle Sessera, oppure dalla carrozzabile della valle Cervo, all'altezza della località Valmosca, poco

prima dell'abitato di Rosazza. I sentieri che dall'alta valle del Sessera raggiungono la valletta di Rassa, solcata dal torrente Sorba, affluente di destra del fiume Sesia, furono percorsi nei due sensi di marcia tra la fine di febbraio e la metà di marzo del '44 dai partigiani dei distaccamenti "Bandiera", "Mameli" e "Piave", dapprima costretti a ritirarsi intorno al Bocchetto e nel piccolo centro valesiano con l'obiettivo di riorganizzare le file, e successivamente a cercare scampo dall'offensiva scatenata con ingenti mezzi dai nazifascisti dal versante valesiano. L'itinerario individuato, nel tratto che inizia dal ponte sul torrente Dolca, si presta a sintetizzare in un unico percorso le vicende dei partigiani biellesi e degli eretici dolciniani, assumendo un valore storico ed evocativo di alto interesse.

Gli apostolici partirono dal Piano dei Gazzari, sulla sommità della Parete Calva, rilievo che incombe sullo sbocco del Sorba nel Sesia, nel territorio di Campertogno, nel marzo del 1306, trasferendosi sulle montagne innestate della dorsale a monte di Trivero; il trasferimento dei partigiani da Rassa si compì all'incirca nello stesso periodo dell'anno e in condizioni di innevamento altrettanto proibitive.

Percorso a ritroso, l'itinerario, partito dal Bocchetto Sessera, raggiunge, seguendo una rotabile aperta ai veicoli nel tratto iniziale, il ponte sulla Dolca in una decina di km, da dove parte un sentiero per le baite dell'alpe Peccia (1.349 m) e dell'alpe Fornei (1.812 m); seguendo la segnaletica 52b del Cai Varallo, si transita in val Sorba per la bocchetta del Fornei (circa 2.000 m); scendendo da lì verso i casolari dall'alpe Sorbella (1.638 m), si entra in un bosco di conifere che termina presso l'alpe Scaldalorso (1.446 m), si superano in discesa la cascina della Sponda (1.093 m), il rio Ruache, il prato di "sulle Piane", e si arriva

nell'abitato di Rassa (917 m). La traversata richiede dalle 5 alle 6 h di cammino. L'itinerario di rientro, tentato da alcuni dei partigiani biellesi, da Rassa raggiunge, seguendo il corso del torrente Sorba, l'alpe omonima (1.519 m), il Dosso (1.395 m), dove avvenne la cattura dei resistenti che sarebbero stati fucilati, il Massucco (1.520 m), il Toso (1.649 m) e il Bocchetto del Croso (1.940 m), da cui si scende verso la frazione Montesinaro di Piedicavallo, passando per l'alpe Finestre, la Fontana dei Valesiani e costeggiando le sponde del torrente Chiobba fino alla confluenza nel Cervo. Questo itinerario è percorribile in circa 6 h.

## **Itinerario 6. La via della Boscarola**

### **Descrizione dell'itinerario**

L'itinerario verso Scopello in Valsesia, come detto, costituì la via principale di avvicinamento ai valichi svizzeri dal Bocchetto Sessera; nell'ultima parte esso si sovrappone all'itinerario da Noveis. Il percorso attualmente passa per una pista rotabile, peraltro interdetta a veicoli non autorizzati, che si ferma all'altezza dell'alpe Camparient (1.446 m); dall'asse principale della pista si dipartono altre piste minori a servizio dei numerosi alpeggi che caratterizzano l'area e che furono molto frequentati nell'arco dei venti mesi della guerra partigiana; la pista prosegue verso la bocchetta della Boscarola (1.425 m), da cui partono due vie segnate dal Cai di Varallo: la prima risale all'alpe di Mera (1.535 m), oggi importante stazione sciistica valesiana raggiungibile da Scopello con una seggiovia, la seconda scende sull'antica mulattiera verso Scopello. Il percorso può essere effettuato in circa 6 h. Il ritorno può essere effettuato da Rassa, scegliendo l'itinerario verso la bocchetta di Fornei o quella del Croso.

## **Itinerario 7. Dal Cervo al Sessera**

### **Descrizione dell'itinerario**

La zona del Pratetto si trova tra le pendici del Monticchio (1.697 m) e il rilievo del monte Casto (1.139 m), sullo spartiacque tra il rio Morezza, affluente del Cervo, e il torrente Strona di Mosso; ospita pascoli destinati a foraggio ed è caratterizzato dalla presenza di numerose cascine sparse, alcune delle quali ancora destinate all'allevamento bovino, altre trasformate in residenze per soggiorno rurale. I pascoli del Pratetto si trovavano un tempo al centro delle vie della transumanza dai territori di Andorno, Sagliano e Tavigliano nella bassa valle del Cervo e di Callabiana, Pettinengo, Bioglio, Piatto, Valle Mosso e Vallanzengo nelle valli dello Strona, verso il Bocchetto Sessera e la Valsesia. I sentieri provenienti dalle due valli confluivano alle cascine della Sella (1.009 m) e proseguivano con un'unica mulattiera verso la zona in cui sorge la Capanna Volpi (1.102 m), da cui, traversando il versante orientale del Monticchio, si raggiungeva il Bocchetto. L'itinerario più agevole oggi parte dalla strada carrozzabile di Tavigliano e segue la pista rotabile che è stata ricavata sul tracciato dell'antica mulattiera; all'altezza delle cascine delle Piane (1.052 m) si piega a destra e si imbecca il sentiero pedonale che sfocia sulla strada panoramica Zegna, a 150 m circa dal Bocchetto.

I tempi di percorrenza dell'itinerario pedonale da Tavigliano sono all'incirca di 2 h; se si parte dal Pratetto, il Bocchetto è raggiungibile in 1 h.

### **Il periodo resistenziale**

Le cascine del Pratetto offrirono rifugio a militari sbandati e prigionieri alleati nell'autunno del '43; il 15 gennaio del '44 in questa località fu fondata la 2ª brigata Ga-

ribaldi "Biella", che comprendeva i sei distaccamenti del Biellese e il distaccamento "Gramsci" della Valsesia, che si sarebbe costituito in brigata indipendente dal comando biellese nel giro di un mese. L'evento può considerarsi significativo più sul piano politico che militare, dal momento che gli avvenimenti del febbraio evidenziarono la difficoltà di tenere unite le sorti della guerriglia nelle due aree e divisero la storia della Resistenza biellese da quella valsiesiana, ma testimonia il grado di evoluzione organizzativa della lotta partigiana a pochi mesi dal suo costituirsi.

## **Itinerario 8. Il contratto della montagna**

### **Descrizione dell'itinerario**

L'itinerario parte da Andorno, centro principale della valle del Cervo, e prosegue sulla carrozzabile che si dirige verso Callabiana, superando l'abitato di San Giuseppe di Casto; giunti al bivio per Selve Marcone si svolta in direzione di questo Comune e si continua verso Pettinengo; all'altezza del colle Nelis (751 m), sulla sinistra una pista conduce alla località Quadretto, nel Comune di Selve Marcone, a 7 km circa dal punto di partenza. Il percorso potrebbe continuare attraverso la valle Mosso e comprendere località di interesse resistenziale quali Callabiana e Camandona, legate alle vicende della 2ª brigata "Pensiero", Mosso Santa Maria, Valle Mosso e il Mortigliengo. Il tema del rapporto tra la Resistenza e la "fabbrica", o più in generale l'economia territoriale, può trovare interessanti intrecci con le strutture del "Museo-laboratorio" di Mezzana Mortigliengo e soprattutto con "La fabbrica della ruota" di Pray, un complesso industriale dismesso negli anni sessanta e oggetto di un recupero conservativo da parte del DocBi (Centro di documentazione e ricerca biellese).

### **Il periodo resistenziale**

Nell'ambito delle vicende non strettamente militari della storia della Resistenza biellese un posto di rilievo spetta alla stipula del "contratto della montagna" fra i rappresentanti del comitato sindacale, emanazione del Cln biellese, in cui agivano i rappresentanti comunisti, socialisti e democristiani e gli industriali biellesi, av-

venuta il 29 di marzo del '45 nella località denominata Quadretto, presidiata dalle formazioni partigiane. L'accordo, sollecitato dall'approssimarsi della fine della guerra, conteneva norme che uniformavano i rapporti di lavoro in tutto il territorio biellese, assumendo il valore di un vero e proprio patto sociale che poneva importanti presupposti per il dopoguerra.

ALBERTO LOVATTO

## **Deportazione memoria comunità**

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned

Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 182, € 15,49

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale. "Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente - scrive ancora Dellavalle - è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".

## Villa Schneider tra verità storica e “mito”

Una ricerca sulla sede delle Ss a Biella

C'è una casa, nel centro di Biella, da tutti conosciuta come “Villa Schneider”, attorno alla quale grava come un'aura di indicibile. La gentilezza e l'eleganza del suo aspetto signorilmente liberty, la bella cancellata in ferro battuto, il giardino circostante ombreggiato da alberi frondosi, non valgono a dissipare nella memoria dei più anziani e nell'immaginario di chi ha sentito raccontare su di essa storie terribili, un'ombra sinistra, un'eco di sofferenze e depravazioni.

Al pari di altre case degli orrori disseminate in molte delle città che conobbero l'occupazione nazifascista e la presenza di nuclei di repressione antipartigiana operanti ai confini tra una qualche forma di “legalità” e l'arbitrio sanguinario, tra obbedienza ai comandi e libertà d'azione indiscriminata, Villa Schneider fu il luogo dove si insediò un manipolo di Ss tedesche e italiane che si distinse drammaticamente per gli atti feroci commessi contro i partigiani o la popolazione civile sospettata di fiancheggiare la lotta di resistenza.

Di questi fatti la memoria biellese ha portato con sé una traccia dolorosa, fatta di pochi elementi certi e di molta trasfigura-

zione simbolica, anche perché, se si eccettua il “Dossier Villa Schneider”, curato da Bruno Pozzato<sup>1</sup>, nessun lavoro storiografico tra quelli dedicati alla Resistenza biellese si è occupato in maniera specifica dei fatti di cui qui si parla. Nel detto e non detto, saputo o immaginato, si è costituito così un coacervo di verità storica e “mito” su cui una recente ricerca, voluta dall'Assessorato alla cultura della Città di Biella, con la collaborazione dell'Istituto, e condotta dai ragazzi della Consulta studentesca provinciale, ha tentato di fare luce. Coordinati dallo scrivente e da Bruno Pozzato, i giovani hanno prodotto uno studio che, sebbene nei termini di una ricerca affrontata senza specifica preparazione metodologica e con evidenti limiti logistici, di tempo, di disomogenea composizione del gruppo, ora racconta qualcosa di consolidato al pubblico che visita la piccola mostra permanente approntata nello scantinato della villa, il cui allestimento è stato curato da Gigi Piana.

La ricerca si è orientata in più direzioni. Un gruppo di studenti, attraverso la documentazione d'archivio e le testimonianze di un erede della famiglia Schneider, ha

---

<sup>1</sup> *Dossier Villa Schneider*, in BRUNO POZZATO, *Partigiani. La Resistenza biellese raccontata da un protagonista*, Vigliano Biellese, Edizioni Polgraf, 1995.

---

indagato la storia della villa e la figura di Daniele Schneider, a lungo proprietario dell'immobile, tanto da legare indissolubilmente il suo nome alla villa.

Un secondo gruppo si è dedicato alla ricostruzione dei fatti avvenuti tra 1943 e 1945, servendosi sia delle sentenze dei processi cui vennero sottoposti alcuni dei componenti il nucleo di Ss italiane, che degli articoli di giornale, invero pochi, che trattarono tanto i fatti in sé che le vicende giudiziarie successive. Le copie delle sentenze sono state reperite all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino che, grazie al lavoro iniziato da Luciano Violante e Guido Neppi Modona nel 1975<sup>2</sup>, ha raccolto, ordinato e schedato su supporto cartaceo ed elettronico tutte le sentenze piemontesi dei processi per reati attinenti al periodo resistenziale tenutisi tanto presso i giudici di merito che in Cassazione.

Su questo versante della ricerca si sono trovate, come era facile attendersi date le premesse succitate, le maggiori difficoltà: mancanza della documentazione tedesca, con ogni probabilità distrutta prima della ritirata dell'aprile-maggio 1945; impossibilità di verificare se parte di questa documentazione sia conservata in archivi tedeschi; non disponibilità dei fascicoli processuali integrali, protetti dalla legge che tutela la privacy ancora per qualche anno; difficoltà dei ragazzi a decifrare il linguaggio spesso tecnico dei documenti giudiziari presi in esame.

Infine, un terzo gruppo di studenti ha condotto alcune interviste a ex partigiani che sono stati all'interno della villa durante il periodo dell'occupazione nazifascista.

La villa fu costruita negli ultimi anni dell'Ottocento (l'approvazione del Consiglio edilizio è dell'11 agosto 1898) da Sebastiano Protto su progetto dell'ingegner Giovanni Gurgo. Si presenta come un grazioso villino a due piani più un seminterrato e un sottotetto. Nel 1919 l'edificio fu acquistato da Daniele Schneider (1868-1957), un tecnico alsaziano che era stato chiamato a inizio secolo a dirigere la Filatura di Tollegno. Figura di grande rigore e carisma, universalmente stimato e attivissimo all'interno dell'Associazione laniera italiana, di cui sarà nominato dopo la guerra socio onorario, Schneider trasformò l'azienda affidatagli in un moderno stabilimento, dotato di villaggio operaio, cooperativa, asilo e spazi per le attività sportive. Quando, nel settembre 1943, i tedeschi giunsero a Biella, la casa gli fu requisita ed egli fu costretto a ritirarsi in Francia. Nel dopoguerra, dopo essere rimasta a lungo disabitata, la villa venne acquistata dal Comune di Biella ed è attualmente sede dell'Assessorato alla Cultura, oltre che spazio espositivo per mostre e rassegne.

Durante i fatidici venti mesi, come si è detto, la villa venne occupata da un presidio di Ss composto da un ufficiale tedesco che lo comandava - un certo tenente Schun, ma il nome è quanto mai incerto, visto che negli stessi atti giudiziari a volte è citato come Schu, altre volte come Schuh -, da due sottufficiali tedeschi e, in ultimo, da sette elementi italiani, di cui solo cinque vennero poi tradotti davanti ai giudici perché il sesto, Giovanni Roberto (conosciuto come Jean e svolgente funzione di interprete insieme a Giorgio Obling, uno dei militari tedeschi) era già stato giustiziato

---

<sup>2</sup> Cfr. GUIDO NEPPI MODONA (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Torino, Regione-Isr; Milano, Franco Angeli, 1984.

subito dopo la Liberazione a conclusione di un processo-lampo di fronte al Tribunale militare del Comando piazza, durante il quale ammise di aver torturato diversi partigiani e aver partecipato a rastrellamenti e fucilazioni. Il settimo non era stato meglio identificato che con il solo cognome di Marinaro e non era stato quindi possibile individuarlo e tradurlo di fronte alla Corte.

Al gruppo erano appartenuti per brevi periodi anche altri elementi, come quel Baciarelli che era rimasto a Villa Schneider nell'autunno-inverno 1943 e, insieme a Roberto, fu giustiziato dopo il 25 aprile, o come Gerolamo Pasqua di Bisceglie, che venne fucilato nei pressi del cimitero di Biella il 27 ottobre 1945, dopo che la condanna inflittagli dalla Corte straordinaria di Assise di Biella era stata confermata dalla Corte di Cassazione il 13 luglio. Ebbero stretti rapporti di collaborazione con le Ss di Villa Schneider anche il vice brigadiere del battaglione “Pontida” Aldo Maffoni (poi processato e condannato a trent'anni, vide ridotta la pena dalla Cassazione a ventidue anni e tornò in libertà già nel 1961) e Dario Cavagna, attivo informatore Ss distintosi per il fanatico antisemitismo.

Il presidio dipendeva dal comando delle Ss di Torino che aveva sede presso l'albergo Nazionale. Occorre ricordare che a Biella vi era stabilmente anche un comando dell'esercito tedesco, ma esso non aveva che limitati poteri in materia di polizia politica e scarsa autorità nei confronti del presidio di Villa Schneider, tanto che a quel tempo, scrivono i giudici della Corte straordinaria d'Assise di Vercelli nell'introduzione alla sentenza del 10 ottobre 1946, era universalmente noto “il contrasto fra il maggiore comandante della piazza e il tenente Schun, comandante del presidio di Villa Schneider”.

I militari italiani aggregati al reparto tedesco erano tutti volontari e fanatici del regime nazista: sia Alessandro Ronco che Giuseppe Cravero non hanno esitato a dichiarare ai giudici di aver preferito arruolarsi nelle Ss, anziché in un reparto dell'esercito della Rsi, perché quello era il corpo che rispecchiava appieno i loro ideali. Alcuni, come Roberto e Pasqua di Bisceglie, avevano fatto quella scelta anche per mettersi al riparo dalla giustizia italiana, essendo ricercati o avendo sulle spalle condanne per reati minori. Tutti, prima di essere inviati a Villa Schneider, avevano prestato servizio a Torino presso il comando delle Ss dell'albergo Nazionale. A fianco dei militari lavoravano nella villa anche alcuni civili che svolgevano lavori manuali o avevano compiti di segreteria e interpretariato. A volte non è facile distinguere tra lavoro stipendiato e complicità. Ne sono esempio i casi di Pia Irma Buratti e Ebe Astrua, due donne che dopo la Liberazione subirono processi per collaborazionismo perché implicate in diverso modo nei fatti di Villa Schneider: condannate a qualche anno di carcere in prima istanza, saranno l'anno successivo amnistrate.

Gli elementi italiani erano naturalmente alle dipendenze dei tedeschi: le pratiche riguardanti gli italiani venivano però trattate dagli ufficiali italiani del presidio, dopo aver preso accordi con i tedeschi. Gli ufficiali italiani erano due: Gennaro Ruggero, che aveva il grado di capitano, e il giovanissimo tenente Antonio Beghetto. Erano loro, insieme al sottufficiale Alessandro Ronco, gli elementi più attivi aventi autorità di comando nei confronti degli altri militari italiani.

Il presidio della Villa Schneider era dunque un nucleo scelto che aveva compito di polizia politica e di lotta antipartigiana. Data la scarsità degli effettivi, il gruppo di

---

Villa Schneider non di rado si avvaleva di elementi di altri reparti delle milizie repubblicane per portare a termine determinati compiti, ma la direzione delle operazioni disposte e organizzate a Villa Schneider spettava sempre ai militari dello stesso presidio.

Il processo accertò la veridicità di molte delle accuse rivolte ai componenti il presidio e la sentenza emessa il 10 ottobre 1946 condannò Cravero, Ronco, Beghetto e Ruggero a lunghe pene detentive e assolse il solo Ravello, perché i reati che gli erano ascritti erano tutti compresi tra quelli per cui era stata concessa l'amnistia con il celebre decreto 22 giugno 1946. Dopo che fu parzialmente annullata la sentenza dalla Cassazione, ci fu un secondo processo, celebratosi tre anni dopo davanti alla Corte d'Assise di Torino, che confermò in buona misura il primo verdetto e si chiuse con la sentenza del 6 dicembre 1949. Le pene vennero in realtà scontate solo parzialmente: grazie a indulti e riduzioni di pena intervenuti negli anni successivi, i responsabili tornarono in libertà nella prima metà degli anni cinquanta.

Durante il processo venne accertato che quel reparto aveva commesso numerose azioni delittuose ai danni di partigiani, loro familiari o persone sospettate di collaborare con i partigiani: omicidi, persecuzioni, fermi, deprezzazioni, devastazioni, arresti, interrogatori, violenze e sevizie contro persone arrestate e trattenute giorni e anche settimane negli scantinati bui della villa diventati luoghi dell'orrore.

Ai giudici rimase comunque la convinzione che ciò che era emerso dal dibattito e dalle prove raccolte era da considerarsi solo una parte di quanto avevano fatto i componenti del presidio della villa e che dunque molte delle responsabilità in merito ad altri fatti criminali non poteva-

no essere accertate e loro attribuite con sicurezza.

Così si esprimeva la Corte nella sentenza: "Data la assorbente autorità dei tedeschi nel territorio italiano occupato, data la ben nota potenza delle Ss, organizzazione che si sovrapponeva perfino alle organizzazioni a carattere esclusivamente militare tedesche, dato il compito che al presidio di Villa Schneider era assegnato, che era quello generico di prevenire e reprimere ogni attività di carattere militare o politico che potesse nuocere alle operazioni militari del nemico od ostacolare i suoi disegni politici e quello prevalente di lotta contro i partigiani, dato il criminale fanatismo degli appartenenti ad un siffatto organismo, data la zona (il Biellese) ricca di vallate e di montagne in cui forte era il movimento di resistenza armata contro l'invasore, certamente più grave di quanto possa apparire dalle prove raccolte dovrebbe essere l'attività delittuosa svolta dagli imputati. Se come è stato rilevato, la fucina di molte operazioni di polizia politica era la Villa Schneider, se dato lo scarso numero degli appartenenti al presidio di Villa Schneider non sempre tutti o parte degli appartenenti a tale presidio potevano partecipare personalmente a questa o quella operazione, chissà per quante altre azioni delittuose, per le quali sembra che manchi il collegamento colla famigerata villa, tale collegamento invece esiste."

Due omicidi premeditati vennero ritenuti provati: quello di Antonio Aldo Ottella, nel luglio del 1944, e quello di Guido Mentegazzi nel settembre dello stesso anno.

Il 12 luglio 1944 Antonio Aldo Ottella fu arrestato a Graglia, insieme a numerose altre persone, come rappresaglia al prelievo da parte dei partigiani dei componenti della famiglia di un certo Botta, fascista repubblicano. Tenuto come ostaggio a Villa

Schneider per circa una settimana, durante la quale la sorella andò a visitarlo, fu sottoposto a interrogatori e sevizie fino a che il 18 luglio, mentre gli altri arrestati venivano liberati, fu portato a Graglia e ucciso nei pressi del Santuario. Aveva all'epoca quarantaquattro anni ed era titolare della tabaccheria di Graglia, in cui "si rifornivano" i partigiani, mettendogli sotto la serranda del negozio la lista di quanto poi sarebbero passati a prendere. Difficile dire se la sua fosse una collaborazione spontanea o piuttosto imposta dalle circostanze e dalla pressione partigiana. Ma questo ai nazifascisti probabilmente importava poco, o comunque si convinsero che Antonio Aldo Ottella era un fiancheggiatore attivo del movimento partigiano che andava punito come esempio per tutti coloro che intrattenevano rapporti di connivenza o complicità con i "ribelli".

Il capitano Guido Mentegazzi, membro del Partito d'azione in seno al Cln clandestino di Biella e comandante di una formazione del Cvl col nome di battaglia "Dante", fu catturato il 27 settembre 1944. L'indomani il suo cadavere venne rinvenuto lungo la strada che porta alle carceri di Biella Piazza.

Secondo la versione che del fatto diede Beghetto al processo, dopo essere stato interrogato a Villa Schneider, il prigioniero era stato caricato su un'auto per essere tradotto alle carceri. Sulla salita verso il Piazza l'auto aveva avuto un guasto al motore e in quel momento Mentegazzi aveva tentato la fuga, cosicché per fermarlo gli avevano sparato. Sulla base di varie considerazioni - tra cui l'inutilità del tentativo vista la possibilità di uno scambio di prigionieri, la natura e il posizionamento delle ferite sul cadavere, la deposizione del commissario di Pubblica sicurezza Di Guida, che riferì che la scusa della tentata fuga era

la solita utilizzata per giustificare un omicidio a freddo - la Corte si convinse però che l'omicidio era premeditato, probabilmente per disfarsi di un elemento di primo piano della Resistenza biellese.

Delle violenze commesse ai danni dei disgraziati che passarono per le cantine della villa, le sentenze forniscono un rendiconto sommario, solo in alcuni casi - per giustificare il reato di "sevizie particolarmente efferate", non compreso nell'amnistia - più circostanziato. Intimidazioni, minacce e pressioni, percosse, atti di puro sadismo rappresentano il trattamento cui venivano sottoposti i fermati per farli confessare o semplicemente, si ha l'impressione, per sfogare gli istinti più bestiali degli aguzzini. Alcune torture erano pratiche codificate, reiterate sempre uguali con soggetti diversi, come il cosiddetto "metodo 43" che consisteva nel far dondolare nel vuoto, per mezzo di una sbarra posta su un cavalletto, il corpo della vittima, a cui erano stati legati insieme polsi e caviglie dietro la schiena, e quindi percuoterlo violentemente con un nervo di bue. O la cosiddetta "tortura della candela": con un bastone fatto ruotare ad elica si stringeva sempre di più un laccio attorno al polpaccio del sevizato per far sì che la gamba si ingrossasse "fino quasi a scoppiare". Quindi la gamba veniva alzata e sotto ad essa veniva passata più volte una candela accesa.

Di un altro reato vennero ritenuti responsabili le Ss della villa, in concorso con il tenente Schun, Franco Boggio e don Giuseppe Vernetti: aver messo in piedi una stazione radio pseudoclandestina, chiamata "Radio Baita" per ingenerare confusione, dai microfoni della quale facevano controinformazione, insinuando dubbi e sospetti tra le fila partigiane, mettendo in circolazione notizie false, spingendo al tradimento e alla delazione.

A quei microfoni furono fatti parlare anche alcuni partigiani, costretti a leggere dei comunicati predisposti dalle Ss nei quali si dichiaravano soddissfatti del trattamento loro riservato e invitavano i loro compagni a costituirsi. Chiamato a rispondere di questi fatti dalla Corte straordinaria d'Assise di Biella nell'agosto 1945, don Verneti si difese ricordando di essere stato arrestato e messo sotto processo dai fascisti, che avevano compreso le sue intenzioni, nel gennaio 1945 insieme a Franco Boggio e portando a suo favore, tra le altre, le testimonianze del vescovo mons. Carlo Rossi e di don Antonio Ferraris. Egli affermò che "Radio Baita" era stata pensata e diretta con il segreto fine di avvicinare tedeschi e partigiani in funzione antifascista per poi, una volta che i partigiani avessero ottenuto l'allontanamento dal Biellese delle guarnigioni repubblicane, riuscire a cacciare anche i tedeschi e instaurare una sorta di stato partigiano indipendente, sul modello di quanto successo in Ossola.

La ricostruzione esatta delle atrocità commesse nei sotterranei risulta invero difficile. Alle testimonianze fornite dai testi chiamati a deporre al processo si aggiun-

gono affermazioni, ricordi, racconti e confidenze raccolti dal giornale garibaldino "Baita", solidificatisi in una memoria comune senza che di essi sia possibile affermare o negare con nettezza la veridicità. Si parla di brandelli di carne e materia cerebrale sui muri dello scantinato, di vittime trafitte al basso ventre da ferri arroventati, di asportazione di bulbi oculari, di morti sotto tortura fatti sparire senza che nessuno ne abbia più saputo nulla. Tutte atrocità, per quanto apparentemente incredibili, che in altri contesti analoghi - penso, ad esempio, a quanto successo nei campi di Fossoli e di Bolzano, studiati recentemente da Mimmo Franzinelli<sup>3</sup> - sono state documentate anche in sede giudiziaria, ma che qui non trovano un riscontro oggettivo.

Fatti provati ed elementi immaginifici, realtà e trasfigurazione iperbolica sfumano così in maniera impercettibile l'uno nell'altro, costituendo quell'aura di orribile a raccontarsi che per i più anziani accompagna la villa e che ancor oggi fa loro evitare, quand'è possibile, di passarle davanti.

**Marcello Vaudano**

<sup>3</sup> MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano, Mondadori, 2002, in particolare ai paragrafi *Una strage senza colpevoli: Fossoli e Ergastolo per il boia di Bolzano*, pp. 207-269.

## Convegno “Italia e Balcani nel Novecento”

Allo scopo di approfondire ulteriormente le vicende storiche e politiche dell'area balcanica, già al centro di un convegno organizzato a Vercelli nel 2001, l'Istituto, il 2 dicembre dello scorso anno, ha promosso un'iniziativa analoga a Biella, che, anziché affrontare i vari aspetti della questione balcanica in generale, ha trattato in particolare del coinvolgimento del nostro paese nella regione nel corso del XX secolo.

Il convegno “Italia e Balcani nel Novecento” ha potuto contare sugli interventi di Teodoro Sala, Franco Cecotti, Joze Pirjevec, Gustavo Buratti, Claudio Canal e Paolo Ceola che, nel loro insieme, hanno tratteggiato un quadro, il più possibile esauriente, degli stretti legami con l'area balcanica che hanno caratterizzato la storia italiana, non mancando di individuare le responsabilità che l'Italia ha il dovere di assumersi per l'aggressiva politica estera che ha condotto in questa regione.

La relazione di Teodoro Sala, dell'Università di Trieste, ripercorre il primo quarantennio del Novecento puntando l'attenzione sull'evoluzione del rapporto tra Italia e area balcanica nel suo complesso, allo scopo di fornire gli strumenti critici indispensabili all'interpretazione e spiegazione della storia passata e delle sue ripercussioni sul presente. Sottolineando il fatto che solo in tempi recenti gli studiosi han-

no seriamente e specificamente rivolto le loro ricerche ai legami tra il nostro paese e i Balcani, Sala individua cinque fasi significative che si susseguono, ciascuna con sue proprie caratteristiche, e che, dall'era giolittiana dei primi anni del Novecento, giungono fino alla seconda guerra mondiale, che segnerà il tramonto e il fallimento della politica italiana nella regione.

Da una prima fase, collocabile tra il 1903 e il 1909, emerge la figura di Giuseppe Volpi conte di Misurata, che ottiene numerosi successi nell'area montenegrina, dalla concessione regia per la produzione del tabacco, alla costruzione di una ferrovia tra la località di Antivari, oggi Bar, e il lago di Scutari. L'intraprendenza di questa significativa personalità ben esemplifica il carattere avventuristico e pionieristico di questi primi anni, dominati dal tentativo italiano di costituire nei Balcani una base di penetrazione che ancora non si qualifica a livello politico o militare, ma esclusivamente finanziario e industriale. Non più unicamente limitato al potenziamento dell'influenza economica è il periodo che racchiude gli anni dal 1911 al 1918, durante i quali inizia a farsi strada, e si consolida sempre di più, un processo di militarizzazione destinato a radicalizzarsi negli anni a venire. Con la guerra di Libia, voluta dal governo Giolitti nel 1911, l'Italia acquisisce, oltre

allo stato africano, anche il controllo delle strategiche isole del Dodecaneso, fondamentali per il raggiungimento di un controllo sull'area balcanica e in seguito, con la partecipazione alla prima guerra mondiale, il nostro paese si impegna militarmente per rafforzare la propria influenza su Adriatico e Ionio.

È però solo con l'affermarsi del regime fascista che i Balcani diventano l'obiettivo principale, insieme all'Africa, di una politica estera di "spettacolarizzazione", che mira al raggiungimento del consenso interno facendo leva su un antijugoslavismo e un nazionalismo sempre più esasperati. In questo quadro si inserisce l'occupazione militare dell'isola di Corfù, voluta da Mussolini nel 1923, in seguito al rifiuto delle severe riparazioni chieste alla Grecia in conseguenza dell'uccisione sul suo territorio dei membri della delegazione italiana impegnata nella definizione dei confini albanesi. Per quanto di breve durata, l'occupazione dell'isola greca costituisce un'offesa significativa all'ordine e all'equilibrio internazionali garantiti dalla Società delle Nazioni e l'affermazione di una politica che affida all'azione squadristica la risoluzione dei conflitti tra stati.

Nella fase successiva, dal 1924 al 1934, l'Italia fascista deve fare i conti con gli interessi delle altre potenze europee, in particolar modo della Francia, che si concentrano sull'area balcanica e mirano ad ostacolare l'obiettivo italiano di raggiungere un'esclusiva influenza sulla regione. Vengono stipulati accordi internazionali che, pur non consentendo un diretto riconoscimento del ruolo italiano nei Balcani e il ridimensionamento delle mire francesi, come nelle intenzioni di Mussolini, garantiscono comunque all'Italia una notevole penetrazione politico-economica in territorio albanese, luogo idoneo ad esercitare

un forte pressione sulla confinante Jugoslavia. In un clima già poco disteso si inserisce l'ulteriore tensione innescata da Mussolini con l'accoglienza, l'armamento e l'equipaggiamento di un nutrito gruppo di terroristi ultranazionalisti croati e bosniaci, gli ustascia, che agiscono in funzione anti-jugoslava e si rendono responsabili, nel 1934, di un gravissimo attentato a Marsiglia, nel quale trovano la morte il re jugoslavo Alessandro e il ministro degli Esteri francese. La controversa crisi internazionale in cui si viene a trovare l'Italia, ritenuta responsabile dell'azione terroristica, viene alleggerita dall'affermarsi sulla scena mondiale di un attore di tale dirompenza da modificare radicalmente gli equilibri dell'Europa: la Germania nazista.

Con l'alleanza sempre più stretta che avvicina Roma a Berlino, nel 1936 prima e nel 1939 poi, si apre l'ultima fase dell'influenza italiana nei Balcani, determinata da una politica che, forte dell'appoggio tedesco, assume connotati ogni giorno più aggressivi. Dal legame con Hitler, Mussolini auspica il raggiungimento di conquiste territoriali nella zona balcanica che, in realtà, non porteranno mai ad un effettivo controllo dell'area, dato lo scarso peso politico e militare del nostro paese. Con l'aggressione alla Grecia nel 1940 e il necessario intervento tedesco per volgere a nostro favore le sorti del conflitto, si apre infatti un periodo in cui l'Italia ottiene le più significative concessioni, annettendosi le province di Lubiana, Fiume, Zara, Spalato, Cattaro e occupando il Montenegro, ma di fatto mostra esplicitamente la propria totale subordinazione alla Germania e la propria dipendenza dalla sua potenza militare. Ben presto infatti, nei territori sottoposti al controllo italiano, con il radicarsi e il rafforzarsi del movimento partigiano che si oppone con forza alla presenza straniera, quello

che doveva essere un lungo processo di occupazione, si trasforma rapidamente in un'enorme operazione di polizia, condotta con metodi estremamente violenti quali fucilazioni, stragi, deportazioni di donne, vecchi e bambini in campi di concentramento e altri orrori di ogni genere, per poi concludersi, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, con il controllo totale del litorale adriatico da parte dei tedeschi e con l'esercito italiano allo sbando.

Si assiste così al catastrofico crollo della politica estera aggressiva che l'Italia fascista, radicalizzando un indirizzo in tal senso già maturato nei decenni precedenti, porta avanti con decisione, nonostante la sua scarsa preparazione militare la destinasse in partenza ad un tragico fallimento.

Per rendere più facilmente comprensibili gli effetti dell'espansionismo italiano sul territorio balcanico, teatro di occupazioni e di annessioni succedutesi a partire dalla prima guerra mondiale e consolidatesi, come già visto, durante il regime fascista, Franco Cecotti, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, chiarisce, servendosi di carte geografiche storiche, i mutamenti territoriali e toponomastici determinati dall'oscillazione dei confini tra Italia e Balcani.

Da una situazione che, alla fine della prima guerra mondiale, vede l'Italia annettersi, oltre all'Istria, la città di Zara e alcune isole della Dalmazia quali Cherso e Lussino e, più a sud, Lagosta e Pelagosa, si passa, nell'imminenza della seconda guerra mondiale, all'annessione dell'Albania nel 1939 e alle massicce occupazioni territoriali di tutta l'area balcanica, da parte sia italiana che tedesca, nel corso delle operazioni militari. Nell'arco di tempo tra le due guerre, nel tentativo di neutralizzare le richieste di autonomia di sloveni e croati, la

regione era stata teatro di spinte accentratrici che si erano concretizzate nella riforma amministrativa del 1929, con la quale il Regno dei Serbi, croati e sloveni si era trasformato in Regno di Jugoslavia. La ripartizione interna del territorio era organizzata in *banovine* (ossia regioni) che, anche nel nome, perdevano qualsiasi riferimento all'etnia in esse dominante. Cecotti vuole così sottolineare l'importanza dell'utilizzo della toponomastica ai fini del controllo territoriale e come segno esteriore di una subordinazione totale al potere centrale.

Negli anni di guerra 1941-43 l'Italia raggiunge la sua espansione massima nei Balcani, con la conquista di nuovi territori e l'ulteriore estensione di quelli già controllati. Partendo da Nord, sono annesse la provincia di Lubiana, le isole di Veglia e Arbe e le province di Zara, che si amplia considerevolmente, Spalato e Cattaro, che costituiscono il governatorato di Dalmazia, mentre l'Albania si estende ulteriormente, inglobando una parte del Kosovo e parte della Macedonia. Il Montenegro invece non entra a far parte dello stato italiano con un'annessione, ma è oggetto di una dura occupazione che, dopo avere alimentato nella popolazione la speranza del raggiungimento dell'autonomia, tradisce le promesse, suscitando duri scontri tra partigiani montenegrini ed esercito italiano. La spartizione dei territori tra paesi alleati vede dunque l'Italia attestarsi in un'area piuttosto ampia, il Terzo Reich occupare il nord della Slovenia, la Serbia e la regione del Banato, la Bulgaria estendersi in Macedonia, mentre al centro dell'area conserva la propria indipendenza lo stato collaborazionista croato, in cui fiorisce l'ultranazionalismo degli ustascia di Ante Pavelic, appoggiati dai nazifascisti.

Dopo aver chiarito da un punto di vista geografico il ruolo italiano nei Balcani fi-

no al 1943, già al centro della relazione di Teodoro Sala, Cecotti individua brevemente i luoghi in cui, dal 1943 al 1945, si è verificato il tragico fenomeno delle foibe. Nel territorio denominato dai tedeschi "Litorale adriatico" (comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola e Lubiana), la presenza amministrativa italiana dopo l'armistizio praticamente scompare e l'area, base logistica e strategica importantissima per l'esercito tedesco, diventa teatro di deportazioni di ebrei e lotte partigiane violentissime. Le due ondate di massacri compiuti dagli slavi a danno degli italiani sono collocabili nel 1943, in seguito all'armistizio, soprattutto nella penisola dell'Istria, abitata tanto da italiani che da sloveni e croati, e nel maggio-giugno del 1945, in prevalenza nel territorio di Trieste a maggioranza etnica slovena.

Il controverso tema delle foibe, molto dibattuto in tempi recenti e spesso affrontato senza il necessario inquadramento storico, è al centro della significativa relazione di Joze Pirjevec, dell'Università di Trieste, che, al fine della comprensione di un argomento così delicato come l'eliminazione sistematica di migliaia di persone, ne fa emergere le radici storiche, ripercorrendo le vicende delle zone di Trieste, di Gorizia e dell'Istria, teatro degli eventi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

In questi territori, appartenenti alla monarchia asburgica fino al momento del suo crollo, avvenuto al termine della prima guerra mondiale, convivono popolazioni differenti per lingua e cultura, divise anche dal ruolo sociale ed economico che ricoprono all'interno della comunità. L'etnia di origine italiana, più specificamente veneta, residente prevalentemente nelle aree cittadine, si identifica con i ricchi proprietari terrieri; quella di origine slava, costituita da sloveni e croati, si attesta nelle cam-

pagne, dedicandosi per secoli al lavoro nei campi, senza alcuna consapevolezza dei propri diritti, senza rivendicazioni di nessun genere e, di conseguenza, senza particolare conflittualità con l'etnia dominante. La situazione è però destinata a modificarsi radicalmente nel 1848, importante anno di svolta in cui le masse contadine si affacciano sulla scena politica con precise richieste di partecipazione alla vita sociale e amministrativa, creando frizioni con la popolazione di origine italiana, che si sente minacciata nel mantenimento del potere. È dallo scontro sociale che si origina un conflitto tra etnie destinato a durare fino alla dissoluzione dell'Impero asburgico, al termine della grande guerra.

Da questo momento in poi, forte del Patto di Londra, firmato nel 1915 con Francia, Inghilterra e Russia, l'Italia modifica la propria frontiera orientale, annettendosi il territorio della Slovenia meridionale e dell'Istria e inglobando al suo interno, con il Trattato di Rapallo stipulato con il Regno dei serbi, croati e sloveni nel 1920, 450.000 slavi. La politica di dura repressione delle minoranze, condotta tanto dall'Italia liberale, quanto in seguito dall'Italia fascista, mira al raggiungimento del pieno controllo politico e culturale su questa zona, sottoposta a tale scopo ad un forzato processo di snazionalizzazione, che passa attraverso la proibizione dell'uso della lingua slovena e croata e la chiusura di scuole e associazioni culturali slave.

Il divampare dell'odio etnico tra italiani e slavi è dunque determinato, ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, dal perseguimento sistematico dell'obiettivo di distruzione dell'identità del popolo slavo messo in atto dal regime fascista che, nel corso degli anni venti e trenta, è bersaglio di azioni terroristiche compiute da gruppi organizzati di giovani i quali,

attraverso l'uso della forza, cercano di opporsi all'annientamento culturale del proprio popolo.

Nel 1941, in piena guerra, con la spartizione del territorio jugoslavo tra italiani e tedeschi e la conseguente annessione all'Italia della provincia di Lubiana, la politica fascista di repressione si radicalizza considerevolmente, portando all'istituzione di campi di concentramento in cui uomini (ma soprattutto donne e bambini) vivono in condizioni disumane e vengono, in pratica, condannati allo sterminio. In questo contesto di estrema violenza matura e si radica ulteriormente un conflitto etnico già da tempo esistente, che si costruisce sull'identificazione tra l'italiano e il fascista.

In seguito allo sbandamento dell'esercito italiano successivo all'8 settembre 1943, la situazione nei territori slavi volge a favore delle forze del Fronte di liberazione, composto per la maggior parte da comunisti, che, impegnati nella lotta di Resistenza, approfittano della situazione difficile che l'Italia sta vivendo per avanzare precise richieste relative alla nuova frontiera: l'obiettivo ultimo è quello di ristabilire il confine che separava l'Italia dall'Impero asburgico, quindi ritornare in possesso dei territori di Trieste, Gorizia e Istria.

Proprio in Istria, all'indomani dell'8 settembre, si assiste ad una prima ondata di violenza popolare indirizzata contro gli italiani, per la maggior parte civili legati al Partito fascista, che si esplica nella persecuzione ed uccisione di coloro che sono ritenuti responsabili delle vessazioni del popolo, sotto la spinta di un odio che non ha solo radici nazionali ed etniche, ma che riscopre le proprie basi sociali. I fascisti sono i ricchi, i proprietari terrieri, gli amministratori, i padroni, fatti oggetto di una sempre crescente ostilità popolare che, al suo culmine, si traduce nella realizzazio-

ne di violenze e vendette, anche di carattere personale, alimentatesi col passare del tempo. È da questo momento che le foibe, ossia profonde spaccature nella roccia, non indicano più unicamente i luoghi utilizzati per l'accumulo di rifiuti e carogne di animali, ma anche gli anfratti in cui vengono occultati i cadaveri di centinaia di persone oggetto di esecuzioni sommarie. Questa prima fase di rivolta popolare è di breve durata, a causa della successiva occupazione tedesca del territorio, che sarà saldamente controllato fino alla primavera del 1945.

Una seconda, cruenta fase di violenze si apre all'indomani del crollo del Terzo Reich, quando l'esercito di Tito, appoggiato dall'Unione Sovietica, libera Trieste, Gorizia e tutta l'area di confine, poche ore prima dell'arrivo dell'esercito alleato, il 1 maggio del 1945. Da questo momento il controllo del territorio passa attraverso l'epurazione di quanti sono ritenuti responsabili di aver collaborato con i tedeschi e di tutti coloro che possono costituire un pericolo ed un ostacolo all'instaurazione di un nuovo ordine. Ciò significa, in primo luogo, l'eliminazione degli italiani che, come attesta un telegramma inviato ai comandanti partigiani locali da Edvard Kardelj, esponente di spicco della Resistenza jugoslava, devono essere immediatamente epurati sulla base di un criterio ideologico e non nazionale. Questo elemento assume un'importanza fondamentale poiché chiarisce che gli italiani non sono stati arrestati, detenuti in campi di sorveglianza dalle condizioni di vita durissime, fucilati in seguito a processi sommari, unicamente per il fatto di essere italiani, ma in quanto fascisti.

L'epurazione compiuta dall'esercito jugoslavo e dalla polizia segreta, che interessa oltre 3.400 persone arrestate nelle zone poi passate sotto il controllo alleato (Trie-

ste, Gorizia, Pola) e probabilmente altrettante prelevate nei territori al di fuori del controllo angloamericano, riguarda in prevalenza uomini adulti, per la maggior parte italiani, ma anche sloveni oppositori del nuovo regime e sicuramente anche persone non coinvolte in alcun modo con la politica, prive di qualsiasi responsabilità e dunque vittime innocenti di vendette personali.

Il “regolamento di conti” che insanguina queste zone si inserisce in una politica perseguita dagli jugoslavi di Tito mirante ad ottenere il potere sul territorio, nel più breve tempo possibile, attraverso l’arma psicologica del terrore, in modo da chiarire, tanto alla popolazione quanto agli occidentali, la cui manifesta ostilità è percepita come un pericolo, chi esercita il comando. La preoccupazione con cui gli angloamericani guardano all’affermarsi del regime comunista in Jugoslavia non incide comunque sull’andamento dell’epurazione, cui gli Alleati assistono senza alcun intervento diretto a sostegno delle vittime, poco interessati alla salvaguardia dei vecchi collaborazionisti.

In Slovenia e Croazia, paesi drammaticamente interessati dal fenomeno delle foibe, le violenze dell’immediato dopoguerra lasciano un solco profondissimo nella memoria storica delle popolazioni e alimentano un dibattito politico non ancora placatosi. In Italia, l’ostilità nei confronti degli slavi, responsabili degli eccidi, viene ulteriormente acuita dall’esodo forzato di moltissimi italiani dal territorio dell’Istria, definitivamente concesso alla Jugoslavia nel 1947, e molto forte rimane la tensione nelle aree di Trieste e Gorizia, in mano jugoslava solo per quaranta giorni e poi assicurate di fatto all’Italia, anche se la situazione viene regolarizzata solo successivamente con il *memorandum* di Londra del 1954

e poi, in modo definitivo, con il Trattato di Osimo del 1975. Lo scontro etnico, mai venuto meno in queste zone, viene rinfocolato attraverso la strumentalizzazione ai fini della lotta politica dello scottante argomento delle foibe, in un primo tempo sfruttato solo a livello locale, ma in seguito, dopo la dissoluzione della Jugoslavia nel 1991, anche a livello nazionale. Allo scopo di inaugurare una politica estera autonoma nell’area balcanica, prima resa impossibile dallo strapotere dell’impero sovietico e scoraggiata dalla maggiore forza e compattezza della Federazione jugoslava, la memoria storica dei violenti conflitti tra italiani e slavi viene rinverdata e le foibe diventano nuovamente oggetto di discussione, carte favorevoli da utilizzare nel gioco per l’acquisizione di nuove aree di influenza politica, economica e strategica.

Pirjevec conclude sottolineando come lo scottante tema delle foibe, al centro di un acceso dibattito politico, è stato spesso portato all’attenzione dell’opinione pubblica, che ne è a conoscenza, a differenza di quanto è avvenuto circa la politica svolta dall’Italia nei Balcani, a proposito della quale c’è una disinformazione quasi totale.

Affrontando l’argomento delle minoranze linguistiche slave in Italia e delle traversie attraverso le quali le popolazioni alloglotte, ossia di lingua differente dall’italiano, sono dovute passare per vedere rispettato il diritto alla propria specificità culturale, Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell’Istituto e segretario della sezione italiana dell’Association Internationale pour la Défense des Langues et des Cultures Menacées, approfondisce un altro aspetto del tema, in parte già trattato da Pirjevec, delle conseguenze della politica di italianizzazione adottata nei territori slavi annessi al nostro paese.

La discriminazione di cui l’Italia si è resa

colpevole nei confronti dei gruppi minoritari residenti sul suo territorio, e che si è dispiegata con la massima violenza nel periodo fascista, ha radici molto più antiche, rintracciabili già all'indomani della terza guerra d'indipendenza, nel 1866, all'atto dell'annessione delle popolazioni del Friuli e, più avanti, in conseguenza dei mutamenti territoriali determinati dalla prima guerra mondiale relativi alla zona della Venezia Giulia.

Nel primo caso, le province di Gorizia e Udine che, nel territorio delle valli del Natisone comprendono un'area di lingua slovena, vedono tradite le assicurazioni fatte alle minoranze in occasione dell'estensione dell'istruzione obbligatoria fino alla terza classe elementare e sono costrette ad accettare il tradimento della promessa di rispettare, come fatto fino ad allora dall'Impero austroungarico, la cultura e la lingua locali. Nel secondo caso, il già citato Patto di Londra, stipulato nel 1915 dalle potenze dell'Intesa, che assegna al nostro paese, in caso di vittoria, tutta la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia settentrionale e centrale con Zara e il litorale croato con Fiume, non considera affatto il problema della tutela delle minoranze di lingua slovena e croata che vi risiedono e, con l'annessione ufficiale di queste zone sancita dal Trattato di Rapallo del 1920, eccetto la città di Fiume dichiarata indipendente e parte della Dalmazia, diventa effettiva la discriminazione dei cittadini jugoslavi in territorio italiano. L'Italia infatti, a differenza del Regno dei serbi croati e sloveni, che si impegna a rispettare i diritti degli italiani residenti nelle aree assegnate alla Jugoslavia, non si lega con alcun vincolo formale alla tutela dell'identità culturale e linguistica delle minoranze slave.

Le condizioni di vita delle popolazioni alloglotte in Italia, già gravemente compro-

messe in epoca prefascista, come ben dimostrano le irregolarità e violenze che caratterizzano le elezioni del 1921 nei territori di Istria e Dalmazia, allo scopo di impedire agli slavi di eleggere democraticamente i propri rappresentanti in parlamento, si aggravano considerevolmente con l'instaurarsi del regime di Mussolini. Ogni intervento compiuto dallo stato fascista in materia di minoranze linguistiche è decisamente volto all'ottenimento di un vero e proprio "genocidio" delle popolazioni slave, alle quali viene proibita ogni manifestazione culturale autonoma, con l'obiettivo di realizzarne la piena italianizzazione. A tale scopo si vieta l'utilizzo della lingua slava nelle scuole e nelle chiese; si chiudono asili, circoli culturali e biblioteche slavi; si vieta l'importazione di giornali slavi; si nega il passaporto a quanti vogliono espatriare per proseguire gli studi in Jugoslavia e si varano molti altri provvedimenti volti alla totale negazione della differenza.

Nel dopoguerra, nonostante il riconoscimento dei diritti delle minoranze slovene garantiti dai trattati internazionali, il nostro paese non è in grado di riparare alle gravi ingiustizie inflitte agli slavi residenti sul suo territorio, ancora poco tutelati e soprattutto non uniformemente trattati, poiché soggetti a condizioni di vita più o meno favorevoli a seconda della provincia di appartenenza: Trieste, Gorizia o Udine. Solamente nel 1999 la tutela della minoranze linguistiche promessa dall'articolo 6 della Costituzione diventa una legge che, con apposite norme, riconosce il diritto di tutti a fruire delle medesime possibilità di espressione.

L'attenzione di Claudio Canal, scrittore e ricercatore, si concentra su un'altra area balcanica con la quale l'Italia ha sempre avuto strettissimi rapporti: l'Albania. Cercando di colmare le lacune dei manuali di

storia, che si limitano a trattare dell'indipendenza dall'Impero ottomano che il paese ottiene nel 1912, dell'annessione all'Italia nel 1939 e, in qualche caso, delle vicende più recenti relative all'immigrazione e alla guerra in Kosovo. Canal documenta un forte legame politico ed economico tra i due paesi nel corso di tutta la prima metà del Novecento, almeno fino al 1945.

Il tentativo di controllo del territorio albanese, considerato dall'Italia uno dei cardini della propria politica imperialistica, influenza considerevolmente le vicende storiche e politiche dell'Albania già all'indomani della sua raggiunta indipendenza da un Impero ottomano oramai in crisi. Ismail Qemali, che nel 1912 guida il paese cercando di portare avanti rivoluzionarie riforme nel settore agricolo, come l'attacco al latifondo e ai forti interessi ad esso connessi, viene destituito dalle grandi potenze europee (tra le quali è presente anche l'Italia) che, riunitesi alla Conferenza di Londra nel 1913, approvano la costituzione dello stato albanese, ma ne mantengono il dominio attraverso l'instaurazione di un principe prussiano.

Il tentativo italiano di avere un ruolo politico diretto in Albania si concreta attraverso l'invio di truppe a Valona, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, che continueranno ad occupare l'area anche dopo la conclusione del conflitto. Lo stato albanese, in sostanza, si trasforma in una sorta di protettorato sotto il controllo dell'Italia, prima con Giovanni Giolitti, poi con Benito Mussolini che, accanto all'influenza politica, consolida anche quella economica attraverso la fondazione della Banca d'Albania, costituita sì da capitali albanesi ed internazionali, ma gestita dagli italiani attraverso la sede centrale di Roma.

Quello che Canal fa emergere è una posizione italiana di forte ingerenza nella vita

politica ed economica albanese che porta, nel 1924, all'eliminazione del governo democratico di Fan S. Noli, malvisto dalle grandi potenze perché schierato dalla parte della media e piccola proprietà terriera contro i grandi latifondisti, e alla sua sostituzione con un capo clan del nord del paese, Ahmet Zogu, destinato ad autoproclamarsi re, qualche anno dopo, col nome di Zog I. Nessuno può sapere che cosa sarebbe stato della storia dei Balcani in generale, e dell'Albania in particolare, se Fan Noli fosse stato appoggiato, anziché destituito, e se l'Italia avesse concesso allo stato albanese il diritto all'autodeterminazione, invece di perseguire una politica oscillante tra il tentativo di rafforzarlo, per contrastare la pressione serba e, indirettamente, russa, e l'obiettivo di farne uno stato fantoccio al servizio dei propri interessi coloniali.

Con l'annessione dell'Albania nel 1939 ha termine ogni tentennamento della politica estera italiana nell'area balcanica e l'impulso imperialistico, determinato prevalentemente dalla necessità di dimostrare all'alleato tedesco in espansione il proprio ruolo di potenza egemone in Europa, si traduce nella trasformazione dello stato albanese in provincia italiana, con una radicale modifica istituzionale e costituzionale che prevede la soppressione dell'indipendenza di parlamento ed esercito e l'instaurazione di un governatorato sotto il controllo diretto dell'Italia. L'Albania, a questo punto, non esiste più come stato autonomo e, in seguito alla proclamazione da parte di Mussolini della guerra contro la Grecia, diventa teatro di scontri durissimi sostenuti dall'esercito italiano, impegnato sulle montagne al confine tra Grecia ed Albania e costretto, alla fine, a ricorrere all'alleato tedesco per volgere a proprio favore gli esiti del conflitto e stipulare un ar-

mistizio. È un altro armistizio, firmato con gli angloamericani dal re e da Badoglio l'8 settembre 1943, determina il radicale mutamento di posizione dell'esercito italiano occupante che, abbandonato a se stesso ed esposto ai rastrellamenti dell'ex alleato tedesco, si unisce in minima parte alle forze partigiane albanesi e, in stragrande maggioranza, chiede aiuto alla popolazione delle campagne. Umili contadini offrono così un rifugio sicuro ai soldati italiani, alcuni dei quali ricorderanno nelle loro memorie, non senza un pizzico di retorica, l'ospitalità e la protezione loro accordate contro i tedeschi, in un momento di totale confusione e sbandamento; ospitalità e protezione che, a circa quarantacinque anni di distanza, non si può dire abbiano caratterizzato, almeno in un secondo momento, l'atteggiamento del nostro paese nei confronti dell'albanese in fuga da un devastante regime comunista.

L'Albania scompare dall'orizzonte italiano ed europeo per un lungo periodo di totale chiusura ed isolamento che porta, attraverso l'esclusivo rapporto con l'Unione Sovietica prima e con la Cina poi, all'evoluzione della struttura economica e sociale del paese, dominato fino al 1985, anno della morte, dalla personalità politica di Enver Hoxha, oggetto di un vero e proprio culto. Con l'uscita di scena di Hoxha, Ramiz Alia, suo successore alla guida del paese, si trova nella difficile situazione di gestire un paese nel quale si fanno fortemente sentire gli echi delle trasformazioni epocali che investono l'Europa dell'Est e che determinano il progressivo sgretolamento del regime comunista albanese.

Canal ricorda le ondate di profughi che si riversano sulle coste pugliesi nel marzo del 1991, quando l'Albania è ancora formalmente governata dai comunisti, e nell'agosto dello stesso anno, quando ormai

il crollo delle istituzioni è completamente avvenuto, e sottolinea il radicale cambiamento di atteggiamento che, nell'arco di pochi mesi, l'Italia adotta nei confronti delle migliaia di persone che fuggono da una situazione disperata. Da una posizione di iniziale accoglienza e tolleranza per gli albanesi in fuga dal comunismo, si passa rapidamente ad un radicale rifiuto delle masse di "straccioni" che vengono percepiti come un problema di ordine pubblico e di tutela della salute del popolo italiano. L'Italia affronta il problema, nella maggior parte dei casi, rimandando i profughi nei luoghi di partenza e cercando di intervenire alla fonte con operazioni di sostegno all'Albania, quali l'operazione "Pellicano" nel 1991 e l'operazione "Alba" nel 1997, anno della nuova ondata di disperati che cercano di fuggire dal tracollo inarrestabile del loro paese.

Quello che Canal ritiene importante evidenziare è come nell'immaginario collettivo si formi rapidamente l'idea dell'albanese miserabile e criminale che, pur avendo un fondamento nella realtà, estende ad un intero popolo le caratteristiche che possono essere attribuite ad una minima percentuale di esso: un 2 per cento di immigrati impegnati nel traffico di droga e nel giro della prostituzione. L'identificazione dell'albanese con la criminalità e la corruzione e l'intransigenza ed intolleranza esercitata nei suoi confronti diventa, secondo Canal, un modo con cui l'Italia dei primi anni novanta, travolta da profondi sconvolgimenti, quali gli omicidi mafiosi di Falcone e Borsellino, Tangentopoli e il crollo della classe dirigente, prende le distanze da un modo di essere che l'ha rappresentata agli occhi del mondo per decenni, allo scopo di costruire la propria credibilità nei confronti della nascente Unione europea. È la paura del simile che spinge gli italiani

a demonizzare l'immigrazione albanese e a servirsene come strumento per porre con fermezza una decisa differenziazione tra noi e loro, cioè tra come eravamo ed eravamo percepiti, e come siamo e aspiriamo ad essere rappresentati ora: un paese moderno, affidabile, non corrotto.

Una visione dei rapporti tra Italia e Balcani più ampia, che affronta anche il ruolo assunto dall'Europa in generale nei confronti di un'area sconvolta da sanguinosi conflitti etnici, è al centro dell'intervento di Paolo Ceola, collaboratore dell'Istituto, sul carattere dell'intervento militare in Kosovo e sulle sue ripercussioni e implicazioni a livello di diritto internazionale.

L'attacco armato della Nato contro la Serbia, responsabile del genocidio degli albanesi del Kosovo nel 1999, costituisce un significativo caso di intervento militare determinato da motivazioni di carattere umanitario e volto a porre fine a sistematiche violazioni dei diritti umani.

L'assunzione di responsabilità compiuta dall'Europa e dagli Stati Uniti, colpevolmente indifferenti nei confronti di altre tragedie analoghe, quali il massacro dei tutsi in Ruanda nel 1994 e le devastanti guerre che, nella ex Jugoslavia, hanno colpito soprattutto i musulmani di Bosnia, obiettivo principale della pulizia etnica del territorio, ha suscitato vivaci discussioni sull'opportunità di un intervento non ammesso dalla Carta costituzionale delle Nazioni unite.

L'ostacolo fondamentale è infatti rintracciabile nell'ordinamento giuridico internazionale, che consente il ricorso all'uso della forza esclusivamente come strumento di difesa da un'aggressione o nel caso in cui sia in atto una esplicita minaccia alla pace e alla sicurezza delle nazioni. Se si verifica una simile situazione è comunque necessario che la decisione di ricorrere alla forza sia l'effetto diretto o indiretto di una ri-

soluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il che significa che l'Onu può intervenire in prima persona o concedere ad altri, ad esempio ad organizzazioni regionali come la Nato, l'autorizzazione a procedere con l'azione militare.

Il caso dell'intervento armato della comunità internazionale in Kosovo, giustificato sulla base del ricorso a principi umanitari e all'impossibilità di rimanere ancora una volta spettatori di un massacro, ha aperto un acceso dibattito non solo sulla natura del rapporto tra Occidente e area balcanica, ma anche sulla messa in discussione del concetto di etica collettiva all'interno del mondo occidentale.

Allo scopo di comprendere le opposte posizioni in materia di intervento umanitario, è essenziale chiarire quali sono le caratteristiche costitutive che determinano la legittimità o meno del suo verificarsi. La violazione dei diritti umani fondamentali pianificata ed esercitata su larga scala dal potere politico di uno stato indipendente, la condizione di stallo all'interno delle Nazioni unite, impossibilitate ad intervenire a causa del previsto esercizio del diritto di veto da parte di membri permanenti del Consiglio di sicurezza, un ampio accordo internazionale e infine un uso della forza proporzionato all'effetto che si desidera conseguire, sono gli elementi che qualificano come "umanitaria" l'azione militare: si tratta in sostanza di una guerra combattuta in difesa dei diritti fondamentali dell'individuo e condotta con metodi il più possibile rispettosi della vita umana.

I contrari all'intervento in Kosovo si appellano all'illegalità di un'azione priva di approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che avallando a posteriori la posizione della Nato con la risoluzione 1.299, stigmatizza l'erroneità di un intervento che agisce senza autorizzazione preventiva,

mette a rischio il sistema normativo internazionale, indebolisce l'autorità del Consiglio, apre alla possibilità di un agire discrezionale e si configura infine come la copertura di una politica estera aggressiva e, quindi, come un abuso.

I favorevoli, dal canto loro, ritengono che ciò che non è espressamente proibito dalla Carta delle Nazioni unite, come è appunto l'intervento umanitario, possa essere considerato lecito, a maggior ragione quando non si qualifichi come una violazione dei principi dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di uno stato, ma si ponga come difesa dei diritti minacciati di una popolazione e, dunque come intervento determinato da un contingente stato di necessità. Il diritto internazionale che, non contemplando la possibilità della tutela dei diritti umani calpestati, non consente l'uso della forza, crea un vuoto che può essere colmato solo dall'intervento umanitario. Un'ultima argomentazione, piuttosto rilevante, sostiene che la comunità internazionale non si esaurisce nelle Nazioni unite, alle quali gli stati membri non hanno completamente delegato la propria sovranità, conservando quindi la possibilità di condurre autonomamente un'operazione di soccorso.

Il ruolo dell'Italia in questo complesso

panorama di posizioni internazionali è ulteriormente complicato dall'articolo 11 della nostra Costituzione che, in modo più netto che in qualsiasi altro paese, non riconosce alcuna azione militare che non sia di autodifesa, poiché "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". A rigore, l'intervento italiano in Kosovo ha leso il dettato costituzionale, a meno di non ritenere, cosa del resto giuridicamente possibile, che la guerra in Kosovo non si possa annoverare tra le controversie internazionali, essendo la questione un problema interno alla Federazione jugoslava.

Ceola mette dunque in luce un'assenza di regolamentazione non più accettabile all'interno del diritto internazionale che, alla luce delle tragedie del Ruanda e della Jugoslavia, non può più permettersi di non considerare la possibilità di conflitti armati all'interno di uno stesso paese. In attesa che questo vuoto venga colmato la controversia rimane aperta ed è possibile tanto considerare illegale l'intervento umanitario, poiché non giustificato da nessuna legge specifica, quanto difenderne la legittimità da un punto di vista morale.

**Raffaella Franzosi**

CESARE BERMANI

## Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. I (riedizione), 2000, in due tomi, pp. XLIII-556, € 19,00; vol. II, 1995, pp. XXXVI-299, € 20,00; vol. III, 1996, pp. 369, € 20,00; vol. IV (indici dei nomi e delle fonti), 2000, pp. 110, € 5,00

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - affrontò nel 1971, anno di pubblicazione del primo volume, per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la I divisione valsesiana).

Il racconto delle vicende dell'82<sup>a</sup> brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi ed italiane. La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti), lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

## Relazione sull'attività svolta nel 2002 e piano di lavoro per il 2003

### Premessa

Purtroppo - rispetto a quanto previsto ed enunciato nella premessa del piano di lavoro 2002 - l'annoso problema dell'insufficienza degli spazi della sede dell'Istituto non è stato risolto: nonostante la stipula di un contratto di comodato per la concessione di ampi spazi in un immobile di proprietà del Comune di Varallo, finora non è stato possibile effettuare il trasloco, in seguito a decisioni assunte dalla nuova amministrazione comunale.

Pertanto anche la programmazione dell'attività per il 2003 deve necessariamente tenere conto di questa situazione, che si spera non perduri a lungo.

Nel corso del 2002, ha iniziato la propria attività il nuovo Comitato scientifico, di cui fanno parte, oltre ai consiglieri già in carica, docenti delle Università di Torino e del Piemonte orientale: l'organismo ha avviato un'ampia riflessione sui programmi dell'Istituto ed ha iniziato ad elaborare un progetto sui fenomeni migratori e sulla xenofobia, che costituirà uno dei principali

Per esigenze di spazio le attività ordinarie o pluriennali già descritte dettagliatamente nelle precedenti relazioni sono qui sintetizzate. Per approfondimenti si rinvia alla relazione pubblicata nel n. 1 del 2002.

progetti su cui si concentreranno le risorse dell'Istituto.

Altro progetto di primaria importanza è "La storia e il suo pubblico. Storia, scuola e cittadinanza nella ricerca e nella didattica", in collaborazione con l'Università del Piemonte orientale e gli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara-Verbanco-Cusio-Ossola.

### Ricerche

Nel corso del 2002 sono proseguite innanzitutto le ricerche avviate negli scorsi anni: sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945); sui consiglieri eletti nei comuni vercellesi, biellesi e valsesiani e sugli amministratori provinciali dal 1946 fino al 1975; sulla canzone resistenziale in Piemonte (ricerca regionale in collaborazione con gli altri Istituti e con il Crel); sui podestà della provincia di Vercelli (che si collega alla ricerca sugli amministratori locali ed ha prodotto un nuovo *database*); sulla comunità di Boccioleto durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Per quanto riguarda le nuove ricerche: sono state avviate quella sui parlamentari locali del dopoguerra e quella sulla società biellese, il delitto Matteotti e l'Aventino ed è stata conclusa quella sull'azione

di fascistizzazione operata sull'amministrazione pubblica di Crescentino negli anni trenta.

Ed infine l'attività di ricerca coordinata in ambito regionale: è proseguita la collaborazione per il progetto "I sentieri della libertà", nell'ambito della realizzazione dell'ecomuseo transfrontaliero "La memoria delle Alpi", promosso dalla Regione Piemonte.

Anche nel 2003 proseguiranno le varie ricerche pluriennali e quelle avviate nel corso del 2002, mentre un altro progetto ancora in fase di studio è quello relativo a "Città in guerra", con lo scopo di individuare e descrivere segni e memoria della guerra nei centri urbani del territorio: si ritiene che, come già avvenuto in altre province, possano essere realizzate guide a stampa e *videotapes*.

### Mostre

Anche nel corso del 2002 sono state esposte le mostre realizzate dall'Istituto attualmente disponibili: "Partigiani a colori" a Donato (27 luglio-11 agosto 2002); "Con le armi, senza le armi" a Gattinara (25-28 aprile 2002); "...il filo spinato ti lacera anche la mente..." e "Immagini del Lager di Mauthausen" in occasione del "Giorno della Memoria".

### Convegni, giornate di studi, conferenze

Nel 2002 sono stati organizzati due convegni: "Israele e Palestina: un passato di guerra, un presente senza pace" a Vercelli il 20 novembre, in collaborazione con l'amministrazione comunale (relatori: Valter Coralluzzo, Claudia Tresso, Ada Lonni, Paolo Ceola, Emilio Jona, Claudio Canal); "Italia e Balcani nel Novecento" a Biella il 2 dicembre (relatori: Teodoro Sala, Franco Cecotti, Joze Pirjevec, Claudio Canal, Gustavo Buratti, Paolo Ceola).

Sono inoltre state organizzate conferenze: in occasione del "Giorno della memoria"; il 9 aprile a Vercelli, in collaborazione con l'amministrazione comunale, sul tema "Le stragi nascoste" (relatore Mimmo Franzinelli); il 10 ottobre, a Vercelli, in collaborazione con l'Università del Piemonte orientale e il Centro di studi americani e euro-americani "Piero Bairati", sul tema "Libertà e sicurezza. Un anno dopo l'11 settembre. Pace o guerra?".

Il già previsto convegno sul "Giornalismo di guerra" è stato riprogrammato per il 2003 (a Biella).

Sono allo studio due progetti di convegni: su "Pacifismo e antifascismo: un rapporto difficile" e su "Il Novecento: il secolo americano".

### Pubblicazioni

Da segnalare in primo luogo l'avvio della nuova serie della rivista "l'impegno".

Per quanto riguarda i volumi sono stati editi: Paolo Ceola, *Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea*; Piero Ambrosio, *Un ideale in cui sperar*. *Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi*.

Gli atti del convegno *I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza* sono invece stati pubblicati *on line* nel sito Internet.

Altri volumi previsti dall'ampio programma editoriale saranno editi nel 2003 e nei prossimi anni.

### Didattica della storia contemporanea

In questo settore l'iniziativa più importante è il già citato progetto "La storia e il suo pubblico. Storia, scuola e cittadinanza nella ricerca e nella didattica", presentato a Vercelli il 31 maggio 2002, nel corso di una conferenza. In quest'ambito, nel mese di marzo di quest'anno, si è svolto a Varallo un incontro a cui hanno partecipa-

to i componenti universitari e di scuola secondaria al fine di approfondire la strumentazione metodologica e interpretativa della ricerca.

Anche nel 2002 l'Istituto (che, in quanto aderente all'associazione Insmli, è riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione come agenzia formativa) è stato impegnato nella realizzazione di corsi di aggiornamento e di laboratori di storia, organizzati in collaborazione e su richiesta della Regione Piemonte, nell'ambito della terza edizione del progetto "Autonomia scolastica. Proposte per l'innovazione didattica": "Giovani e Costituzione. Educazione alla partecipazione civica e democratica", corso per studenti di scuola media superiore, progettato e coordinato da Marisa Gardoni, con relazioni di Enrico Pagano, Giorgio Canestri, Mario Renosio, Mauro Begozzi (Biella, marzo-maggio); "Il Novecento allo specchio: conflitti internazionali ed etica collettiva nel cinema occidentale", corso per studenti di scuola media superiore, progettato e condotto da Paolo Ceola (Biella e Crescentino, febbraio-maggio); "Valutazioni e interpretazioni di alcuni nodi problematici della storia del Novecento", corso per studenti di scuola media superiore, progettato e condotto da Marcello Vaudano, con una relazione di Maurizio Vaudagna (Biella, marzo-aprile); "Dal Pianeta della Felicità ad una Terra senza diritti: un viaggio fantastico per portare la gioia ai bambini di tutto il mondo", laboratorio per la scuola dell'infanzia, progettato e coordinato da Angela Regis, condotto dalle animatrici Simona Gardinale e Anna Tosi (Borgosesia e Portula, aprile - maggio).

Spiace dover rilevare che, nonostante l'esito molto positivo delle tre edizioni precedenti, la Regione abbia ritenuto di non attivare il progetto per l'anno scolastico 2002-03.

### **I nuovi mezzi di divulgazione**

Particolare attenzione viene dedicata al sito Internet dell'Istituto, attivato nel luglio 1999 (37.968 visite certificate nel 2001; 100.099 nel 2002) che ha potenziato l'offerta di risorse per lo studio e l'insegnamento della storia del Novecento, sia locale che nazionale: saggi, "documentazione storica" (ipertesti, ecc.); "didattica on line", "strumenti per la ricerca e la didattica", "sitografie" su temi di storia contemporanea di particolare interesse, recensioni di opere di storia contemporanea, segnalazioni bibliografiche, ecc.

Riteniamo significativo e degno di segnalazione che giungano molte richieste di informazioni, documentazione, bibliografie ecc. da varie parti d'Italia.

Nell'ambito della ricerca sui luoghi della memoria, è imminente l'immissione nel sito della prevista sezione dedicata agli itinerari della Resistenza del Biellese e della Valsesia (schede descrittive e storiche, immagini, ecc.).

### **Archivi, biblioteca-emeroteca**

È allo studio l'ipotesi di un riversamento della banca dati archivistica in "Guarini".

È stata attivata la connessione al Sistema bibliotecario nazionale, prevista dalla convenzione con la Regione Piemonte.

Nel corso dell'anno verrà realizzato il "Progetto di valorizzazione dei servizi bibliografici ed archivistici: i periodici", a cura degli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea, nell'ambito di una più ampia iniziativa della rete nazionale degli Istituti.

### **Iniziative varie**

Per il "Giorno della Memoria" nel 2002 l'Istituto ha realizzato: a Biella, in collaborazione con l'amministrazione comunale, il 26 gennaio: "Racconti della Shoah",

---

con la partecipazione di Alberto Lovatto, Emilio Jona, Aldo Zargani e Giuliana Tedeschi, e proiezione del documentario *Shoah* di Claude Lanzmann; a Cossato, in collaborazione con l'amministrazione comunale, il 25 gennaio: intervento di Emilio Jona; a Gaglianico, ciclo di iniziative in collaborazione con l'amministrazione comunale: il 25 gennaio conferenza "Il fastidio della memoria", con la partecipazione di Emilio Jona, Alberto Lovatto e Aldo Zargani; dal 25 gennaio al 3 febbraio mostra "...il filo spinato ti lacera anche la mente..."; il 29 gennaio lezione di Alberto Lovatto per gli studenti delle scuole medie; concorso per studenti; a Pray, in collaborazione con l'Anpi Valsessera, il 26 gennaio: proiezione di film per le scuole medie e intervento di Angelo G. Ambrosio; a Santhià, in collaborazione con l'amministrazione comunale, dal 2 al 9 febbraio: mostra "Immagini del Lager di Mauthausen"; a Trino, in collaborazione con l'amministrazione comunale, il 25 gennaio: laboratorio didattico per le scuole medie, a cura di Alberto Lovatto; a Varallo, in collaborazione con l'amministrazione comunale, dal 28 gennaio al 2 febbraio: proiezioni di film nelle scuole medie inferiori e superiori; a Vercelli, in collaborazione con l'ammini-

strazione comunale e la Regione Piemonte: il 2 febbraio rappresentazione teatrale "Cantata di San Sabba", dal 28 febbraio al 2 marzo "Il treno della memoria. Deportazione: viaggio nella perdita dei diritti umani"; a Vigliano Biellese, in collaborazione con l'amministrazione comunale, dal 20 al 27 gennaio: mostra "Immagini del Lager di Mauthausen".

L'Istituto ha inoltre collaborato alla realizzazione di iniziative organizzate da comuni anche in altre occasioni: con l'amministrazione comunale di Vercelli per il concerto-spettacolo di Gianmaria Testa sulla Resistenza il 22 aprile; con vari enti per il ciclo di incontri "Pillole di pace", a Borgosesia dal 15 novembre all'11 dicembre; con il Comune di Biella per la ricerca condotta da un gruppo di studenti, coordinati da Marcello Vaudano, su villa Schneider, la tristemente nota sede delle Ss durante l'occupazione nazifascista.

L'Istituto ha infine accolto la richiesta di collaborazione della Comunità montana Valsesia per la realizzazione del Centro di documentazione su storia, memoria e cultura alpina, previsto tra gli interventi finanziati nell'ambito del progetto Interreg Italia-Svizzera "La memoria delle Alpi".

## I nostri lutti

### **Idelmo Mercandino**

Il 28 gennaio è deceduto a Biella, all'età di 97 anni, Idelmo Mercandino figura di grande prestigio dell'antifascismo, decano dei perseguitati politici biellesi e socio onorario dell'Istituto.

Era nato il 25 agosto 1905 a Pralungo. Aveva iniziato a lavorare giovanissimo come meccanico. Militante comunista, il 4 febbraio 1928 era stato arrestato con altri per appartenenza al partito, propaganda sovversiva e offese al capo del governo. Deferito al Tribunale speciale, il 6 novembre era stato condannato a due anni e tre mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale. Incarcerato ad Orvieto (Tr), era stato liberato l'11 febbraio 1930, per condono della pena residua.

Nel giugno dell'anno seguente era emigrato in Francia per mettersi a disposizione del partito ed era pertanto stato denunciato per espatrio clandestino e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo.

Dopo aver frequentato la scuola di partito in Unione Sovietica, aveva operato in Belgio e soprattutto in Francia e compiuto molte missioni clandestine in Italia e una in Germania, durante il processo intentato dai nazisti contro il dirigente dell'Internazionale comunista Georgij Dimitrov.

Nel 1940, in seguito allo scoppio delle ostilità tra l'Italia e la Francia, era stato internato nel campo di Vernet, nell'Ariège. Avendo richiesto di poter rimpatriare, il 7 aprile 1941 era stato consegnato dalle autorità francesi alla polizia del valico di frontiera di Menton. Tradotto a Vercelli, il 5 giugno era stato condannato a due anni di confino e inviato a Ventotene (Lt). Trattenuo in seguito come internato, era stato liberato dopo la caduta del fascismo, il 21 agosto 1943.

Dopo l'armistizio aveva partecipato all'organizzazione della Resistenza nel Biellese ed in seguito aveva operato nel Veneto, come dirigente politico ed ispettore delle brigate "Garibaldi".

Nel dopoguerra era stato dapprima segretario della Federazione comunista di Vicenza e successivamente membro della direzione della scuola di partito delle Frattocchie, fino a quando, alla fine del 1950, era entrato a far parte dell'apparato delle Botteghe Oscure, nella commissione culturale.

Nel 1956, lasciata l'attività di partito per motivi di salute, era ritornato nel Biellese, dove aveva esercitato un'attività commerciale. Membro del Comitato federale biellese del Pci, era stato anche consigliere comunale ed assessore a Pralungo ed infine aveva operato nel Sindacato pensionati della Cgil fino al 1986.

Della sua intensa vita di “rivoluzionario di professione” aveva rilasciato un’ampia memoria, in parte edita in questa rivista e, recentemente, nel volume “Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi”.

### **Giulio Casolaro “Nino”**

Il 31 gennaio si è spento a Vercelli, all’età di 79 anni, Giulio Casolaro “Nino”.

Nato a Vercelli il 25 febbraio 1923, aveva iniziato a lavorare giovanissimo come muratore.

Nell’ottobre del 1943, prossimo all’arruolamento, aveva scelto di lottare contro i nazifascisti, con gli altri vercellesi che avevano costituito un distaccamento partigiano operante nella zona della Serra, dimostrando ottime doti in combattimento. Alla fine di gennaio del 1944 era stato nominato vicecomandante e il 1 agosto comandante del reparto, che nel frattempo era diventato il battaglione “Vercelli”, comandato da Pietro Camana “Primula”.

Con lo sviluppo delle formazioni partigiane del Biellese, diventato il battaglione una brigata, la 182<sup>a</sup> Garibaldi, il 2 febbraio 1945, dopo la morte di “Primula”, avvenuta durante la battaglia di Sala Biellese, “Nino” era stato nominato comandante della brigata stessa. Alla testa della formazione aveva partecipato alla liberazione di Vercelli.

Di indole solitaria e deluso dall’esito della Resistenza, nel dopoguerra aveva scelto di non partecipare attivamente alla vita politica della città.

Solo dopo molti anni dalla Liberazione aveva accettato di raccontare la sua lotta partigiana negli opuscoli “La 182<sup>a</sup> scende dalla Serra” e “Quindici racconti sui garibaldini vercellesi ed australiani”.

### **Gladys Motta**

Il 19 febbraio, stroncata da male incurabile, è prematuramente scomparsa, all’età di 45 anni, Gladys Motta, negli anni ottanta collaboratrice dell’Istituto, del cui Comitato scientifico aveva fatto parte dal 1986 al 1989. Successivamente si era trasferita in Emilia.

Oltre ad alcuni saggi pubblicati ne “l’impegno” (di cui era stata segretaria di redazione dal 1983 al 1986 e vicedirettore dal 1986 al 1989) e in altri periodici, aveva curato *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione* (1982), *“Ogni strumento è pane”*. *L’emigrazione dei valsesiani nell’Ottocento* (1989) e - con Piero Ambrosio - la trilogia *Sui muri del Vercellese* (1985), *Sui muri della Valsesia* (1986), *Sui muri del Biellese* (1989), sull’occupazione nazifascista.

Aveva inoltre presentato relazioni a convegni, curato mostre e *videotapes* per l’Istituto.

## Recensioni e segnalazioni

Bruno Bongiovanni  
*Storia della guerra fredda*  
Roma - Bari, Laterza, 2001, pp. 172, € 9,30.

È questo un libro di cui si avvertiva l'esigenza, soprattutto tenendo conto del fatto che, solitamente, i decenni recenti sono quelli cui meno si vuole pensare, probabilmente perché una massa di problemi continua ad essere incombente sull'oggi. Il testo è da considerarsi utile in special modo per i giovani, che di solito ignorano molte delle problematiche in esso contenute.

Sarebbe appena il caso di ricordare che la guerra fredda, principale argomento del testo di Bongiovanni, è stata una sorta di terzo conflitto mondiale.

È comunque difficile comprendere e riassumere il senso della guerra fredda, dal momento che essa ha letteralmente dominato la seconda metà del Novecento e ha condizionato la politica internazionale e l'assetto interno delle nazioni. Un "evento non-evento" in quanto la natura bellicosa, persino ostentata nella sua formula definitiva, non è mai deflagrata in conflitto aperto e totale; un fenomeno comunque di pesante composità, ma che, per il suo carattere di ordine di fatto e non di diritto, mai sancito da alcun trattato internazionale, sfugge alle caratterizzazioni tradizionali della storia diplomatica.

Inutile negare che mito e mistica della guerra fredda hanno agito potentemente come elementi reali di condizionamento di alcune società, e sono col tempo diventate

una parte integrante della storia stessa di quell'equilibrio.

"Storia della guerra fredda" inizia proprio comparando questo "ordine" ad altri, durevoli o transitori, che lo hanno preceduto: da quello della Santa Alleanza, con il quale trova più affinità, dettate probabilmente dal carattere di contenimento e di repressione delle tensioni interne, fino al più fragile sistema di Versailles.

Un giornalista americano, Walter Lippman, aveva definito la guerra fredda come pace armata. Ebbene, nel corso del suo lavoro Bongiovanni ribalta tale prospettiva cercando di dimostrare, peraltro con molta convinzione, che questa formula è molto ambigua, e tenta di darne una propria interpretazione: si tratta di una pace "a tal punto armata, e con armi così spaventose, da rendere il ricorso alla guerra tradizionale assolutamente improponibile".

Per quanto riguarda la percezione del fenomeno, Bongiovanni rileva che, fin dal 1954, in alcuni giornali europei (per tutti "Le monde diplomatique") è ben presente ed emerge la consapevolezza di essersi già lasciati alle spalle il conflitto glaciale tra Usa e Urss.

Eppure in Italia, nel decennio successivo alla caduta del muro di Berlino, molti quotidiani hanno indugiato in un'evocazione quasi caricaturale di una lunghissima guerra fredda, cominciata all'indomani del conflitto mondiale ed esauritasi soltanto con la bandiera sovietica ammainata sul Cremlino.

In proposito scrive Bongiovanni: "Una

diffusa vulgata giornalistico-storiografica ama descrivere a posteriori i due sistemi sempre sul punto di distruggersi a vicenda. In realtà, essi sono stati funzionali l'uno all'altro, non meno che irriducibilmente alternativi: una complementarità dettata da reciproco interesse geopolitico". Insomma anche il concetto di guerra fredda, visto dall'Italia, diventa un tentativo di raffigurare un paese diviso, in cui una metà di conazionali per anni ha temuto di essere arrestata, deportata e magari fatta fuori dall'altra metà. "Una ricostruzione strumentale, certo, con chiare finalità politiche. Ma anche piegata all'uso spettacolare sul piano mediatico. E suggestiva al cospetto di molti italiani, invitati a sentirsi avventurosi protagonisti d'un qualcosa che in realtà non c'è mai stato".

Fu Winston Churchill che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, parlò per primo di guerra fredda.

Ma, spiega l'autore, è improprio attribuire la paternità di questo concetto al celeberrimo uomo politico inglese. Infatti, se è vero che Winston Churchill coniò l'espressione "cortina di ferro" nel discorso di Fulton (5 marzo del 1946), è altrettanto innegabile d'altra parte che il "duro del mondo occidentale si sentì in dovere di professare la sua intatta ammirazione per il valoroso popolo russo e per il proprio grande compagno nella battaglia contro i nazisti, il maresciallo Stalin". Ammirazione all'epoca condivisa da Alcide De Gasperi e Giuseppe Saragat: "Nessuno allora ricordava il Grande Terrore degli anni trenta o l'alleanza nazisovietica del 1939-1941. Sembravano cose lontane anni luce".

Bongiovanni propone una divisione della guerra fredda in tre diversi periodi: quello "classico" (1946-1954), cui seguì una stagione di "relativo disgelo" (1955-1964), contrassegnato da periodiche e improvvise crisi; poi, la contraddittoria "coesistenza pacifica" (1965-1975), con l'interludio segnato dal "nervosismo sovietico" e dalla "sindrome americana del Vietnam" (1976-1979). Infine, terzo ed ultimo momento, la

"riglaciamento", ossia la ripresa del confronto ostile (1980-1985), e il progressivo esaurimento dei blocchi, che ebbe come epilogo la dissoluzione del blocco sovietico. "Ogni fase" - puntualizza lo studioso - "ha corposissimi momenti interni che smentiscono l'uniformità non solo dell'intero arco cronologico ma della singola fase". Non una, dunque, ma innumerevoli "paci armate" dentro mezzo secolo di storia.

Ma ciò che Bongiovanni vuole dimostrare è che il cosiddetto "bipolarismo" si configura in realtà come "unipolarismo" (di qui il richiamo all'equilibrio di Vienna della Santa Alleanza), dal momento che si fonda sul confronto di potenze "rivali e complementari" sul piano geopolitico e militare, che concordano nel mantenimento dell'ordine.

È in ogni caso la forma "realistica" di pace che ha posto fine alla guerra dei trent'anni del XX secolo.

Lo storico si spinge però oltre, affermando che, in questo quadro, e nell'accettazione del medesimo, matura "il sospetto che l'anticomunismo fosse una macchina da guerra allestita per proteggere a tutti i costi i ceti conservatori legati agli interessi americani e non per liberare [...] le vittime dei regimi di tipo sovietico". Si tratta, probabilmente, ben più che di un sospetto, e induce a molte riflessioni sulle implicazioni della guerra fredda.

Tra i molti meriti di questo volume di sintesi, in particolare credo vada ascritto il rifiuto alla tendenza diffusa al rimpianto, presente in una vasta parte della opinione pubblica. All'*overdose* di ideologizzazione postuma si accompagna, senza apparente incoerenza, lo smarrimento per la perdita di un ordine mondiale. Più il tempo passa e più il 1989 (o il 1991, se si preferisce) diviene non già la "fine della storia", come era stato immediatamente interpretato in maniera trionfalistica e diletteggiosa, ma l'inizio di una storia, confusa, drammatica, insicura e aperta che siamo oggi destinati a vivere.

Antonino Pirruccio

Pier Paolo Rivello

*Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?*

*L'Eccidio della Benedica e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*

Torino, Giappichelli, 2002, pp. 216, € 17,60.

Quale significato può assumere una sentenza a distanza di più di cinquant'anni dal crimine cui si riferisce? È opportuno che la giustizia si attivi per accertare colpe e conseguentemente punire uomini che hanno più di ottant'anni? Sul piano degli effetti può essere forse indifferente, ma da un punto di vista morale e delle ragioni del diritto è assolutamente necessario, perché in questo modo si fissano realtà processuali che costituiscono una fonte per la costruzione di una memoria certa e immune da tentazioni negazioniste e falsificatorie. Il diritto aiuta così la storia a fissare la conoscenza dei fatti. È la tesi contenuta nel libro di Pier Paolo Rivello, procuratore capo presso la procura militare di Torino alla fine di luglio '96 e artefice del processo celebrato contro Engel e il suo vice Kaess, riconosciuti colpevoli della strage della Benedica (147 rastrellati eseguiti mediante fucilazione fra il 7 e l'11 aprile 1944 presso l'omonima località nell'Alessandrino), dell'eccidio del Turchino (uccisione di 59 detenuti prelevati dalle carceri di Marassi il 19 maggio 1944 come rappresaglia per l'attentato al cinema Odeon a Genova in cui perirono 5 soldati tedeschi), del massacro di Portofino (22 prigionieri uccisi e gettati in mare il 3 dicembre 1944) e delle fucilazioni di Cravasco (20 prigionieri uccisi il 23 marzo 1945). La macchina della giustizia, fermatasi per ragioni attinenti alle convenienze della politica internazionale, si è rimessa in cammino dopo la "scoperta" dei fascicoli nascosti nel famoso armadio della vergogna, quello in cui finirono i fascicoli relativi alle vicende criminali perpetrate dalle milizie tedesche in Italia in periodo bellico con un contraddittorio provvedimento di "archiviazione provvisoria". Rivello ci racconta come sia stato riavviato uno dei pro-

cessi relativo ad episodi che, per dimensioni e violenza, hanno pochi eguali, ma soprattutto fornisce interessanti informazioni sulla filosofia giuridica che caratterizzò i procedimenti del dopoguerra, a partire da Norimberga, spaziando infine sulle vicende giudiziarie italiane, conclusesi ingloriosamente per le ragioni del diritto a causa delle motivazioni politiche che suggerirono alla classe dirigente italiana, De Gasperi in testa, di non dar corso a richieste di estradizione di criminali di guerra tedeschi in presenza di analoga richiesta delle autorità jugoslave nei confronti di criminali di guerra italiani (nella lista ufficiale delle Nazioni Unite ne figuravano qualcosa come 1.700). Il libro di Rivello fornisce un'ampia ricostruzione storica del quadro generale in cui si inserirono le vicende del processo, dalle caratteristiche organizzative del sistema politico del Reich e della Rsi, alle limitazioni della sovranità di questa nel controllo del territorio dell'Italia settentrionale e nella direzione delle forze armate; spazia inoltre sulle ragioni del movimento resistenziale, sull'immagine politica e letteraria che ne è stata trasmessa, sui rapporti con gli Alleati, concludendo la prima parte con un'analisi sul rapporto azione-repressione nell'ambito della guerra di liberazione. Nella sezione successiva sono presentati i fatti della Benedica e le altre stragi, prima di aprire la trattazione giuridica che ricostruisce la storia delle commissioni istituite in vari paesi del mondo per accertare, al termine di periodi tragici, crimini e responsabilità: si parla di Sudafrica e Argentina, Filippine, Cile, El Salvador e Haiti in tempi diversi e con diversificate competenze.

La guerra ha dei vincitori e dei vinti: alla fine della seconda guerra fu applicata la giustizia dei primi: azioni potenzialmente perseguibili come crimini, Hiroshima e Dresda su tutte, furono ignorate e l'attenzione si concentrò sui crimini di guerra nazisti; anche in Italia si raccolsero molte informazioni e fu elaborata parecchia documentazione, ma i processi furono in tutto una decina e le condanne in genere azzerate o comunque ridotte da numerosi provvedi-

menti di clemenza: in generale sul territorio europeo la risposta giudiziaria fu deludente e inferiore alle attese dell'opinione pubblica. Le pagine di Rivello non deludono le aspettative di chi ricerca informazione e libertà critica: si coglie nella difesa delle ragioni del diritto una tensione etica che rende particolarmente convincenti le argomentazioni a sostegno della necessità di perseguire i crimini, senza accanirsi sui criminali, anche a distanza di sessant'anni.

Enrico Pagano

Guenter Lewy

*La persecuzione nazista degli zingari*

Torino, Einaudi, 2002, pp. XXIV-363, € 25,00.

Sullo sterminio del popolo zingaro da parte della Germania nazista la documentazione e la ricerca sono scarse e relativamente recenti. Posso ricordare "Il destino degli zingari" di Donald Kenrick e Grattan Puxon, tradotto da Rizzoli nel 1972 e una intensa e partecipe "Cronaca di un campo di Rom" di Marco Revelli, ("Fuori luogo", Bollati Boringhieri, Torino 1999), mentre lo studio fondamentale di Michael Zimmermann (1996) non è mai stato tradotto in italiano.

Colma ora questa lacuna "La persecuzione nazista degli zingari" dello storico ebreo americano Guenter Lewy.

È evidente che questo disinteresse nasce da un pregiudizio, comunque non giustificato, perché la storia del rapporto della Germania nazista con il popolo zingaro merita di essere studiata.

Vi provvede ora Lewy in modo minuzioso, sia pur privilegiando di gran lunga la situazione meglio documentata, che è quella tedesca e austriaca.

L'ostilità e la persecuzione nei confronti degli zingari è antica, risale a quando questo popolo lasciò il nord-ovest dell'India ed emigrò, molti secoli or sono, verso l'Occidente. È come sempre la presenza del diverso e la sua marginalità, e, in questo particolare caso, il suo nomadismo e la sua precarietà economica e sociale, a generare dif-

fidenza e rifiuto e a instaurare quel meccanismo e quell'intreccio perverso per cui l'ostilità e la persecuzione producono marginalità e microcriminalità e, a loro volta, queste producono atteggiamenti persecutori e di rigetto.

Voglio dire con ciò che la Germania nazista trovò un terreno fertile di ostilità diffusa, già arato dalle disposizioni repressive di polizia della Repubblica di Weimar, che essa coltivò e portò alle sue estreme conseguenze, favorita dal generale consenso della popolazione e dalla spinta delle strutture periferiche del potere nazista.

Si passò così dal razzismo come atteggiamento spontaneo e irreflesso nei riguardi del diverso, al razzismo come ideologia, che postula razze diverse e poi razze di persone inferiori e infine razze che debbono dominare e altre che debbono essere dominate e talvolta sterminate.

Comunque, originariamente, nella Germania nazista la diversità dello zingaro non fu fondata su motivazioni razziali, ma socio-ambientali.

Essi vengono perseguitati dal potere hitleriano per la loro asocialità, per il nomadismo, per la precarietà dei loro lavori, cioè per il loro modo di vita; e viene creato fin dal 1936 un istituto per la lotta contro la no-cività degli zingari, che censisce e analizza in pochi anni pressoché tutti gli zingari tedeschi (circa 25.000) e poi austriaci (circa 8.000).

Non esiste tuttavia una specifica legislazione antizingara, come quella antisemita varata nel 1935 con la legge di Norimberga, bensì una serie di disposizioni repressive delle varie polizie. Si agisce così contro gli zingari imponendo loro la sedentarietà, impedendo o limitando il lavoro girovago, proibendo di predire la fortuna, imponendo un lavoro fisso e la sterilizzazione "volontaria" come asociali, pena, in difetto, l'internamento.

A ciò si aggiunga che i bambini zingari non vanno più a scuola con i bambini tedeschi, mentre gli adulti sono esclusi dal servizio militare e, affinché il sangue zingaro non

danneggi il sangue tedesco, sono proibiti loro i matrimoni e i rapporti sessuali con i cittadini germanici.

Inoltre li si costringe ad un lavoro coatto e sottopagato, mentre lo scarso impegno o l'abbandono, anche momentaneo, del posto di lavoro conducono al loro internamento nei campi di concentramento e ben presto di sterminio.

Una volta introdotti gli zingari nella categoria degli estranei alla comunità, il passo è breve per affermare una loro diversità razziale ed estendere di fatto nei loro confronti, dopo il 1938, le leggi di Norimberga; anche se c'è in questa estensione una profonda contraddizione, in quanto gli zingari non sono semiti, ma ariani di origine indoeuropea, tant'è che Himmler ha nei loro confronti uno strano interesse e un atteggiamento contraddittorio; egli infatti in un primo tempo esclude dalla deportazione gli zingari tedeschi razzialmente puri, cioè quelli con ascendenti totalmente zingari, destinando alla deportazione solo quelli di sangue misto, cioè parzialmente tedesco.

Comunque, con l'aggressione della Polonia (1939), ha inizio la deportazione degli zingari via via in ogni paese occupato, e già nel 1941 moriranno di stenti migliaia di zingari ammassati nel ghetto di Lodz, mentre i sopravvissuti saranno gasati a Chelmo. Da quell'anno cominciano poi i terribili massacri anche di zingari da parte degli *Einsatzgruppen* al seguito delle armate tedesche occupanti, e il 16 dicembre 1942 Himmler firma l'ordine di internamento ad Auschwitz di tutti gli zingari tedeschi.

In questo luogo viene creato il campo per famiglie zingare e sono realizzati da Mengele agghiaccianti studi di igiene razziale, con induzione di infezioni e malattie, esperimenti su bambini zingari, (specie sui gemelli monozigoti), su adulti con occhi eterocromatici, tutti conclusi poi con l'uccisione nelle camere a gas. Così circa 20.000 zingari sono eliminati ad Auschwitz e altre migliaia e migliaia nei tanti e tristemente noti campi di sterminio austriaci polacchi, cechi e tedeschi.

I numeri di questo massacro sono controversi: secondo Lewy e altri studiosi persero la vita per mano tedesca circa 200-220.000 zingari, le organizzazioni zingare parlano invece (poco attendibilmente) di 500.000 morti, ma qualunque sia il numero, resta ferma l'infamia della persecuzione, la scarsa attenzione del mondo a questo genocidio, e il fatto che nessuno dei loro più infami persecutori ha pagato il conto con la giustizia.

Lewy sostiene a questo proposito che non vi fu un piano preordinato di eliminazione delle comunità zingare da parte dei nazisti, che non si può parlare in senso tecnico e giuridico di genocidio e che non si può mettere sullo stesso piano lo sterminio degli ebrei con le tremende sofferenze patite dagli zingari.

Ritengo anch'io che la Shoah sia un fatto imparagonabile ad ogni altro sterminio di popoli civili. Ma anche se non vi fu, con tutta probabilità, un piano preordinato di sterminio, vi fu certamente un genocidio, nell'accezione che a questo termine ha dato la "Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio" (approvata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948 e ratificata da 120 paesi) come di "atti compiuti con l'intento di distruggere in tutto o in parte, e in quanto tale, un gruppo nazionale etnico, razziale o religioso" e in questi atti rientravano espressamente anche le misure, "intese e impedire le nascite" e "le condizioni di vita espressamente concepite per realizzare la parziale o totale distruzione fisica di tali gruppi".

Sergio Luzzatto, nella quarta di copertina del libro di Lewy, scrive al riguardo cose perfettamente condivisibili: "Lo sterminio degli zingari fu o non fu un genocidio comparabile a quello degli ebrei? Qualunque sia l'opinione di Lewy in proposito, compiuta la lettura di questo libro riesce difficile accettare che un giorno del calendario sia stato istituito, in molti paesi occidentali, quale 'Giorno della memoria' della Shoah anziché del genocidio in generale. Come gli

armeni sterminati dai turchi all'inizio del Novecento, come i tutsi sterminati dagli hutu nel Rwanda di fine secolo, gli zingari sterminati dai nazisti meriterebbero di condividere, nella memoria collettiva dell'umana vergogna, un posto accanto agli ebrei".

Emilio Jona

Simone Cinotto (a cura di)

*Culture e culture del riso: una prospettiva storica*

Vercelli, Edizioni Mercurio, 2002, pp. 298, € 19,00.

La Facoltà di Studi umanistici vercellese dell'Università del Piemonte orientale ha inaugurato con una ricerca sulla "cultura e cultura del riso" un lavoro teso a rafforzare il legame con il territorio che la ospita: allo scopo di approfondire una conoscenza a trecentosessanta gradi di una realtà che in questa regione ha largamente plasmato le identità individuali e collettive, vari aspetti della cultura risicola sono stati esaminati durante i quattro incontri dal titolo "Culture e culture del riso: qui e altrove", di cui il volume propone un compendio. Cultura e cultura del riso sono state indagate nella prospettiva locale, ma senza tralasciare l'esperienza transnazionale, internazionale e intercontinentale.

La ricerca sincronica e diacronica sulla risaia vercellese è stata condotta con approccio interdisciplinare: dopo un'introduzione su aspetti tecnici della coltivazione del riso, è stata approfondito il momento "glorioso" della risaia padana, dagli anni trenta

agli anni cinquanta, di cui abbiamo memoria fotografica e cinematografica ("Riso amaro", la pellicola più famosa, compare nella rassegna del "riso in celluloido" pubblicata nel volume, che comprende una rassegna delle rappresentazioni filmiche nel mondo).

Quel mondo sostanzialmente inesplorato, di cui scarseggia la documentazione, è stato ricostruito grazie alle testimonianze dirette di Irmo Sassone, che si è soffermato sugli aspetti politici e sindacali del lavoro in risaia, di Peppino Sarasso, tenentario dell'azienda risicola di famiglia, e di ex mondine, che hanno tramandato il ricordo dell'atmosfera di quegli anni, delle dure condizioni di vita scandite dai canti di monda. Un genere canoro facilmente riconoscibile, ma eterogeneo, fortemente contaminato, di carattere folklorico, ma anche politico-sindacale, che restituisce tanto la fatica del lavoro quanto la vita cameratesca delle mondine lontane da casa, provenienti da tutte le regioni del Nord Italia, i costumi insolitamente "liberi" criticati dai benpensanti.

Il riso è allo snodo di un sistema complesso, in una prospettiva che si amplia dal locale al transnazionale, di tecnologia, imprenditorialità, storia ambientale, antropologia, storia del lavoro, storia di genere, storia della vita privata, dei rapporti familiari e sociali, del binomio città-campagna. Il riso nel piatto, di per sé poco colorato e coreografico, concentra universi culturali multisfaccettati: i chicchi di riso, piccoli e anonimi, sono come individui nella moltitudine di questi sistemi sociali.

Monica Favaro

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione dell'elenco dei numerosi libri ricevuti: ci scusiamo con gli autori e gli editori che ce ne hanno fatto dono.

**Paolo Ceola**

*Iraq: bilancio di un conflitto*

**Nedo Bocchio**

*Conflitto in Iraq, media e giornalisti*

**Maurizio Vaudagna**

*Memorie di guerra e guerra delle memorie*

**Adriano Bazzocco**

*Fughe, traffici, intrighi*

**Enrico Pagano**

*Partigianato e società civile in valle Elvo*

**Maurizia Palestro**

*Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese*

**Marilena Vittone**

*E le chiamavano rappresaglie*

**Enrico Pagano**

*Itinerari biellesi della Resistenza*

*Villa Schneider tra verità storica e "mito"*

*Convegno "Italia e Balcani nel Novecento"*

*Relazione sull'attività svolta nel 2002 e piano di lavoro per il 2003*

*Lutti*

*Recensioni e segnalazioni*